



1818-2018

La Cina (prevalentemente) socialista



Daniele Burgio
Giulio Chinappi
Massimo Leoni
Roberto Sidoli

Indice

Introduzione

di Giulio Chinappi p. 3

Ernesto Screpanti e la Cina contemporanea (parte prima)

di Daniele Burgio, Giulio Chinappi, Massimo Leoni e Roberto Sidoli p. 8

Xi Jinping, il comunismo e Trump

di Daniele Burgio, Giulio Chinappi, Massimo Leoni e Roberto Sidoli p. 19

La Cina di fronte alla crisi energetica: perché il sistema socialista regge meglio agli shock

di Giulio Chinappi p. 23

Dalla Luna a Tiangong, la Cina costruisce nello spazio una via cooperativa alternativa alla competizione statunitense

di Giulio Chinappi p. 27

Il reale capitalismo di Stato e gli gnorri dell'ultrasinistra

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli p. 31

La rivista Fortune e gli gnorri dell'estrema sinistra

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli p. 45

La Cina, forza motrice principale del socialismo mondiale

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli p. 47

La Cina e la lotta antimperialista su scala planetaria

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli p. 58

Potrebbe riprodursi il capitalismo, con una sovrastruttura politico-ideologica comunista e marxista?

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli p. 71

La matrice di Bazarov-Kautsky e il trotzkismo mediatico

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli p. 76

Cina: marxismo creativo invece del marxismo dogmatico

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli p. 86

Introduzione

di Giulio Chinappi

Questo libro nasce come antologia ragionata di articoli precedentemente pubblicati dagli autori, ma non deve essere letto come una semplice raccolta occasionale di testi. Al contrario, i contributi qui riuniti compongono un percorso unitario, costruito attorno a una questione teorica, politica e storica decisiva per comprendere il XXI secolo: quale sia la reale natura della Repubblica Popolare Cinese contemporanea e quale ruolo svolga oggi il pensiero di Xi Jinping nella prosecuzione, nell'aggiornamento e nello sviluppo creativo del marxismo. Il titolo stesso del volume, *La Cina (prevalentemente) socialista*, indica la tesi centrale che attraversa l'intero lavoro: la Cina non può essere interpretata né con le categorie semplificatrici dell'anticomunismo occidentale, né con le formule pigre di una parte della sinistra europea che continua a definirla come un capitalismo di Stato, un capitalismo misto o una potenza capitalista come le altre. La realtà cinese è più complessa, ma proprio per questo richiede un'analisi concreta dei rapporti sociali di produzione, della struttura proprietaria, della pianificazione economica, del ruolo del Partito Comunista Cinese, della politica internazionale e della capacità di innovazione teorica e tecnoscientifica che caratterizza la nuova fase storica aperta sotto la direzione di Xi Jinping.

La forma antologica del libro risponde a una precisa esigenza politica e culturale. Gli articoli qui raccolti sono nati in momenti diversi, come interventi su questioni specifiche: il dibattito sulla natura economico-sociale della Cina, la polemica con gli interpreti occidentali del "capitalismo cinese", la critica alle posizioni dell'ultrasinistra anticinese, il ruolo delle imprese pubbliche, la centralità della pianificazione, la funzione internazionale della Repubblica Popolare, la crisi energetica, la cooperazione spaziale, l'antimperialismo e il rapporto tra marxismo e innovazione teorica. Tuttavia, riletti insieme, questi testi mostrano una forte coerenza interna. Essi non si limitano a difendere la Cina sul piano geopolitico, ma provano a costruire una risposta complessiva alla domanda fondamentale: come interpretare un Paese guidato da un partito comunista, fondato su una poderosa presenza della proprietà pubblica nei settori strategici, dotato di strumenti di pianificazione di lungo periodo, capace di sviluppare le forze produttive a un ritmo senza precedenti e, allo stesso tempo, inserito in un mercato mondiale ancora dominato dal capitalismo e dall'imperialismo occidentale?

Il primo nucleo del volume affronta il problema alla radice, partendo dall'analisi dei rapporti sociali di produzione. L'articolo dedicato a *Ernesto Screpanti e la Cina contemporanea* assume un ruolo introduttivo fondamentale, perché colloca subito la discussione sul terreno del materialismo storico. Non basta infatti osservare la presenza di imprese private, di investimenti esteri o di forme mercantili per concludere che la Cina sia diventata

capitalista. Occorre invece chiedersi quali rapporti di proprietà siano egemoni nei settori decisivi, chi controlli la terra, le infrastrutture, il credito, l'energia, le grandi imprese, le reti logistiche, le telecomunicazioni, le risorse strategiche e gli strumenti della pianificazione. Da questo punto di vista, gli autori insistono su un elemento spesso rimosso dal dibattito occidentale: la permanenza e il rafforzamento di un vastissimo settore pubblico, statale, municipalizzato e cooperativo, che non rappresenta un residuo del passato, ma una componente strutturale della formazione economico-sociale cinese. La proprietà pubblica del suolo, il ruolo delle banche statali, l'importanza delle grandi imprese coordinate dalla SASAC, la presenza di colossi come State Grid, Sinopec, China National Petroleum, China Railway, CNNC e molte altre realtà produttive confermano una differenza qualitativa rispetto ai capitalismi occidentali, nei quali lo Stato interviene soprattutto per garantire la privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite.

Proprio questa distinzione è al centro dei saggi dedicati al reale capitalismo di Stato e alla critica dell'ultrasinistra anticinese. Qui gli autori rovesciano una delle accuse più frequenti rivolte alla Cina: quella secondo cui il ruolo dello Stato nell'economia sarebbe sufficiente a definirla capitalista. Tale ragionamento, sostengono, ignora la natura storica del capitalismo monopolistico di Stato, che non coincide affatto con la semplice presenza di imprese pubbliche o con l'intervento pubblico nell'economia. Nel capitalismo monopolistico di Stato, dagli Stati Uniti all'Unione Europea, dal Giappone alla Corea del Sud, lo Stato tende a servire la riproduzione del capitale privato, salvando banche e grandi gruppi industriali, finanziando monopoli, coprendo perdite, garantendo mercati e proteggendo rendite. La Cina, invece, presenta un quadro differente: il settore pubblico non agisce come stampella subordinata del capitale privato, ma come asse dirigente della strategia nazionale, dell'accumulazione, della modernizzazione industriale e della sicurezza economica. In questo senso, il confronto con la Germania nazista, con il modello sudcoreano, con i paradisi fiscali europei, con il Giappone e con le economie occidentali serve agli autori per chiarire un punto decisivo: non ogni intervento dello Stato è "capitalismo di Stato", e non ogni mercato implica egemonia capitalistica.

Un secondo nucleo del libro riguarda Xi Jinping, il marxismo e la funzione dirigente del Partito Comunista Cinese. L'articolo su *Xi Jinping, il comunismo e Trump* prende spunto da un episodio altamente simbolico, la visita congiunta al Tempio del Cielo, per mostrare come la centralità del popolo, il richiamo al marxismo e la continuità tra civiltà cinese e socialismo con caratteristiche cinesi non siano semplici formule cerimoniali. Come si dimostra, Xi Jinping non rappresenta un amministratore tecnocratico di un capitalismo asiatico, ma il dirigente politico di una fase storica nella quale il marxismo viene adattato creativamente alle condizioni cinesi e alle sfide del presente. La lotta alla corruzione, la disciplina del Partito, la centralità della prosperità comune, la pianificazione quinquennale, l'attenzione

allo sviluppo di alta qualità e alla sicurezza nazionale costituiscono elementi di una strategia complessiva. La Cina non deve quindi essere interpretata come una potenza che ha semplicemente adottato strumenti capitalistici per crescere, ma come una formazione socialista complessa che utilizza, controlla e subordina determinati meccanismi di mercato all'interno di una direzione politica guidata dal PCC.

Questa dimensione teorica trova il suo sviluppo più esplicito nel saggio conclusivo sul marxismo creativo contro il marxismo dogmatico. Qui emerge una delle chiavi dell'intero volume: il marxismo non può ridursi a ripetizione di formule, a nostalgia dottrinarie o a immobilismo teorico. La forza storica del marxismo consiste nella capacità di analizzare la realtà concreta, di coglierne le trasformazioni, di sviluppare nuove categorie e di misurarsi con il progresso delle forze produttive. Xi Jinping, lungi dall'essere un "dittatore" o un "autocrate", è espressione di questa continuità innovativa: non una rottura con Marx, Engels, Lenin e Mao, ma un tentativo di proseguire il socialismo scientifico nelle condizioni della rivoluzione tecnoscientifica, dell'intelligenza artificiale, della digitalizzazione, della transizione energetica, dell'interconnessione globale e della competizione strategica con l'imperialismo statunitense. Per questa ragione, il libro dedica grande attenzione alla creatività, all'innovazione e al "lavoro universale" di marxiana memoria, mostrando come lo sviluppo scientifico e tecnologico sia oggi uno dei terreni decisivi della lotta tra socialismo e capitalismo.

Da qui nasce il terzo grande asse del volume: la Cina come forza motrice del socialismo mondiale e come polo centrale della trasformazione multipolare. Gli articoli sulla lotta antimperialista e sul ruolo internazionale della Cina analizzano la Repubblica Popolare non solo come Stato nazionale, ma come soggetto globale capace di modificare i rapporti di forza internazionali. Le Vie della Seta, i BRICS allargati, il partenariato strategico con la Russia, i rapporti con il Sud globale, la cooperazione con l'Africa, il sostegno a Cuba, la critica all'egemonismo statunitense e la difesa di un ordine internazionale più equilibrato rappresentano i tasselli di una strategia antimperialista su scala planetaria. La Cina, infatti, non si limita a crescere dentro l'ordine esistente, ma contribuisce a incrinare le gerarchie, offrendo a molti Paesi del Sud globale margini più ampi di sovranità, sviluppo infrastrutturale, accesso al credito, cooperazione tecnologica e autonomia rispetto ai vecchi centri imperialisti.

Gli articoli più recenti inseriti nel volume allargano ulteriormente questa prospettiva. Il testo sulla crisi energetica mostra come il sistema socialista cinese sia in grado di reggere meglio agli shock globali grazie alla pianificazione, al controllo pubblico, alla diversificazione delle fonti, alle riserve strategiche e alla capacità di proteggere il mercato interno dalle oscillazioni distruttive del capitalismo internazionale. La crisi provocata dall'aggressione contro l'Iran

diventa così un banco di prova per confrontare modelli diversi: da un lato economie dipendenti dal breve periodo, dalla speculazione e dalla frammentazione decisionale; dall'altro uno Stato capace di coordinare imprese pubbliche, logistica, prezzi, riserve, transizione energetica e diplomazia. Analogamente, il saggio sulla cooperazione spaziale mostra una Cina che non interpreta lo spazio solo come terreno di competizione militare e tecnologica, ma anche come campo di cooperazione scientifica con Pakistan, Brasile, Africa e altri partner. Lo spazio diventa così una metafora della traiettoria cinese: arrivare più lontano, ma costruendo reti di collaborazione e non soltanto sfere di dominio.

La pubblicazione di questo libro risponde quindi a tre ragioni fondamentali. La prima è teorica: occorre fornire strumenti marxisti adeguati per comprendere la Cina contemporanea, evitando sia l'idealizzazione acritica sia la liquidazione propagandistica. La seconda è politica: in una fase di crescente aggressività dell'imperialismo occidentale, la battaglia delle idee sulla Cina è parte integrante della lotta per un ordine mondiale multipolare, per la sovranità dei popoli e per la possibilità stessa di pensare alternative al capitalismo. La terza è culturale: la sinistra occidentale, spesso paralizzata tra subalternità liberale e radicalismo verbale, ha bisogno di misurarsi seriamente con l'esperienza storica più importante del socialismo contemporaneo, invece di ripetere categorie elaborate dai centri ideologici dell'anticomunismo.

Questa antologia non pretende di esaurire il dibattito sulla Cina. Al contrario, vuole riaprirlo su basi più solide, più concrete e più aderenti alla realtà. La Cina contemporanea contiene contraddizioni, tensioni, problemi sociali, squilibri territoriali, sfide ambientali e rapporti complessi con il mercato mondiale. Ma riconoscere tali contraddizioni non significa cancellare il carattere prevalente della sua struttura socialista, né ignorare il ruolo dirigente del Partito Comunista Cinese, né sottovalutare la portata storica del pensiero di Xi Jinping. Il compito di un'analisi marxista non è ripetere slogan, ma distinguere il principale dal secondario, l'egemone dal subordinato, la tendenza storica dalle forme transitorie. È precisamente questo lo sforzo che attraversa i testi qui raccolti.

In definitiva, *La Cina (prevalentemente) socialista* vuole offrire al lettore una chiave di interpretazione certamente militante, ma allo stesso tempo fondata su dati, confronti, analisi e riferimenti teorici. Il volume nasce dal bisogno di sottrarre il dibattito sulla Cina tanto alla propaganda dell'Occidente collettivo quanto alla confusione di una parte della sinistra che ha smarrito il metodo del materialismo storico. Se il XXI secolo sarà sempre più segnato dal confronto tra declino dell'egemonia statunitense, ascesa del Sud globale, rivoluzione tecnoscientifica, transizione energetica e ricerca di nuovi modelli di sviluppo, allora comprendere la Cina diventa indispensabile. Non per trasformarla in un mito, ma per riconoscere nella sua esperienza concreta uno dei laboratori principali della storia

contemporanea: un grande Paese socialista che, sotto la direzione del Partito Comunista Cinese e di Xi Jinping, tenta di combinare sovranità nazionale, pianificazione, sviluppo delle forze produttive, cooperazione internazionale e rinnovamento creativo del marxismo.

Ernesto Screpanti e la Cina contemporanea (parte prima)

di Daniele Burgio, Giulio Chinappi, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Per comprendere la natura e la dinamica socioproductiva di qualunque formazione economico-sociale, bisogna innanzitutto inquadrare i rapporti sociali di produzione esistenti al suo interno, ossia le forme di possesso e proprietà principali/secondarie rispetto agli oggetti del lavoro sociale complessivo, oltre alle relazioni sociali principali/secondarie che riguardano i mezzi di produzione e di trasporto, le strutture di distribuzione dei mezzi di consumo e il sistema creditizio¹.

Per quanto riguarda poi i rapporti sociali di distribuzione, collegati strettamente e dipendenti principalmente dalle relazioni di produzione², il primo criterio da adottare riguarda ovviamente la suddivisione, sia concreta che in termini relativi, del reddito totale e delle forze produttive materiali fra le diverse classi e frazioni di classe, citate brevemente da Marx nelle pagine finali del suo capolavoro incompiuto (un'ottima definizione di classe è stata comunque fornita da Lenin, nel 1919 e nel suo scritto *La grande iniziativa*). Il secondo parametro tiene conto invece dei livelli di tassazione (imposte dirette e indirette) che ricadono sui diversi strati della popolazione; un altro metodo interessa altresì la dinamica rispetto al passato del grado di appropriazione (reale e relativo) del prodotto sociale globale da parte dei diversi gruppi sociali³.

In un suo articolo intitolato *Sul modello economico e sociale cinese*, l'economista Ernesto Screpanti ha valutato la natura socioproductiva della Cina contemporanea definendo quest'ultima come un "capitalismo misto", senza tuttavia considerare, o sottovalutando pesantemente, tutta una serie di indiscutibili elementi di fatto e informazioni, che portano a conclusioni teoriche e concrete molto differenti dalle sue.

Partendo dalla base indispensabile del processo di produzione, e cioè la terra, molti economisti occidentali non informano i loro lettori sul fenomeno indiscutibile per cui in Cina, da molti decenni e senza soluzione di continuità, vige la proprietà statale (di tipo collettivo nelle campagne, invece) del suolo e del sottosuolo, forniti in usufrutto a precise condizioni dal Governo e dalle autorità locali rurali: il tutto con una plateale differenza

¹ K. Marx, *Il Capitale*, libro primo, cap. 5, paragrafo 1.

² K. Marx, Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, 1859.

³ K. Marx, *Il Capitale*, libro terzo, cap. 52; V. I. Lenin, *La grande iniziativa*, 28 giugno 1919; T. Piketty, *Il capitalismo nel XXI secolo*, ed. Bompiani.

rispetto alle nazioni a reale capitalismo monopolistico di stato, partendo dal Giappone per arrivare agli Stati Uniti e passando per l'Unione Europea⁴.

Rispetto poi all'acqua e al suo processo complessivo di gestione, l'autore del saggio in via di esame non ha almeno esposto il concretissimo fenomeno, di notevole importanza sia ecologica che produttiva, per cui dal gennaio 2021 il Governo e il Partito Comunista Cinese hanno imposto un divieto totale e decennale di pesca al fine di difendere la biodiversità all'interno delle aree chiave del bacino del Fiume Azzurro nella parte meridionale del paese, in quella che si è rivelata una delle più grandi operazioni di conservazione ecologica su scala planetaria⁵.

Per quanto riguarda sia le fonti energetiche che le preziose terre rare, esse vengono estratte e raffinate sul suolo cinese solo da parte di grandi imprese pubbliche, sotto lo stretto controllo dell'apparato statale; un ragionamento analogo va effettuato anche per le risorse di idrocarburi del gigantesco paese asiatico, quasi tutte in mano a potenti aziende di matrice statale⁶.

L'egemonia del settore pubblico negli altri rami del processo di produzione di materie prime non risulta invece completa o quasi totale, ma in ogni caso si rivela molto spesso notevole, a partire dall'estrazione di oro e metalli preziosi, ferro, bauxite e così via. Molti studiosi occidentali hanno inoltre commesso la non piccola "dimenticanza" di non citare mai i due milioni di cooperative di produzione agricola registrate ufficialmente nel 2024 in Cina: strutture organizzative con molte decine di milioni di soci e di lavoratrici/lavoratori che operano al loro interno, fra l'altro tutelati da una serie di associazioni di carattere nazionale⁷.

Passando ora al processo di analisi del settore commerciale nel gigantesco paese asiatico, quasi tutti i ricercatori occidentali scordano la formidabile presenza e azione concreta delle cooperative di consumo cinesi. Esse coprono e operano in circa il 95% delle città e dei villaggi rurali, con un giro di vendite annuali che nel 2024 aveva quasi raggiunto quota seimila miliardi di dollari: per intenderci, l'equivalente di più di due volte e mezzo l'intero prodotto interno lordo dell'Italia nello stesso anno di riferimento. Screpanti, inoltre, dubita sui dati ufficiali forniti dalle autorità cinesi rispetto al peso specifico e alla rilevanza delle imprese

⁴ Lau Kin Chi e Sit Tsui, "Communal governance and production in rural China today", luglio 2025, in monthlyreview.org; D. Martinotti, "Terra pubblica: come è stata il segreto della crescita cinese", 3 febbraio 2026, in ottolinatv.it.

⁵ L. Brenna, "Cina, vietata la pesca nel fiume Azzurro per proteggere la biodiversità", 3 gennaio 2020, in lifegate.it.

⁶ F. Fabbri, "La politica industriale cinese nel settore delle terre rare", 9 dicembre 2025, in geopolitica.it; "Analisi delle dimensioni e della quota del mercato cinese di petrolio e gas", 16 gennaio 2026, in mondorintelligence.org.

⁷ J. Nardi, "Cina, ritorno al futuro", 4 maggio 2016, in altraeconomia.it.

totalmente/prevalentemente di proprietà pubblica (di matrice statale, municipale o cooperativa) che operano nel paese, ritenendo tali informazioni sovrastimate.

Per evitare qualsiasi dubbio su questo tema decisivo basta tuttavia leggere l'insospettabile rivista statunitense *Fortune*, anticomunista e anticinese, e la sua classifica annuale rispetto alle principali 500 imprese che operano su scala mondiale. Leggendo l'elenco di *Fortune*, si scopre subito come all'interno della classifica pubblicata dalla rivista nel 2025 ben 124 imprese su 500 fossero cinesi (esclusa Taiwan) e che di tali 124 giganti produttivi ben 83 risultavano prevalentemente di proprietà pubblica, statale o municipalizzata. 83 colossi su 124: un dato indiscutibile e che dovrebbe far subito riflettere qualunque sostenitore delle tesi sulla Cina attuale da valutarsi come un capitalismo di Stato, oppure in qualità di un asiatico "capitalismo misto".

Per offrire un facile termine di confronto, le sei imprese dell'isola cinese di Taiwan che facevano parte della lista di *Fortune* del 2025 risultavano tutte di proprietà di azionisti privati, grandi o piccoli, come vuole del resto il mantra capitalista da molti secoli. Per disporre di ulteriori elementi di confronto, già nel 2021 la classifica *Fortune Global 500* riportava che nella lista erano presenti 75 imprese cinesi prevalentemente pubbliche fra le principali aziende mondiali; inoltre, nella lista *Fortune* del 2025 erano in classifica solo due aziende pubbliche a stelle e strisce, ossia le società Fannie Mae e Freddie Mac⁸.

Fornendo altri esempi concreti, l'azienda pubblica cinese State Grid era collocata al terzo posto nella classifica *Fortune*. State Grid impiegava, nel 2024, 1,3 milioni di lavoratori secondo le stime più prudenti, mentre il suo fatturato nello stesso anno aveva raggiunto la soglia di 548,4 miliardi di dollari, circa un quarto dell'intero prodotto interno lordo dell'Italia in quello stesso anno.

State Grid, ma anche China National Petroleum e Sinopec Group. Queste due aziende statali, sempre secondo l'insospettabile classifica *Fortune*, impiegano assieme più di 1.400.000 lavoratori e hanno congiuntamente un fatturato equivalente a 856 miliardi di dollari. Sommando i 856 miliardi di dollari ai 548 di State Grid, si raggiunge la cifra di 1.404 miliardi di dollari, ossia più della metà del PIL italiano del 2024.

Inoltre, in base a uno studio pubblicato anche dal Centro Stanford sull'economia e le istituzioni della Cina, ancora nel 2017 in Cina operavano ben 363.000 aziende di totale proprietà statale, assieme ad altre 539.238 imprese con una proprietà pubblica al loro

⁸ T. Huang e N. Veron, "China's top ranked corporations are not as opaque as they may seem", 27 settembre 2022, in bruegel.org.

interno almeno equivalente alla metà, spesso sotto il controllo delle autorità politiche locali delle diverse città e province⁹.

Ma non solo. La società Huawei, collocata all'83° posto nella lista globale di *Fortune* per il 2025, viene considerata generalmente come un'azienda capitalista: ma la verità è diversa. Il fondatore della società, Ren Zhengfei possiede realmente una quota dell'1,01% del pacchetto azionario (che non è quotato in borsa) e il diritto di veto sulle decisioni dell'azienda. Ma la struttura proprietaria dell'azienda per il 98,99% del totale è controllata da un sindacato che rappresenta solamente i dipendenti e i pensionati della Huawei, con titoli che non possono essere acquisiti da entità esterne ai lavoratori-soci dell'impresa in esame. Siamo dunque in presenza di una particolare cooperativa con il simultaneo ruolo di guida carismatica esercitato da Ren Zhengfei: ma Huawei non costituisce certamente un'azienda capitalista¹⁰.

Stiamo quindi analizzando più di novecentomila unità produttive a prevalente proprietà statale. Se ora combiniamo il giro di affari e il fatturato globale per il 2025 delle imprese prevalentemente pubbliche della Cina; se quindi a State Grid, Sinopec e China National Petroleum aggiungiamo gli altri 80 giganti economici della lista *Fortune* e le centinaia di migliaia di medie e piccole imprese pubbliche, si ottiene per il 2025 una cifra di 12.180 miliardi di dollari come loro fatturato globale, ossia 60% del prodotto interno lordo cinese dello scorso anno¹¹.

Il ruolo dominante del settore pubblico cinese non si manifesta del resto solo sul piano quantitativo, ma anche su quello istituzionale e organizzativo. Le grandi imprese pubbliche centrali non operano infatti come soggetti dispersi e reciprocamente indipendenti, ma risultano coordinate e supervisionate dalla Commissione per la supervisione e l'amministrazione del patrimonio statale del Consiglio di Stato (SASAC), la quale nel 2026 controllava direttamente 96 grandi imprese statali centrali. Allo stesso tempo, secondo i dati ufficiali diffusi dalla stessa SASAC, gli attivi complessivi delle imprese statali centrali avevano superato nel 2024 la soglia dei 90.000 miliardi di yuan, confermando ancora una volta il carattere strutturale, e non episodico o residuale, dell'egemonia pubblica nella formazione economico-sociale cinese¹².

Inoltre, una parte rilevante del plusprodotto generato dal settore pubblico cinese non viene affatto privatizzata, ma rifluisce direttamente nei bilanci pubblici dello Stato. In base al

⁹ "Reassessing the role of State Ownership in China's economy", in sccei.fsi.stanford.edu.

¹⁰ C. Rosen, "Huawei's phantom plan provides real ownership for 90.000 employees", 23 ottobre 2020, in nceo.org.

¹¹ "China's SOEs register 0.5 pct revenue growth in 2025", 31 gennaio 2025, in en.people.com.

¹² "Directory Names", in en.sasac.gov.cn; "Profits of China's Central SOEs Reach 2.6 Trln Yuan in 2024", 20 gennaio 2025, in en.sasac.gov.cn.

rapporto di bilancio presentato nel 2026, le entrate nazionali derivanti dalle operazioni sul capitale statale sono cresciute nel 2025 del 25,8%, fino a raggiungere 854,695 miliardi di yuan; soprattutto, 240 miliardi di yuan del bilancio centrale del capitale statale e altri 334,121 miliardi dei bilanci locali del capitale statale sono stati trasferiti ai rispettivi bilanci pubblici generali. Anche da questo punto di vista emerge dunque una differenza qualitativa rispetto al capitalismo occidentale, nel quale il surplus prodotto dai grandi gruppi economici tende invece a essere appropriato in via prevalente da interessi privati¹³.

Non risulta pertanto casuale che George Magnus, ex capo economista della banca svizzera UBS, sia stato costretto a riconoscere che "le imprese statali non sono solo un elemento di arredo, sotto Xi Jinping" (dal 2012); "non c'è dubbio che siano state deliberatamente messe in primo piano dal Governo"¹⁴.

Del resto, aveva perfettamente ragione il grande economista Giovanni Arrighi quando sostenne, all'inizio del terzo millennio, che la Cina non costituiva un paese capitalista anche perché lo stato cinese non era in alcun modo asservito agli interessi economici dei privati e non operava certo al fine di arricchire la borghesia in terra cinese¹⁵.

Anche all'interno del centrale e strategico settore finanziario, la Cina è contraddistinta, senza soluzione di continuità, dall'egemonia quasi totale delle banche statali, le "Big Four", e cioè Industrial and Commercial Bank of China, Agricultural Bank of China, China Construction Bank e Bank of China. Tre degli istituti bancari sopracitati risultano primi al mondo riguardo ai beni e crediti in loro possesso: l'istituto finanziario Industrial and Commercial Bank of China, nel 2025, ha da solo superato i 4.800 miliardi di dollari in termini di asset, cifra che equivale a circa la metà del prodotto interno lordo italiano dello stesso anno¹⁶.

Anche se il suo peso specifico risulta molto inferiore a quello bancario, nelle metropoli imperialistiche il settore assicurativo si rivela in ogni caso consistente. Ad esempio, negli Stati Uniti il totale della penetrazione assicurativa (di carattere non sanitario) per premi lordi onerosi si era attestato al 7,4% del prodotto interno lordo americano nel corso del 2024, con una tendenza in crescita. Ma, se nel capitalismo di Stato *Made in USA* gran parte delle società assicurative non sanitarie sono dominate dai privati e da strutture azionarie capitaliste, in Cina, invece, le principali compagnie di assicurazioni non sanitarie, come

¹³ "Report on China's central and local budgets", in english.www.gov.cn; "2026 MOF Report on Budgets_Submitted Version", 5 marzo 2026, in npcobserver.com.

¹⁴ Shi Weijun, "China's SOE rise: embracing new challenges", 26 ottobre 2024, in ckgsb.edu.cn.

¹⁵ G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino: genealogie del ventunesimo secolo*, ed. Mimesis.

¹⁶ "La banca cinese ICBC, la più grande al mondo, registra un aumento degli utili nel primo semestre del 4,9%", 30 agosto 2022, in marketscreener.com.

quelle per danni, auto, vita e investimenti risultano prevalentemente di proprietà statale, come nel caso della People's Insurance Company of China¹⁷.

Troppi analisti occidentali fingono inoltre di ignorare che in Cina, anche dopo il 1976, è continuato il processo di pianificazione economica, il quale incide in modo sensibile sulla dinamica e sulle priorità dell'intero processo produttivo cinese: non a caso, all'inizio del 2026 è stato approvato il XV Piano Quinquennale, di grande rilevanza. Uno degli scopi centrali del piano in oggetto è costituito dal progetto concreto di stimolazione della domanda interna introducendo ampi sussidi per la sostituzione di elettrodomestici, mobili e veicoli, migliorando il settore dei servizi destinati agli anziani e alla sanità e innalzando il reddito del mondo rurale e dei ceti con guadagni medio-bassi¹⁸.

Nel campo della programmazione, si può inoltre ricordare la pianificazione demografica con la legge del figlio unico (solo nelle città e per il figlio maschio nato in campagna, escludendo le minoranze etniche), introdotta in Cina dal 1979 al 2013: e tra gli economisti occidentali è altresì ampiamente conosciuto il piano Made in China 2025, messo in funzione con successo a partire dal 2015 dal nucleo dirigente guidato da Xi Jinping per favorire lo sviluppo accelerato del gigantesco paese asiatico in tutti i settori ad alta tecnologia¹⁹.

Un altro tassello significativo per ricostruire la reale natura socioproduttiva della Cina contemporanea riguarda le infrastrutture, le "condizioni materiali della produzione", secondo il corretto giudizio di Marx²⁰. In qualità di esperto economista, Screpanti sa molto bene che negli ultimi decenni ferrovie e/o autostrade sono state privatizzate in importanti paesi quali Australia, Argentina, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia e Spagna, mentre negli USA prevale il settore privato del trasporto merci su rotaie e opera altresì una gestione mista tra pubblico e privato per le strade; invece in Cina le infrastrutture sopracitate rimangono di proprietà pubblica, a partire dai circa 200.000 chilometri di autostrade e gallerie costruite nel paese asiatico durante gli ultimi decenni²¹.

Un discorso analogo vale per il sistema ferroviario, altro snodo decisivo delle infrastrutture moderne e delle condizioni materiali della produzione. La China State Railway Group Co., Ltd. è infatti una impresa integralmente statale sottoposta alla gestione del governo centrale, e proprio sotto questa direzione pubblica la rete ferroviaria cinese ha raggiunto nel

¹⁷ "Le assicurazioni in Cina sono in rapida evoluzione per la spinta dei cambiamenti sociali e tecnologici", 25 ottobre 2024, in sanpaolinosvoice2com.wordpress.com.

¹⁸ Zhou Shucheng, "La responsabilità globale della Cina del XV Piano Quinquennale in un mondo in subbuglio", 6 dicembre 2025, in sinistrainrete.info.

¹⁹ "Made in China 2025, il piano di Pechino per diventare una potenza hi-tech", 15 giugno 2018, in wired.it.

²⁰ K. Marx, "Il Capitale", libro primo, cap. 13, Editori Riuniti.

²¹ "Cina, galleria autostradale più lunga del mondo in funzione entro fine anno", 19 dicembre 2025, in italpress.com.

2025 i 165.000 chilometri complessivi, di cui oltre 50.000 di linee ad alta velocità: la più grande rete ferroviaria veloce del pianeta. Anche in questo settore strategico, pertanto, lo sviluppo delle forze produttive non è stato affidato al capitale privato, ma alla proprietà pubblica e alla pianificazione di lungo periodo²².

A loro volta, le fibre ottiche hanno raggiunto nel 2025 in terra cinese una lunghezza totale di linee equivalente a centinaia di milioni di chilometri, installate quasi totalmente da grandi imprese di proprietà statale: del resto, anche la rete nazionale delle stazioni base con tecnologia 5G è di proprietà pubblica²³.

Viceversa, in Italia è ancora conosciuta la squallida vicenda del processo di privatizzazione di Telecom nel 1997-98, mentre è meno noto che negli Stati Uniti, dominati dal mantra del reale capitalismo di Stato, e cioè privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite, il settore strategico delle telecomunicazioni è contraddistinto dall'egemonia di aziende (ATT, Verizon, T-Mobile, ecc.) di proprietà privata e di matrice capitalista²⁴.

Infine, la Cina ha costruito negli ultimi decenni la più grande rete idrica - di proprietà pubblica - su scala planetaria. Di essa stanno beneficiando per la prima volta nelle campagne quasi 500 milioni di persone, con nuovi sistemi di approvvigionamento e una copertura dell'acqua potabile che ha raggiunto nelle aree rurali la quota del 96%. Parallelamente, il paese asiatico ha edificato, soprattutto dopo il 1976, ben 95.000 dighe e bacini idrici, con una capacità totale superiore ai mille miliardi di metri cubi e stabilendo l'attuale record mondiale²⁵.

A questo punto, esaminiamo il particolare fronte della moneta e della finanza digitale. Oltre al continuo controllo statale del tasso di cambio della moneta nazionale (renminbi) con le altre valute, dinamica di regolazione sconosciuta a gran parte delle nazioni, nel febbraio del 2026 la Cina ha proibito la legalità sia dell'emissione non statale di bitcoin/stablecoin sullo yuan che di patrimoni tokenizzati: ossia beni fissi (immobili, ecc.) o finanziari (azioni, obbligazioni) che sono stati convertiti in unità di valore crittografiche, registrate su un elenco digitalizzato²⁶.

²² "Profile", in wap.china-railway.com.cn; "China's railway passenger trips exceed 4.5 billion in 2025", 8 gennaio 2026, in english.www.gov.cn; "China Focus: China's high-speed rail mileage tops 50000 km", 26 dicembre 2025, in english.news.cn.

²³ "I 10 principali produttori di fibre ottiche in Cina nel 2025", 29 ottobre 2025, in it.fcjables.com.

²⁴ D. Harvey, "La guerra perpetua, analisi del nuovo imperialismo", ed. Il Saggiatore.

²⁵ "Cina, superpotenza dell'acqua potabile: la rete idrica più grande del mondo", 23 marzo 2026, in lantidiplomatico.it.

²⁶ V. Quill, "La Cina vieta l'emissione di stablecoin e RWA da parte di società straniera e nazionali", 7 febbraio 2026, in cointelegraph.it.

In contrasto con le decisioni prese da Pechino negli ultimi anni, il mercato delle criptovalute viene considerato legale in tutto il mondo occidentale, anche se sottoposto ad alcune regolamentazioni²⁷.

Rispetto alla caratteristica fondamentale e all'essenza delle criptovalute, l'economista M. Roberts ha notato lucidamente che "l'ascesa dei bitcoin e di altre criptovalute è un esempio estremo dell'aumento di quello che Marx una volta definì 'capitale fittizio', ovvero capitale investito non in beni produttivi e lavoro che creano nuovo valore, ma in azioni, quote e obbligazioni che non sono beni reali, ma semplicemente titoli di partecipazione al presunto profitto derivante da tali beni. Nel caso delle criptovalute, la situazione è ancora più irrealistica. Sono bit digitali che presumibilmente rappresentano denaro, utilizzabile per acquistare beni o servizi, ovvero per ottenere valore. Ma i bitcoin non possono essere utilizzati per acquistare e vendere beni"²⁸.

Le profonde diversità della Cina con il reale capitalismo di Stato, Stati Uniti in testa, contraddistinto dalla privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite, emergono anche nel settore abitativo. Negli ultimi cinque anni è infatti continuata in Cina la tradizionale politica governativa a favore dell'edilizia popolare, ivi compreso il processo di ristrutturazione degli edifici fatiscenti. I dati forniti rispetto al XIV Piano Quinquennale (2021-2025) sono impressionanti e riguardano concretamente molte decine di milioni di persone. Secondo i dati del Ministero cinese dell'Edilizia abitativa e dello Sviluppo urbano-rurale, infatti, "nel corso del XIV Piano Quinquennale, sono stati riqualificati oltre 240.000 complessi residenziali urbani datati, a beneficio di più di 40 milioni di famiglie, pari a circa 110 milioni di persone"²⁹.

Non va dimenticato, inoltre, il settore della produzione di armamenti e delle forze armate cinesi, che incidono su circa il 2% del PIL del paese. Oltre alla totale assenza di società di *contractor* private, va sottolineato come tutte le aziende cinesi impegnate nel processo di produzione di armi siano saldamente di proprietà statale, a differenza di quello che avviene in quasi tutte le nazioni occidentali. La classifica redatta nel 2024 dalla rivista *Defence News* ha mostrato come multinazionali quali Lockheed Martin, RTX, Northrop Grumman, General Dynamics e Boeing dominassero la classifica mondiale in oggetto; allo stesso tempo, l'eccezione cinese in questo campo era costituita dalla società Aviation Industry

²⁷ "Paesi in cui il bitcoin è un metodo di pagamento legale", 30 settembre 2025, in [b2binpay.com](https://www.b2binpay.com).

²⁸ M. Del Corno, "L'economista Roberts: 'Il capitalismo non si salverà con l'aumento della spesa in armi e la speculazione in bitcoin'", 4 luglio 2025, in [ilfattoquotidiano.it](https://www.ilfattoquotidiano.it).

²⁹ "Cina: notevoli progressi nello sviluppo di alta qualità dell'edilizia urbana e rurale", 15 ottobre 2025, in [italian.cri.cn](https://www.italian.cri.cn).

Corporation of China (Avic): seconda azienda al mondo nel settore degli armamenti, l'Avic risulta senza dubbio anche una società statale e di proprietà pubblica³⁰.

Un altro importante settore strategico che conferma il ruolo dirigente della proprietà pubblica nella Cina contemporanea è quello della fissione nucleare civile. In questo ambito opera, infatti, la China National Nuclear Corporation (CNNC), impresa statale a gestione centrale approvata dal Consiglio di Stato e protagonista dell'intera filiera nucleare nazionale, dallo sviluppo dell'energia atomica alla costruzione ingegneristica. Non a caso, anche secondo la World Nuclear Association, CNNC figura tra i principali operatori nucleari del paese, a riprova del fatto che un comparto tanto delicato sul piano energetico, scientifico e strategico rimane saldamente nelle mani dello Stato³¹.

Anche sul terreno, ancora più avanzato, della fusione nucleare, il primato statale risulta evidente. Un istituto controllato dalla CNNC, il Southwestern Institute of Physics, ha annunciato nel marzo 2025 nuovi progressi nella ricerca sulla fusione, con il reattore sperimentale HL-3 capace di raggiungere temperature del nucleo atomico di 117 milioni di gradi Celsius e temperature elettroniche di 160 milioni di gradi, facendo entrare la ricerca cinese nella fase degli esperimenti di combustione. Anche in questo caso, dunque, la frontiera più alta dell'innovazione energetica non è affidata al capitale privato, ma resta collocata dentro il perimetro della grande impresa pubblica e della programmazione strategica statale³².

Come ulteriore verifica concreta del carattere prevalentemente socialista della Cina contemporanea si può altresì evidenziare come, a differenza della Cina del 1977-2025, tutte le nazioni capitalistiche siano via via entrate in cicliche fasi recessive, dal 1825 ai nostri giorni. Dopo un periodo di ripresa e un altro immediatamente successivo di piena espansione, il ciclo economico bisecolare di matrice capitalista ha vissuto carsicamente anche dei periodi di contrazione più o meno sensibile del processo produttivo, partendo dal caso britannico ed europeo dell'1825 fino alle crisi più recenti³³.

Invece il minor tasso di crescita (ma mai di decrescita) del prodotto interno lordo cinese dopo il 1975 è stato equivalente nel 2020 al 2,3%, saggio di aumento che ha scontato pesantemente gli effetti in quell'anno della pandemia di Covid-19³⁴.

³⁰ C. Rossi, "Non solo Lockheed Martin e Raytheon, ecco come spuntano anche le aziende cinesi della difesa", 8 agosto 2024, in [startmag.it](https://www.startmag.it).

³¹ "CNNC Introduction", in en.cnncc.com.cn; "Nuclear Power in China", in world-nuclear.org.

³² "China's 'artificial sun' achieves dual breakthroughs", 31 marzo 2025, in en.cnncc.com.cn.

³³ L. Tacconi, "Mercati emergenti, cosa ci insegna la storia: la bolla del 1825", 15 luglio 2022, in [borsaefinanza.it](https://www.borsaefinanza.it).

³⁴ R. Fatiguso, "Cina, nel 2020 PIL in crescita del 2,3% grazie al boom dell'ultimo trimestre", 18 gennaio 2021, in [ilsole24ore.it](https://www.ilsole24ore.it).

Ora, se la Cina fosse realmente un "capitalismo di tipo misto", come sostiene Screpanti, per quale motivo tale nazione non ha sofferto delle inevitabili crisi cicliche del capitalismo, causate principalmente dalla sovrapproduzione di capitali e merci rispetto alla domanda solvibile, e cioè in grado di pagare beni e servizi? L'unica risposta è che la Cina attuale non rappresenti un "capitalismo misto" o un "capitalismo di Stato", ma che viceversa i rapporti sociali di produzione egemoni al suo interno risultino di natura collettivistica (nelle loro varianti di tipo cooperativo, statale o municipalizzato) con un ampio grado di pianificazione.

Penultimo criterio di verifica delle nostre tesi: all'inizio del 2025, venivano pubblicati in Cina oltre 2.000 giornali, di carattere nazionale o locale, e più di 8.000 riviste, mentre simultaneamente trasmettevano i loro programmi 282 stazioni radio e 374 reti televisive, spesso molto diverse tra loro³⁵. Nessuno di questi mass media è di proprietà privata, del Murdoch straniero di turno o di una famiglia Berlusconi in salsa cinese, mentre - con la parziale eccezione di Phoenix TV - tutti gli organi di informazione sono controllati dal Governo e dalle autorità locali cinesi.

Ultimo parametro di controllo: persino B. Milanović, che valuta la Cina come un capitalismo di Stato, ha ammesso che nel gigantesco paese asiatico gli agricoltori sono "principalmente lavoratori autonomi inquadrati in quella che la terminologia marxista chiama 'semplice produzione di merci'". Non è quindi casuale che gli studi di A. Gabriele abbiano dimostrato come, ancora nel 2018, solo poco più di un quarto del totale della popolazione attiva cinese lavorasse all'interno di imprese capitaliste, mentre la grande maggioranza di essa era invece costituita da lavoratori autonomi o da persone impiegate in organizzazioni non capitalistiche³⁶.

Formuliamo a questo punto una parziale sintesi. La Cina attuale vede l'egemonia incontrastata di rapporti sociali di produzione di matrice pubblica, nelle loro varianti statali cooperative o municipalizzate. Oltre a tale principale segmento produttivo, la complessa formazione economico-sociale cinese è composta da altri quattro settori che coesistono con il primo, e cioè con:

- il lavoro autonomo, sia nei campi (aziende agricole di tipo familiare) che nelle zone urbane (piccoli negozianti, tecnici indipendenti, ecc.);

- il segmento del capitalismo privato autoctono, con imprese possedute principalmente da azionisti cinesi;

³⁵ Fan Xiangtao, "Lo sviluppo e la diversità dei massmedia in Cina", 14 marzo 2025, in insight.made-in-china.com.

³⁶ A. Gabriele e E.M.K. Jabbour, "La Cina non è capitalista", 5 maggio 2020, in lafionda.org.

- la sfera delle multinazionali estere;

- il subordinato ed esiguo settore del capitalismo di Stato, inteso come collaborazione diretta tra apparati governativi e società principalmente hi-tech del gigantesco paese orientale (Tencent, Baidu, ecc.), il cui ruolo nella Cina contemporanea risulta in ogni caso nettamente minoritario e non egemone rispetto ai rapporti sociali di produzione di matrice pubblica.

Il processo di analisi dei rapporti sociali di distribuzione esistenti all'interno della Cina contemporanea verrà effettuato nella seconda parte di quest'articolo. Ma vogliamo subito sottolineare un primo elemento concreto, e cioè l'enorme aumento del potere d'acquisto reale, al netto dell'inflazione, degli operai cinesi nel corso degli ultimi decenni. Nel 2017, persino l'insospettabile istituto Euromonitor International aveva attestato come, tra il 2005 e il 2016, i salari operai cinesi fossero triplicati, in presenza di un basso tasso medio di inflazione nel corso degli undici anni presi in esame³⁷. Proprio come è successo nel mondo occidentale e nell'Italia di quegli anni, vero?

Secondo "fatto testardo", per dirla con Lenin: alla fine del 2005, il Governo e il Partito Comunista Cinese hanno abolito totalmente la tassa agricola, spesso definita come la "tassa sui cereali", la quale gravava sulle masse contadine cinesi da circa 2.500 anni e senza alcuna soluzione di continuità.

Se dunque si abbandonano gli schemi astratti e si analizzano concretamente i rapporti di produzione realmente esistenti, emerge con sufficiente chiarezza come la Cina contemporanea non possa essere ridotta né alla formula del "capitalismo misto" né a quella del "capitalismo di Stato" in senso proprio. L'egemonia della proprietà pubblica nei settori strategici, il ruolo dirigente della pianificazione, il controllo statale del credito, delle infrastrutture, dell'energia, della moneta e dei grandi processi di accumulazione mostrano invece una formazione economico-sociale complessa, certo attraversata da contraddizioni e dalla presenza di segmenti capitalistici, ma nella quale il nucleo decisivo resta ancora saldamente ancorato a rapporti sociali di matrice collettivistica. Sarà allora la verifica dei rapporti di distribuzione, nella seconda parte di questo lavoro, a offrire un'ulteriore conferma concreta del fatto che la specificità cinese non può essere compresa con le lenti deformanti dell'economicismo occidentale, ma solo attraverso un'analisi storica e materialistica capace di coglierne la reale natura e il movimento effettivo.

³⁷ "I salari cinesi stanno superando quelli europei", 16 ottobre 2018, in marx21.it.

Xi Jinping, il comunismo e Trump

di Daniele Burgio, Giulio Chinappi, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Durante la recente visita in Cina del miliardario e presidente statunitense Donald Trump³⁸, il leader cinese Xi Jinping ha rivolto al suo interlocutore parole importanti e molto chiare nel corso della visita congiunta al Tempio del Cielo di Pechino.

Secondo quanto riportato dai media cinesi e ripreso anche da una parte della stampa occidentale, Xi Jinping ha richiamato un principio presente fin dall'antico pensiero politico cinese: «Il popolo è la base dello Stato e, con una base solida, lo Stato vive con tranquillità». Xi ha inoltre aggiunto che il Partito Comunista Cinese «ha ereditato e sviluppato questa concezione della centralità del popolo proprio dalla civiltà cinese», ottenendo in tal modo «il fermo sostegno e la convinta adesione del popolo»³⁹.

Con parole diffuse a un pubblico internazionale, Xi Jinping ha dunque ricordato a Trump e all'intero pianeta un punto politico essenziale: la centralità del popolo, non delle multinazionali, della finanza, degli Elon Musk e dei monopoli alla Palantir; il fatto che proprio il Partito Comunista Cinese ponga questa centralità al centro della propria concezione politico-sociale; e infine che, grazie a tale stella polare, il Partito Comunista Cinese abbia acquisito la fiducia della grande maggioranza del popolo cinese.

Eppure, una parte consistente della sinistra occidentale continua ancora oggi a sostenere che la Cina sia capitalista e che il Partito Comunista Cinese sia tale solo di nome, solo per finta.

Questa «sinistra» finge di non aver appreso nulla neppure dalle parole rivolte da Xi Jinping a Trump. Essa ignora, o finge di ignorare, anche quel «fatto testardo», per usare un'espressione leniniana, rappresentato dal recente Forum di Pechino sull'innovazione teorica, tenutosi nell'aprile 2026. In quella sede, Qu Qingshan, direttore dell'Istituto di Storia e Letteratura del Partito presso il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, ha sottolineato le «nuove frontiere» aperte dall'adattamento del marxismo al contesto cinese e alle esigenze dei tempi⁴⁰.

I dirigenti di tale «sinistra» occidentale fingono inoltre di non sapere che, l'8 aprile 2026, Xi Jinping ha affermato pubblicamente e con decisione che «essere parte del Partito e dell'esercito significa avere una fede salda nel marxismo ed essere leali al Partito». Si

³⁸ World Politics Blog, [“Che il 2026 sia un anno storico e di svolta che apra un nuovo capitolo nelle relazioni Cina-Stati Uniti”](#), 16 maggio 2026.

³⁹ China Radio International, “Xi Jinping e Donald Trump visitano il Tempio del Cielo”, 14 maggio 2026.

⁴⁰ People's Daily Online/Xinhua, “Beijing forum highlights theoretical innovation, major practices of China's governance in new era”, 24 aprile 2026.

trattava di un intervento rivolto ai funzionari militari di alto rango, nel quale Xi ha collegato la disciplina politica, la lotta contro la corruzione e la fedeltà al marxismo alla natura stessa del Partito e delle forze armate popolari⁴¹.

La sinistra anticinese ignora, o finge di ignorare, anche un altro elemento politico di grande rilievo. Nel ventesimo seminario teorico tra il Partito Comunista Cinese e il Partito Comunista del Vietnam, svoltosi nel novembre 2025, Xi Jinping ha sostenuto pubblicamente che entrambi i partiti «sostengono e sviluppano il marxismo» e «seguono con fermezza la via socialista», guidando i rispettivi Paesi nella costruzione del socialismo⁴².

Questa lettura risulta ancora più debole se si considera che la Cina continua a fondare la propria traiettoria non sull'arbitrio del capitale privato, ma sulla direzione politica del Partito, sulla pianificazione strategica e sulla subordinazione dello sviluppo economico a obiettivi sociali di lungo periodo. Il XV Piano Quinquennale, relativo al periodo 2026-2030, conferma questa impostazione, ponendo al centro lo sviluppo di alta qualità, il benessere pubblico, la transizione verde, la sicurezza e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Non si tratta dunque di una crescita lasciata alle cieche leggi del mercato, ma di una modernizzazione guidata politicamente, nella quale lo sviluppo deve essere finalizzato al popolo e non al profitto privato⁴³.

«Sono solo parole», potrebbe obiettare qualcuno.

Tuttavia, anche sul piano interno i fatti materiali smentiscono la tesi della Cina come semplice variante del capitalismo occidentale. Durante il XIV Piano Quinquennale, la Cina ha dichiarato di aver eliminato la povertà estrema e costruito una società moderatamente prospera sotto tutti gli aspetti, raggiungendo nei tempi previsti alcuni dei principali obiettivi di sviluppo. Al tempo stesso, Xi Jinping ha posto la “prosperità comune” come requisito essenziale del socialismo, con l’obiettivo di ridurre le disuguaglianze tra ricchi e poveri, tra regioni e tra settori, e di promuovere uno sviluppo più equilibrato. Sono processi che non possono essere liquidati con la formula superficiale del “capitalismo cinese”⁴⁴.

⁴¹ People’s Daily Online/Xinhua, “Xi stresses deepening political rectification at training session for military officials”, 9 aprile 2026.

⁴² People’s Daily Online/Xinhua, “Xi sends congratulations to 20th theory seminar between CPC, CPV”, 13 novembre 2025.

⁴³ Xinhua, “China’s national legislature holds closing meeting of annual session”, in *The State Council of the People’s Republic of China*, 12 marzo 2026; Xinhua, “Xi urges seizing window of opportunity as China charts its new five-year plan”, in *The State Council of the People’s Republic of China*, 29 ottobre 2025.

⁴⁴ Xinhua, “Xi urges seizing window of opportunity as China charts its new five-year plan”, in *The State Council of the People’s Republic of China*, 29 ottobre 2025; Xinhua, “Xi Story: Celebrating Spring Festival with the people”, in *The State Council of the People’s Republic of China*, 17 febbraio 2026.

In seconda battuta, in politica, le parole, i concetti e le teorie sostenute pubblicamente e ripetutamente nel corso degli anni, senza soluzione di continuità, contano e pesano in modo sensibile. Quando un partito al potere, alla guida di un Paese di oltre un miliardo e quattrocento milioni di abitanti, continua a richiamarsi al marxismo, alla centralità del popolo, alla costruzione socialista e alla lotta contro la corruzione, non si tratta di semplici formule rituali. Si tratta di orientamenti politici, ideologici e strategici che vanno valutati nel loro rapporto con la pratica concreta.

Inoltre, non sono parole i fatti materiali che mostrano la direzione della politica estera cinese. Dal 2025 la Cina sostiene con grande rapidità lo sviluppo dell'energia solare a Cuba, attraverso programmi che comprendono la costruzione di parchi fotovoltaici e l'invio di attrezzature, finanziamenti e competenze tecniche. L'obiettivo dichiarato è aiutare l'isola caraibica a ridurre la propria vulnerabilità energetica in un contesto aggravato dal blocco e dalle pressioni statunitensi⁴⁵.

Nel solo 2026, Pechino ha donato a Cuba 5.000 sistemi fotovoltaici da 2 kW, destinati in parte ai centri vitali dei municipi e in parte alle abitazioni isolate, comprese quelle che non avevano mai avuto accesso all'elettricità. Si tratta di una misura dal valore sociale immediato, perché consente di proteggere servizi essenziali e migliorare le condizioni di vita delle comunità rurali e più remote⁴⁶.

Non sono parole neppure le 60.000 tonnellate di riso donate dalla Cina a Cuba all'inizio del 2026, insieme a una nuova tranche di aiuti economici d'emergenza approvata da Pechino per sostenere l'isola nelle sue necessità più urgenti⁴⁷.

Non solo. Agli inizi di maggio 2026, la Cina ha esteso il trattamento a dazio zero alle importazioni provenienti da tutti i 53 Paesi africani con cui intrattiene relazioni diplomatiche. La misura amplia precedenti esenzioni già applicate ai Paesi meno sviluppati del continente e punta a favorire l'accesso dei prodotti africani al mercato cinese, in controtendenza rispetto al protezionismo occidentale⁴⁸.

Questa politica non nasce nel vuoto, ma si inserisce in una strategia più ampia di cooperazione con il Sud globale. La *Global Development Initiative* promossa dalla Cina concentra infatti la propria azione su settori come riduzione della povertà, sicurezza

⁴⁵ Reuters, "Cuba opens first of 92 solar parks in bid to tame energy crisis", 21 febbraio 2025; Reuters, "Cuba on track to install 50 solar parks this year, ministry says", 20 marzo 2025.

⁴⁶ Granma, "Installation of 5,000 photovoltaic systems donated by China underway", 2 marzo 2026.

⁴⁷ Presidencia de Cuba, "Aprueba Xi Jinping nueva ronda de ayuda de la República Popular China a Cuba", 20 gennaio 2026.

⁴⁸ Giulio Chinappi, "[Dazi zero all'Africa: la Cina apre il proprio mercato mentre l'Occidente resta prigioniero dei suoi riflessi neocoloniali](#)", in *World Politics Blog*, 11 maggio 2026.

alimentare, sanità, finanziamento dello sviluppo, transizione verde, industrializzazione, economia digitale e connettività. Anche in questo caso, la differenza con l'approccio occidentale è evidente: mentre Stati Uniti e Unione Europea utilizzano spesso aiuti, prestiti e accordi commerciali come strumenti di pressione politica, Pechino presenta la cooperazione allo sviluppo come un terreno di costruzione di infrastrutture, capacità produttive e sovranità economica per i Paesi del Sud globale⁴⁹.

L'elenco delle misure concrete adottate da Pechino potrebbe essere allungato facilmente. Ma già questi elementi bastano a mostrare l'inconsistenza della lettura secondo cui la Cina sarebbe semplicemente una potenza capitalista come le altre, guidata da un partito comunista solo nominale. La realtà è molto più complessa, e proprio per questo va analizzata senza schemi propagandistici, senza eurocentrismo e senza quella subordinazione ideologica che porta una parte della sinistra occidentale a ripetere, in forme apparentemente radicali, le stesse categorie dell'anticomunismo liberale.

La Cina contemporanea, con la sua complessità e le sue aporie, non va idealizzata in modo banale, ma neppure liquidata con formule pigre. Essa va compresa nel rapporto tra teoria e prassi, tra marxismo e civiltà cinese, tra costruzione socialista e sviluppo delle forze produttive, tra sovranità nazionale e cooperazione internazionale. Le parole pronunciate da Xi Jinping davanti a Trump al Tempio del Cielo non sono quindi un dettaglio cerimoniale, ma un segnale politico: nel confronto con l'imperialismo statunitense, Pechino rivendica apertamente la centralità del popolo, il ruolo del Partito Comunista Cinese e la continuità del marxismo come fondamento della propria traiettoria storica.

Per i motivi brevemente esposti in questo articolo, dunque, riteniamo che la discussione sulla Cina non possa essere ridotta a uno schema binario e astratto. La questione decisiva non è misurare la Cina con i criteri di una sinistra occidentale spesso incapace di incidere sulla realtà, ma comprendere come, nel XXI secolo, un grande Paese socialista stia tentando di combinare direzione politica comunista, sviluppo delle forze produttive, sovranità nazionale, pianificazione strategica e cooperazione internazionale.

⁴⁹ Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, "China's Three Global Initiatives", 13 marzo 2025; Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, "Progress Report on the Global Development Initiative", giugno 2023.

La Cina di fronte alla crisi energetica: perché il sistema socialista regge meglio agli shock

di Giulio Chinappi

La crisi energetica mondiale esplosa dopo l'attacco di Stati Uniti e Israele contro l'Iran ha rimesso al centro una domanda decisiva: quali sistemi politico-economici sono davvero in grado di proteggere la popolazione, la produzione e la stabilità sociale quando l'ordine internazionale viene sconvolto dalla guerra? Mentre molti Paesi si sono trovati a rincorrere l'emergenza, la Cina ha mostrato una capacità di risposta più rapida, più ordinata e più efficace, fondata non sul caos del mercato, ma sulla forza della pianificazione, sul ruolo dello Stato e su una visione strategica costruita da anni. L'escalation mediorientale ha colpito energia, finanza, commercio e trasporti a livello globale, ma la Repubblica Popolare non si è fatta travolgere: ha attutito il colpo, ha protetto il mercato interno e ha rafforzato il messaggio politico secondo cui la sicurezza energetica non può essere lasciata in ostaggio delle avventure militari occidentali.

Dati ben noti ci dicono che, nei primi giorni dell'escalation, il Brent è arrivato fino a 119,50 dollari al barile, con un balzo del 29%, mentre il WTI ha toccato un aumento superiore al 31%; secondo il *New York Times*, il petrolio era arrivato a costare circa il 50% in più rispetto al livello precedente all'inizio degli attacchi del 28 febbraio. Al tempo stesso, il *Global Times* ha ricordato che circa il 40-50% delle importazioni cinesi di greggio e circa il 30% di quelle di gas naturale liquefatto transitano dallo Stretto di Hormuz. Eppure, persino in questo scenario, esperti cinesi hanno giudicato l'impatto macroeconomico per la Cina "gestibile e controllabile", perché il petrolio pesa relativamente meno sul mix energetico complessivo e perché esistono rotte alternative, sebbene più costose. In altre parole, la Cina resta esposta, ma non vulnerabile nella stessa misura in cui lo sono altri importatori asiatici o le economie occidentali dipendenti da mercati più instabili e da scelte politiche improvvisate.

La prima risposta concreta di Pechino è stata immediata e di carattere sistemico. Il 23 marzo, la Commissione Nazionale per lo Sviluppo e la Riforma (CNSR), il principale organo di pianificazione economica del Paese, ha introdotto misure temporanee di regolazione sui prezzi interni dei carburanti raffinati. Invece di lasciare che l'impennata internazionale si trasferisse integralmente sui consumatori, le autorità hanno limitato l'aumento dei prezzi massimi al dettaglio a 1.160 yuan per tonnellata per la benzina e 1.115 yuan per tonnellata per il diesel, circa la metà di quanto sarebbe stato applicato automaticamente secondo il meccanismo ordinario, che avrebbe portato gli aumenti rispettivamente a 2.205 e 2.120 yuan per tonnellata. In termini medi nazionali, questo ha significato circa 0,85 yuan in meno per litro rispetto all'aumento teorico pieno. Si è trattato comunque del più grande ritocco mai registrato, ma proprio per questo il punto politico è ancora più chiaro: il sistema cinese

non ha negato la realtà dello shock, l'ha amministrata, socializzandone una parte del costo per difendere la stabilità economica e il benessere collettivo.

La misura sui prezzi, inoltre, non è stata un gesto isolato, ma parte di una risposta integrata. La CNSR ha infatti dichiarato che avrebbe guidato raffinerie e distributori ad aumentare produzione, logistica e organizzazione delle forniture per garantire l'approvvigionamento del mercato, mentre avrebbe rafforzato insieme ad altre autorità la vigilanza e le ispezioni, sanzionando le violazioni delle politiche statali sui prezzi. Questo passaggio è essenziale, perché mostra la differenza tra una semplice economia amministrata nei momenti di emergenza e un sistema dotato di reale capacità di governo. Lo Stato non si limita a "consigliare" il mercato o a sperare che gli operatori privati si comportino razionalmente: coordina la filiera, disciplina i prezzi, controlla le speculazioni e impone una logica di interesse pubblico. Il risultato è una barriera politica contro l'effetto domino che, in altre economie, trasforma uno shock esterno in inflazione interna, panico, accaparramento e instabilità sociale.

A confermare la solidità di fondo del quadro cinese è intervenuto anche l'Ufficio nazionale di statistica. Il 16 marzo un suo funzionario ha affermato che la capacità della Cina di garantire la sicurezza dell'approvvigionamento energetico è "relativamente forte" e che il Paese dispone di basi solide e di condizioni favorevoli per far fronte alle fluttuazioni del mercato esterno, aggiungendo che sarebbero state introdotte misure per ricondurre i prezzi industriali a un intervallo ragionevole. Sul piano operativo, anche i grandi gruppi pubblici hanno iniziato ad adattarsi: Sinopec, il maggiore raffinatore mondiale, ha ridotto temporaneamente del 5% l'attività di raffinazione, pianificando aggiustamenti dinamici per aprile e maggio, incrementando gli acquisti di greggio saudita dal porto di Yanbu, situato sul Mar Rosso, e cercando il sostegno governativo per attingere alle riserve statali. Tutto questo rappresenta la prova che il sistema dispone di leve pubbliche, imprese strategiche e strumenti di riserva che possono essere mobilitati in funzione dell'interesse generale.

Questa resilienza è inoltre il prodotto di una costruzione lunga, paziente e tipicamente socialista del problema energetico come questione di sicurezza nazionale. Da quando, nel 1993, la Cina è passata da esportatore netto a importatore netto di petrolio, Pechino ha collocato la sicurezza energetica al centro della pianificazione strategica e della pratica di governo. Nel tempo ha costruito un sistema resiliente fondato sull'integrazione coordinata di carbone, petrolio, gas, nucleare e rinnovabili; ha lavorato per stabilizzare la produzione interna di greggio; ha ampliato in modo costante le riserve petrolifere strategiche; ha diversificato le fonti di approvvigionamento e la struttura delle importazioni attraverso una rete che collega Medio Oriente, Russia, Asia centrale, Africa e Americhe. Anche osservatori non cinesi hanno riconosciuto questa preparazione: *The Guardian* ha scritto che la Cina

dispone oggi di “significativi cuscinetti” fatti di riserve petrolifere e di gas, approvvigionamenti domestici e fonti energetiche alternative. È precisamente questa differenza tra visione strategica e improvvisazione che separa un sistema pianificato da un capitalismo dipendente dal breve periodo.

Il secondo pilastro della risposta cinese è la transizione energetica, che in questo momento si rivela non un lusso ideologico, ma una forma superiore di realismo strategico. I dati ufficiali diffusi a febbraio mostrano che nel 2025 la nuova capacità installata di eolico e solare ha superato i 430 milioni di kilowatt, portando la capacità cumulata connessa alla rete a 1,84 miliardi di kilowatt, pari al 47,3% della capacità elettrica totale del Paese e oltrepassando per la prima volta la potenza termoelettrica. Sempre secondo i dati ufficiali, eolico e solare hanno coperto il 22% della produzione complessiva di elettricità nel 2025. L'insieme delle rinnovabili rappresenta ormai oltre il 60% della capacità installata di generazione elettrica della Cina e la produzione elettrica da fonti rinnovabili ha raggiunto circa 4.000 miliardi di chilowattora nel 2025. Come abbiamo affermato in un nostro precedente articolo sulle energie rinnovabili⁵⁰, più una nazione si elettrifica con fonti domestiche, più si riduce la sua dipendenza strutturale dai colli di bottiglia geopolitici del petrolio e del gas. In questo senso, la superiorità del sistema cinese non deriva soltanto dall'intervento pubblico nell'emergenza, ma dal fatto di aver costruito, negli anni precedenti, un'infrastruttura energetica meno ricattabile dagli shock esterni.

C'è poi un terzo elemento a completare il mosaico della risposta cinese alla crisi globale causata dall'aggressione contro l'Iran: la diplomazia. La Cina non ha affrontato la crisi solo come problema tecnico di approvvigionamento, ma anche come questione politica internazionale. Il 20 marzo, il portavoce del ministero degli Esteri Lin Jian ha dichiarato che il conflitto in Medio Oriente aveva già colpito direttamente energia, finanza, commercio e navigazione a livello mondiale, ribadendo che l'uso della forza non è una soluzione, che le parti devono fermare al più presto le operazioni militari e che la Cina continuerà il proprio sforzo di mediazione per arrivare alla cessazione dei combattimenti e al ritorno della pace e della stabilità. Nello stesso briefing ufficiale, Lin ha insistito sul fatto che la sicurezza energetica è di vitale importanza per l'economia mondiale e che tutte le parti hanno la responsabilità di mantenere stabile e senza ostacoli la fornitura di energia. Anche questo distingue Pechino dall'Occidente collettivo: la Cina non separa la sicurezza energetica dalla pace, perché sa che non esiste stabilità del mercato sotto le bombe.

⁵⁰ Giulio Chinappi, «Dalla guerra del petrolio alla sovranità del sole: perché Iran e Cuba dimostrano il valore strategico delle rinnovabili», *World Politics Blog*, 21 marzo 2026, disponibile online: <https://giuliochinappi.com/2026/03/21/dalla-guerra-del-petrolio-alla-sovranita-del-sole-perche-iran-e-cuba-dimostrano-il-valore-strategico-delle-rinnovabili/>.

Il confronto con altri Paesi rende ancora più evidente la differenza. In questi giorni, il G7 sta discutendo con l'agenzia internazionale dell'energia un possibile rilascio coordinato delle riserve d'emergenza, mentre il Giappone ha istruito un sito di stoccaggio nazionale a prepararsi a un'eventuale liberazione di greggio e la Corea del Sud ha deciso di importare d'urgenza oltre 6 milioni di barili dagli Emirati Arabi Uniti. *The Guardian* ha osservato che molte economie asiatiche si sono messe a correre per accaparrarsi le fonti di energia, mentre la Cina si trova in una posizione diversa proprio grazie alle riserve e alle alternative costruite in anticipo. Questo non significa che la Repubblica Popolare sia immune, ma che sta affrontando la tempesta da una posizione di forza relativa. Dove altri rincorrono l'emergenza, Pechino dispone di strumenti per governarla; dove altri si affidano a coalizioni improvvisate e a logiche di mercato, la Cina mobilita pianificazione, imprese pubbliche, logistica, riserve e controllo amministrativo.

È qui che la superiorità del sistema cinese appare nella sua forma più concreta. Non si tratta di una superiorità astratta, propagandistica o morale, ma della superiore capacità di uno Stato socialista di assorbire gli urti, distribuire i costi, proteggere i settori popolari e coordinare il lungo periodo con il breve. Laddove il neoliberalismo tende a scaricare l'intero prezzo delle crisi sulle famiglie, sui lavoratori e sulle piccole imprese, la Cina interviene per smorzare l'onda d'urto. Laddove le potenze occidentali rispondono spesso agli shock che esse stesse provocano con ulteriori militarizzazioni o con misure tampone, Pechino integra l'emergenza nel quadro più ampio della transizione energetica, della sicurezza nazionale e della stabilità sociale. È per questo che la crisi attuale ricorda, per molti aspetti, la logica osservata nelle precedenti grandi emergenze, come la pandemia di Covid-19: comando centrale, coordinamento intersettoriale, rapidità decisionale e primato dell'interesse collettivo sul profitto immediato.

In definitiva, la crisi energetica provocata dall'aggressione del blocco imperialista-sionista contro l'Iran ha avuto un effetto di smascheramento. Ha mostrato la fragilità di un ordine internazionale dominato dalla forza e dai ricatti geopolitici, ma ha anche mostrato che non tutti i sistemi reagiscono allo stesso modo. La Cina ha risposto con misure sui prezzi, rafforzamento dell'offerta, uso potenziale delle riserve, diversificazione delle fonti, investimento nelle rinnovabili e iniziativa diplomatica. In questa combinazione di pianificazione, sovranità economica e visione strategica sta il senso profondo della sua maggiore tenuta. Ed è proprio qui che il sistema cinese dimostra, ancora una volta, la propria superiorità pratica: non nella retorica, ma nella capacità di trasformare uno shock esterno in una prova di stabilità, disciplina e forza storica.

Dalla Luna a Tiangong, la Cina costruisce nello spazio una via cooperativa alternativa alla competizione statunitense

di Giulio Chinappi

Nel settantesimo anniversario del proprio programma spaziale, celebrato il 24 aprile con l'undicesima Giornata dello Spazio della Cina⁵¹, Pechino ha voluto lanciare al mondo un messaggio molto chiaro. Lo spazio, nella visione cinese, non deve diventare il prolungamento extraterrestre della contrapposizione tra grandi potenze, ma un terreno di progresso scientifico, sviluppo condiviso e cooperazione inclusiva. Questa impostazione emerge con forza dai risultati più recenti dell'industria aerospaziale cinese e, soprattutto, dal modo in cui la Cina sceglie di connettere tali risultati a una rete internazionale di partner che comprende il Pakistan, il Brasile e numerosi paesi africani. In un panorama globale in cui la questione spaziale viene sempre più spesso letta, soprattutto in chiave statunitense, dentro una logica di competizione strategica, definizione delle regole e costruzione di alleanze esclusive, la Cina cerca di presentarsi come il polo di un'altra idea di modernità spaziale.

I risultati scientifici annunciati in occasione della Giornata dello Spazio spiegano perché Pechino possa oggi sostenere questa ambizione con crescente credibilità. Dalla missione Chang'e-5, che aveva riportato sulla Terra 1.731 grammi di campioni lunari, gli scienziati cinesi hanno identificato due minerali lunari precedentemente sconosciuti, ufficialmente approvati e classificati dall'Associazione Internazionale di Mineralogia con i nomi di magnesiochangesite-(Y) e changesite-(Ce). Si tratta del secondo e del terzo minerale lunare scoperti da ricercatori cinesi, mentre a livello globale essi costituiscono il settimo e l'ottavo nuovo minerale lunare identificati in campioni riportati sulla Terra. Questo dato di fatto mostra che la Cina non è più una potenza spaziale "emergente", ma una realtà capace di produrre conoscenza originale ai massimi livelli della ricerca sullo spazio profondo.

La scoperta dei nuovi minerali è rilevante anche per le sue implicazioni strategiche. Entrambi, infatti, appartengono alla categoria dei fosfati ricchi di terre rare, e le loro strutture cristalline non trovano equivalenti esatti sulla Terra. In particolare, changesite-(Ce) sarebbe significativa perché mostra un arricchimento in terre rare leggere nei campioni di Chang'e-5, a differenza di molte analisi precedenti sui campioni Apollo, più ricchi di terre rare pesanti. Questo amplia la comprensione della composizione materiale della Luna, della sua evoluzione magmatica e persino del suo potenziale in termini di utilizzo *in situ* delle risorse. In altre parole, la Cina non si limita a raggiungere la Luna: la studia in modo sistematico e

⁵¹ Giulio Chinappi, «La Giornata dello Spazio della Cina illumina una serie di nuovi risultati straordinari», *World Politics Blog*, 25 aprile 2026, disponibile online: <https://giuliochinappi.com/2026/04/25/la-giornata-dello-spazio-della-cina-illumina-una-serie-di-nuovi-risultati-straordinari/>.

lega la ricerca scientifica a una prospettiva di lungo periodo sulle future capacità industriali e tecnologiche fuori dalla Terra.

Lo stesso vale per il programma marziano. La China National Space Administration (CNSA) ha annunciato che la missione Tianwen-3 dovrebbe essere lanciata intorno al 2028 e riportare campioni da Marte sulla Terra verso il 2031. In vista di questa missione, la Cina ha già selezionato cinque progetti di cooperazione internazionale e di Hong Kong e Macao collegati alla stessa. Tra i progetti cooperativi figurano infatti uno spettrometro Mars PEX guidato dal gruppo di lavoro esplorativo del Comitato sulla Ricerca Spaziale, un analizzatore della composizione degli ioni molecolari marziani guidato dalla Macau University of Science and Technology e uno spettrometro laser eterodina guidato dalla Chinese University of Hong Kong. Ciò significa che la Cina sta cercando di costruire, intorno a una delle missioni scientifiche più sofisticate del prossimo decennio, un ecosistema di collaborazione che supera il quadro nazionale e mostra una volontà di apertura programmata.

L'approccio cinese si fonda infatti su una visione di lungo periodo che tiene insieme ricerca fondamentale, programma statale, capacità industriale e apertura selettivamente inclusiva. Nel 2025, la Cina aveva già compiuto passi rilevanti con il lancio di Tianwen-2 verso un asteroide, con il rafforzamento della stazione spaziale Tiangong, con l'introduzione di nuovi strumenti per la vita di bordo e con l'avanzamento del programma lunare, che continua a puntare all'allunaggio con equipaggio entro il 2030 e alla costruzione di un modello base della Stazione Internazionale di Ricerca Lunare entro il 2035. L'insieme di questi progetti mostra una continuità politico-industriale che difficilmente può essere ridotta a una corsa episodica. La Cina, insomma, sta costruendo una infrastruttura spaziale complessiva, non un insieme di missioni isolate.

Ma il tratto che maggiormente distingue l'approccio della Cina sta nell'insistere sul fatto che i propri progressi non debbano restare confinati a un circuito chiuso di potenza nazionale. L'esempio più immediato è la missione Xihe-2 di osservazione solare. La CNSA ha annunciato l'apertura di circa 15 chilogrammi di risorse di *payload* alla cooperazione internazionale, invitando partner globali ad avanzare insieme nella scienza solare. La missione, diretta verso il punto lagrangiano L5 Sole-Terra, mira a studiare i campi magnetici delle regioni solari attive, a chiarire la struttura tridimensionale e i meccanismi delle eruzioni solari e a migliorare le capacità di allerta e previsione del meteo spaziale. Invece di trasformare questa frontiera della ricerca in un club ristretto o in una sfera di esclusività tecnologica, la Cina la propone come piattaforma condivisa.

Evidenziando il contrasto con l'approccio competitivo statunitense, il portavoce del ministero degli Esteri cinese Guo Jiakun ha dichiarato che lo spazio non è un'“arena” per la rivalità tra grandi potenze e che la Cina continuerà a costruire una “cerchia di amici” aperta

nello spazio. La formulazione arriva in un contesto in cui il dibattito internazionale definisce ormai la nuova fase della corsa allo spazio come una “Competition 2.0” tra grandi potenze. La risposta cinese, tuttavia, è di segno opposto: uguaglianza, mutuo beneficio, uso pacifico e sviluppo inclusivo. Questo approccio ha anche il pregio di abbassare la soglia di accesso alle tecnologie aerospaziali per i paesi del Sud globale e contrasta con il vecchio modello di alcuni paesi sviluppati, che collaboravano solo con partner selezionati dotati di risorse eccezionali, tecnologia avanzata e grandi capacità complessive. Dunque, mentre gli Stati Uniti tendono a integrare lo spazio dentro una logica di supremazia e di alleanze privilegiate, la Cina cerca consenso offrendo accesso e partecipazione.

Il caso del Pakistan è il più concreto e immediato. Due astronauti pakistani, Muhammad Zeeshan Ali e Khurram Daud, sono arrivati in Cina il 24 aprile e sono stati ammessi all’Astronaut Center of China a Pechino dopo essere stati selezionati come i primi astronauti stranieri destinati all’addestramento per missioni cinesi. Al termine della formazione, uno dei due parteciperà a una missione e diventerà il primo astronauta straniero a bordo della stazione spaziale Tiangong. Sul piano politico, si tratta di un fatto di grande rilievo. Per la prima volta, un grande programma spaziale extraoccidentale apre la propria infrastruttura orbitale a un partner del Sud globale non come gesto simbolico, ma come parte integrante del programma. Per Islamabad, ciò significa accesso a tecnologie, addestramento, esperienza e prestigio scientifico. Per Pechino, significa dimostrare che la propria ascesa spaziale può produrre inclusione e non mera emulazione dei modelli di esclusività occidentali.

Il Brasile rappresenta un secondo esempio fondamentale. Nel ricordare le forme di cooperazione spaziale già in atto, Guo Jiakun ha menzionato espressamente il satellite sino-brasiliano per le risorse terrestri, indicandolo come uno strumento utile alla protezione delle foreste pluviali sudamericane. La cooperazione spaziale, dunque, non viene presentata solo come tecnologia avanzata o come prestigio strategico, ma come applicazione concreta alla tutela ambientale, alla gestione del territorio e allo sviluppo sostenibile. Nella visione cinese, il rapporto con il Brasile nello spazio diventa così una dimostrazione di come le capacità spaziali possano essere messe al servizio di beni pubblici globali, e non solo di logiche di superiorità militare o di competizione geostrategica.

Anche l’Africa occupa un posto crescente in questa impostazione. La diplomazia cinese ha ricordato di aver firmato accordi di cooperazione spaziale con molti paesi africani e di aver incluso nella stazione spaziale Tiangong dieci dipinti realizzati da giovani africani. A prima vista potrebbe sembrare un dettaglio simbolico, ma in realtà rivela due livelli di azione. Da un lato vi è la cooperazione tecnica vera e propria, affidata ad accordi bilaterali e multilaterali. Dall’altro vi è una dimensione culturale e pedagogica con cui la Cina cerca di

coinvolgere le nuove generazioni del continente africano in una narrazione dello spazio come patrimonio comune e come campo aperto anche a chi, storicamente, ne è stato marginalizzato. In questo senso, la proiezione spaziale cinese verso l’Africa assume il volto di una diplomazia scientifica che intreccia immaginario, formazione, tecnologia e legittimità internazionale.

Alla fine, il vero nodo politico della ricerca scientifica nello spazio del XXI secolo è proprio questo. La Cina sta cercando di dimostrare che è possibile emergere come grande potenza spaziale senza riprodurre integralmente la grammatica della rivalità egemonica. Lo fa mettendo in scena una combinazione di risultati scientifici, pianificazione di lungo periodo, infrastrutture autonome e apertura verso partner esterni. Pakistan, Brasile e paesi africani non sono semplici comparse di questa storia: sono la prova che Pechino vuole costruire nello spazio una sfera di cooperazione che rafforzi il proprio prestigio proprio attraverso la condivisione. Se questo modello riuscirà davvero a imporsi come alternativa stabile a quello competitivo statunitense dipenderà da molti fattori, inclusa la capacità cinese di mantenere nel tempo la promessa di un accesso più ampio e meno gerarchico. Ma già oggi una cosa appare chiara: nella nuova era spaziale, la Cina non vuole soltanto arrivare più lontano. Vuole arrivarci con altri.

Il reale capitalismo di Stato e gli gnorri dell'ultrasinistra

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

La fallimentare componente dell'estrema sinistra occidentale che valuta la Cina, tra l'altro in modo simile ad altre nazioni prevalentemente socialiste, come un capitalismo di Stato con varianti asiatiche, dimostra subito la sua falsa, voluta e intenzionale ignoranza rispetto ai reali processi di riproduzione del capitalismo monopolistico di stato non cogliendo in alcun modo l'essenza di quest'ultimo⁵².

Il lato fondamentale della struttura del capitalismo monopolistico di stato, dopo la sua genesi nel 1914-1933, consiste nella continua praxis dei poteri pubblici a favore della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite del capitalismo: gli apparati statali e parastatali (banche centrali, ecc.) che favoriscono la dinamica di accumulazione dei monopoli capitalistici e, simultaneamente, li salvano dalle loro catastrofiche debacle e dai loro collassi finanziari.

Too big to fail. Troppo grandi per farli fallire, ammette la stessa stampa borghese rispetto alle principali multinazionali, ma persino questo semplice concetto rimane un arcano segreto per gli astuti finti tonti dell'estrema sinistra schierata contro la Cina Popolare: ma sono falsi ignoranti che solo fingono, per ragioni facilmente spiegabili, di non conoscer neppure l'abc dei processi reali di funzionamento del capitalismo monopolistico di stato.

Un primo caso concreto per smontare la loro "ignoranza" viene costituito dalla Germania nazista del 1933-1945, paese per il quale neanche gli gnorri dell'estremismo di sinistra possono rifiutare la definizione di capitalismo di Stato: scontrandosi tuttavia immediatamente con la dura realtà del nazismo-privatizzatore, al pari della Thatcher.

«Ferrovie: nel 1930 le *Deutsche Reichsbahn* (Ferrovie tedesche) rappresentavano l'impresa pubblica singola più grande del mondo (Macmahon e Dittmar 1939, p. 484) che riuniva la maggior parte dei servizi ferroviari operanti in Germania. Il Bilancio tedesco per l'anno fiscale 1934/35, l'ultimo pubblicato, (Pollock, 1938, p. 121), stabiliva che le azioni privilegiate, ammontanti a circa 224 milioni di marchi, dovessero essere vendute.

Acciaio e miniere: nel 1932 il governo tedesco comprò più di 120 milioni di marchi di azioni della *Gelsenkirchen Bergbau* (Compagnia Mineraria Gelsenkirchen, la più forte compagnia all'interno della *Vereinigte Stahlwerke A.G.* (Acciaierie Riunite)). All'epoca il Trust delle Acciaierie Riunite era la seconda più grande società per azioni della Germania (la più grande era la *Farben Industrie A.G.*). Lo stato acquistò le azioni al 364% del loro valore di mercato

⁵² D. Burgio, M. Leoni e R. Sidoli, "Xi. Il pensiero di Xi Jinping come marxismo del XXI secolo", ed. Lantidiplomatico.

(Wegenroth, 2000, p.115). Una serie di ragioni fu fornita per la nazionalizzazione: a) avere un controllo effettivo sul Trust delle Acciaierie Riunite (The Economist, 8 luglio 1933, 117 (4689), p.73); b) socializzare i costi derivanti dalla Grande Depressione (Neumann, 1944, p.297); c) prevenire che il capitale straniero prendesse il controllo dell'impresa (Wegenroth, 2000, p.115).

Appena dopo la presa del potere da parte del partito nazista, le Acciaierie Riunite furono riorganizzate in modo che la maggioranza azionaria del governo del 52% fu convertita in una quota inferiore al 25%, largamente insufficiente per la legislazione tedesca per dare qualche privilegio al governo nel controllo della compagnia. Fritz Thyssen, che era a capo del trust, era stato uno dei soli due grandi industriali a dare sostegno al partito nazista prima che arrivasse al potere. (Barkai, 1990, p.10). Nel 1936 il governo vendette la sua parte di azioni, ammontanti a circa 100 milioni di marchi all'Associazione delle Acciaierie Riunite.

La compagnia *Vereinigte Oberschlesische Hüttenwerke A.G.* aveva il controllo di tutta la produzione di metallo nell'industria del carbone e dell'acciaio dell'Alta Slesia. La *Seehandlung* (Banca prussiana di stato) possedeva il 45% di questa azienda. Le azioni rimanenti erano detenute dalla *Castellengo-Abwehr*, una delle maggiori miniere di carbone dell'Alta Slesia. Il capitale della Castellengo era in possesso della *Ballestrem*. A metà del 1937 furono vendute alla Castellengo azioni dello stato per 6,75 milioni di marchi.

Banche: prima del crash del 1929, il settore pubblico deteneva almeno il 40% dell'ammontare totale degli assetti bancari (Stolper 1940, p.207) e una delle 5 grandi banche commerciali, la *Reichs-KreditGesellschaft* era di proprietà pubblica. Lo stato era coinvolto nella riorganizzazione del settore dopo il crash bancario del 1931 con un investimento di circa 500 milioni di marchi (Ellis, 1940, p.22) e la maggior parte delle grandi banche caddero sotto il controllo statale. Stime fatte nel 1934 dal Comitato di inchiesta bancario di Hjalmar Schacht presidente della *Reichsbank* e ministro dell'Economia, stabilirono che circa il 70% di tutte le banche tedesche fossero sotto il controllo dello stato (Sweezy, 1941, p. 31). Attraverso la *Reich* o la *Golddiskontbank*, il governo possedeva quote azionarie significative nelle più grandi banche: 38,5% della *Deutsche Bank und Disconto-Gesellschaft* (d'ora in poi *Deutsche Bank*), 71% della *Commerz-und Privatbank* (d'ora in poi *Commerz-Bank*) e il 97% del capitale della *Dresdner-Bank*.

La *Commerz-Bank* venne ri-privatizzata mediante alcune vendite di quote azionarie nel 1936-37. Queste azioni ammontavano a 57 milioni di marchi e la più grande singola transazione fu la vendita di azioni per 22 milioni di marchi dell'ottobre 1936. La *Deutsche Bank* venne ri-privatizzata con una serie di operazioni negli anni dal 1935 al 1937. L'operazione più grande riguardante quest'ultima fu il riacquisto nel marzo del 1937 delle azioni ancora possedute dalla *Golddiskontbank*. Queste azioni ammontavano a 35 milioni

di marchi e la *Deutsche Bank* le piazzò fra i suoi clienti. In totale la riprivatizzazione delle azioni della *Deutsche Bank* venne ad ammontare a 50 milioni di marchi. Infine, anche la *Dresdner-Bank* fu riprivatizzata in diverse vendite azionarie nel 1936-37. Queste azioni ammontavano a 141 milioni di marchi e la vendita singola più grande fu di 120 milioni di marchi nel settembre del 1937.

Cantieri navali: Nel marzo 1936, un gruppo di mercanti di Brema acquistò uno stock azionario della *Deutsche Schiff- und Maschinenbau, A.G. Bremen "Deschimag"* (*German Shipbuilding and Engineering Co.*). La vendita ammontava a 3,6 milioni di marchi.

Linee di navigazione: nel settembre 1936 le quote azionarie detenute dallo stato della *HamburgSüdAmerika* vennero cedute a un sindacato di Amburgo. La vendita azionaria ammontava a 8,2 milioni di marchi. A metà del 1937, la compagnia di proprietà pubblica *Norddeutscher Lloyd (North German Lloyd)*, facente parte della holding pubblica VIAG, vendette le sue azioni rimanenti della *Hansa Dampf* a un consorzio costituito dalla *Deutsche Bank & Berliner Handels-Gesellschaft*. La vendita ammontava a 5 milioni di marchi.

Aziende locali fornitrici di servizi: il governo nazista impose svariati tipi di limitazioni ed ostacoli alle imprese pubbliche municipalizzate. Fin dal 1935 le imprese municipalizzate furono soggette alla tassazione (Sweezy, 1941, p. 32). I requisiti amministrativi e finanziari divennero via via più stringenti (Marx, 1937, p. 142; Pollock, 1938, p. 145). La privatizzazione delle imprese pubbliche locali divenne imponente a partire dal 1935 (Sweezy 1940, 394). I dati presentati da Sweezy (1941, p. 33) sui ricavi provenienti dalle imprese municipalizzate che ammontavano a 481 milioni di marchi nel 1933, mostrano che nel 1935 erano saliti a 494 milioni. Nel 1935 tuttavia le entrate decrebbero a 456 milioni; il declino continuò anche nel 1936 a 360 milioni. La diminuzione delle entrate avvenne in una fase di crescita dell'economia. Quindi deve essere stata il risultato di una riduzione nell'ammontare e nel numero delle imprese municipalizzate nell'affare della fornitura di servizi in conseguenza della privatizzazione (Sweezy, 1941, p. 33)»⁵³.

Un altro esempio è rappresentato dalla Corea del Sud, per la quale risulta impossibile persino agli gnorri dell'ultrasinistra negare di inserirla nella categoria del capitalismo di Stato.

«Il tasso di suicidi in Corea del Sud è uno dei più alti al mondo, un problema soprattutto tra gli anziani, quasi la metà dei quali vive al di sotto della soglia di povertà. I giovani hanno i loro problemi, tra cui la coscrizione militare, l'intensificarsi della pressione accademica e l'incredibile disoccupazione (a partire dal 2020, il tasso di disoccupazione giovanile era del

⁵³ "Controcorrente: la privatizzazione nazista nella Germania degli anni '30", in psicologiadellemassedelfascismo.files.wordpress.com.

22%). I giovani coreani hanno coniato un termine per questa società fatta di forte stress e opportunità limitate: «L'inferno Joseon», in riferimento alla dinastia rigidamente gerarchica Joseon che la Corea moderna avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle.

Mentre milioni di coreani comuni lottano per sopravvivere, le élite del paese mantengono il pugno di ferro sull'economia. L'economia coreana opera sulla base dei chaebol, conglomerati aziendali in mano a poche famiglie ricche e potenti. Un tempo elogiati per aver sollevato la nazione dalla povertà, i chaebol ora agiscono come l'epitome del capitalismo monopolistico in Corea del Sud, pieno di corruzione ma immune dalle conseguenze. Il più grande chaebol del paese include Samsung, il cui CEO Lee Jae-yong è stato scarcerato nell'agosto 2021 dopo aver scontato solo metà della sua condanna a due anni per corruzione e appropriazione indebita. Per giustificare la scarcerazione, il governo sudcoreano ha menzionato l'importanza di Lee per l'economia del paese.

L'estrema disuguaglianza della Corea è il tema centrale di *Squid Game*. Nella serie, un gruppo di concorrenti pieni di debiti compete in una varietà di giochi per bambini, da Red Light, Green Light ai tradizionali *ppopgi* coreani, per 38 miliardi di KRW (Korean Republic Won, circa 38 milioni di dollari). C'è solo un problema: in ogni partita si gioca fino alla morte. I giocatori che falliscono vengono uccisi sul posto, il rischio di eliminazione aumenta a ogni round. Ogni volta che un giocatore viene ucciso, il montepremi cresce, rappresentato graficamente in un gigantesco salvadanaio levitante dentro al dormitorio dei giocatori»⁵⁴.

Dalla Corea del Sud torniamo in Europa, sempre per cercare di fornire un minimo di istruzione agli utili idioti di estrema sinistra del capitalismo reale.

«In questa situazione, sono allignate zone fiscalmente protette (paesi con sistemi fiscali "leggeri", senza grande spesa pubblica, che attraggono capitali e non solo). Uno dei maggiori è il Lussemburgo, ma in questi giorni è entrata nel mirino l'Olanda, con le sue posizioni anti-solidali rispetto allo stanziamento di risorse massicce per sostenere quei paesi maggiormente colpiti e che devono essere sostenuti dall'UE per evitare il collasso, a cui è stata contestata la sua politica "concorrenzialmente sleale" sul piano fiscale: infatti, con livelli minimi di tassazione e la burocrazia ridotta al minimo, l'Olanda attrae capitali sul libero mercato finanziario a vantaggio dei suoi istituti bancari, ma anche aziende che trasferiscono la propria sede da altri paesi, non tanto per la produzione, quanto per i vantaggi fiscali. All'interno dell'UE, insomma, l'Olanda esercita una concorrenza fiscale spietata; questa politica spregiudicata, basata su un Welfare State di impronta liberal più che socialdemocratica, diretta ad una popolazione numericamente ristretta che gode di salvaguardie sociali notevoli, poggia sul presupposto originario di una struttura economico-

⁵⁴ C. Clark, "Squid Game è il capitalismo", 18 ottobre 2021, in jacobinitalia.it.

commerciale ben organizzata e ramificata, che attrae ricchezza costantemente. Nonostante le politiche fiscali olandesi colpiscano anche la Germania (partner commerciale più importante dei Paesi Bassi con un fatturato di esportazione di quasi 80 mld di euro nel 2018), quest'ultima tollera il drenaggio fiscale (circa 20 mld annui) conseguente allo spostamento delle sedi fiscali di aziende tedesche in Olanda, per mantenere un rapporto commerciale comunque fortemente in attivo e una salda alleanza politica che consente di mantenere a suo favore i rapporti di forza tra gli Stati membri all'interno dell'Unione.

La Commissione Europea, che ultimamente ha iniziato ad analizzare le politiche fiscali dei paesi dell'UE, ha rilevato una concorrenza sleale da parte di alcuni stati, definiti come "fiscalmente aggressivi", come Olanda, Cipro, Malta, Ungheria, Lussemburgo e Irlanda (a cui si aggiunge la Svizzera, formalmente fuori dall'UE, ma uno dei nodi di questo sistema). Questi paesi offrono agevolazioni burocratiche e fiscali a multinazionali per attrarre le sedi legali: una tale procedura nasconde una politica cripto-imperialista, di stampo liberista, che approfitta dello spazio comune del mercato europeo per saccheggiare innanzitutto i paesi vicini. Paesi solidi come la Germania e la Francia preferiscono chiudere un occhio, per mantenere il notevole livello di affari, mentre paesi come l'Italia, la Spagna, il Portogallo o la Grecia subiscono pesantissimi danni in termini economici, ma anche commerciali, da queste politiche fiscali sleali, proprie di un capitalismo putrescente che fa profitti, oltre alla speculazione finanziaria, alleggerendo il peso fiscale.

Rimettere in discussione i trattati europei per rovesciare i principi liberisti a fondamento dell'UE è un obiettivo necessario per aprire una nuova prospettiva storico-sociale.

I soldi, si sa, non puzzano: per ottenere un accesso al credito, a finanziamenti da parte dello Stato, agevolazioni fiscali o quant'altro qualunque azienda è disposta a tutto, o quasi: sicuramente, per ottenere aiuti, sostegno, tagli alle tasse, è disponibile a restituire in cambio solo briciole quando invece neppure quelle. Così dopo aver per decenni scaricato sul sistema italiano le perdite (cassa integrazione, tagli occupazionali, prepensionamenti, pensioni d'invalidità ecc.) la FIAT del poco compianto (su questo piano) Marchionne ha abbandonato il Belpaese per volarsene in Olanda e da lì avviare una serie di operazioni spregiudicate per allargare l'impianto industriale e trovare una collocazione sul mercato mondiale con Chrysler e (forse) PSA/Peugeot. In questo modo, l'ex FIAT ora FCA ha di fatto sottratto miliardi al fisco italiano, concorrendo alla distruzione dello Stato sociale (tra cui quello del Sistema Sanitario Nazionale pubblico) devastato da tagli imposti per inseguire un pareggio di bilancio impossibile in un libero mercato selvaggio. Tutto legale, per carità: a dimostrazione che la legge della classe dominante, dei padroni, è priva di qualunque giustizia sociale, di visione etica della società, come invece qualche anima bella del "capitalismo dolce", compatibile o etico, vorrebbe presentare come realizzabile; il

capitalismo, per sua natura, è predatore e selvaggio e gli unici argini (parziali e provvisori, senza la transizione a un sistema socialista, in cui la proprietà privata è collettivizzata) possibili sono conquistati dalle lotte delle classi lavoratrici, non da riforme o “concessioni” padronali»⁵⁵.

Ripassando per l'Asia, nessuno dubita, inoltre, che l'attuale formazione economico-sociale del Giappone rientri a pieno titolo nel concetto teorico di capitalismo di Stato: il capitalismo di Stato nipponico vede, oltre alla partecipazione diretta delle banche alla proprietà delle grandi imprese private, denominate *keiretsu*, e alle partecipazioni azionarie incrociate tra le diverse filiali di uno stesso monopolio privato, anche un forte intervento statale, in caso di crisi produttive globali.

Con l'acuirsi della guerra fredda, infatti, gli Stati Uniti consentirono al capitalismo giapponese di ricostituire i monopoli prebellici (*zaibatsu*) «rinominandoli *keiretsu*, alcuni continuazione dei vecchi *zaibatsu*, altri di nuova costituzione. Il *keiretsu* è un conglomerato a integrazione orizzontale o verticale (v. integrazione industriale) di imprese industriali, commerciali (v. per queste ultime: *sogo shosha*) e spesso di una banca che funge da finanziatore del gruppo. A lungo non è stato, infatti, volutamente introdotto in Giappone il principio di separatezza tra banca e industria, comune nei Paesi progrediti (solo nel 1997 è stato posto un tetto al 5% della partecipazione delle banche alle imprese industriali). La presenza di una banca costituisce la principale differenza tra il *keiretsu* e il *chaebol* coreano, che pure è stato costruito a imitazione del modello giapponese. L'evoluzione ha portato a differenti forme di *keiretsu*. La principale è il *keiretsu* finanziario, il più evoluto e di cui fanno parte le *Big six*, sei gruppi a integrazione orizzontale con al centro una grande banca. Tre di esse sono ex *zaibatsu* (Mitsui, Mitsubishi and Sumitomo) e tre (Sanwa, Fuyo and Dai-ichiKangyo) sono di nuova costituzione, avvenuta dopo la guerra. Di regola questi trust hanno una sola impresa per ogni settore di attività per avvantaggiarsi di economie di scala ed evitare la concorrenza infragruppo. Caratteristica delle *Big six* è il *President's club*, sorta di consiglio dell'alta direzione che decide e coordina le strategie del gruppo. Una seconda forma è costituita dal *keiretsu* di distribuzione (*distribution keiretsu*) a integrazione verticale per controllare l'intero flusso di beni e servizi dalla produzione al consumatore (B2C). Solitamente sentono meno l'influenza delle banche e sono più piccoli di dimensione rispetto ai *keiretsu* orizzontali e sovente sono inseriti in essi, ma con autonomia gestionale. Il segreto dell'efficienza di questa struttura sta nel ricorrere a una rete di sub-fornitori che opera come un buffer nei periodi sfavorevoli del ciclo economico (nelle grandi compagnie i dipendenti hanno un diritto alla stabilità del posto a vita, mentre le piccole imprese licenziano e assumono secondo l'andamento della domanda). Una terza forma è il *keiretsu*

⁵⁵ G. Bruno, “Pubblicizzare i profitti e non le perdite nell'UE: il caso Fca/Fiat”, 24/05/2020, in lacittafutura.it.

manfatturiero (*manufacturers keiretsu*) che organizza integrandola verticalmente una piramide di fornitori e di sub-appaltatori captive (che costituiscono il buffer del gruppo per i periodi sfavorevoli) di prodotti intermedi e di produttori di beni in un'unica struttura (Toyota, Nissan, Honda-Matsushita, Hitachi, Toshiba, Sony). Esistono anche altre forme, basate anche su cartelli tutti perfettamente leciti in Giappone dove è ferma la convinzione che il *keiretsu* assicuri la piena occupazione e la sicurezza della nazione e distribuisca i rischi»⁵⁶.

Nessun finto tonto dell'estrema sinistra può altresì negare alla Svizzera la patente di capitalismo monopolistico di stato: e cosa sta succedendo, nel 2023, nella verde e ridente patria di Guglielmo Tell e del Credit Suisse?

«BFI, la banca finanziaria e di investimento di Credit Suisse è all'origine dei mali che sembrano avere segnato il destino dell'istituto nato nel 1856». Non lascia spazio a dubbi il titolo di un recente articolo del quotidiano francese *Les Echos* su quale sia da una parte l'origine della crisi del colosso elvetico. Dall'altra il punto più delicato delle discussioni circa la sua eventuale acquisizione da parte di UBS e le garanzie che quest'ultima ha chiesto alle autorità per procedere con l'operazione.

Secondo l'analisi, per UBS era «fuori questione assorbire interamente questa divisione, dove potrebbero rimanere ancora scheletri nell'armadio». Una divisione al centro di buona parte della «inverosimile serie di scandali» che ha colpito Credit Suisse negli ultimi anni. La BFI ha «largamente contribuito alle perdite da 1,7 miliardi e 7,3 miliardi di franchi registrate dal gruppo nel 2021 e 2022». Una situazione strettamente legata alla crisi di fiducia delle ultime settimane, che ha portato moltissimi clienti a ritirare i propri risparmi. Aggravandone le difficoltà.

Cosa sarebbe successo se la banca commerciale e quella di investimento fossero state separate?

In pratica, quindi, la banca di investimento si lancia in operazioni rischiose, per non dire di peggio, e registra enormi perdite. I clienti della banca commerciale non si fidano più e tolgono i propri soldi, esasperando le difficoltà. Le cose sarebbero potute andare diversamente? Se banca di investimento e banca commerciale fossero state due entità separate, non si sarebbe evitata la situazione attuale?

Ne abbiamo parlato innumerevoli volte. Dopo la crisi del 2008, la Commissione europea incaricò una commissione di esperti di studiare quali regolamentazioni fosse necessario adottare per evitare il ripetersi di un disastro paragonabile a quello scatenato con la bolla dei subprime. Nel rapporto della Commissione Liikanen, dal nome del governatore della

⁵⁶ «Keiretsu», in bankpedia.org.

Banca Centrale della Finlandia che la presiedeva, al primo posto tra le riforme da intraprendere figurava la separazione tra banche commerciali e di investimento.

Non è una proposta nuova: il *Glass Steagall Act*.

Non è certo una proposta nuova o mai applicata prima. Uno dei peggiori impatti della crisi del 1929 derivò dal fatto che le banche giocavano in Borsa con i risparmi depositati dai clienti sui conti correnti. Quando scoppiò la crisi, si scoprì che tali risparmi si erano volatilizzati. Pochi anni dopo venne approvato Il *Glass Steagall Act*, una normativa che separava le banche commerciali da quelle di investimento. Le prime sono le banche che utilizziamo quotidianamente, e alle quali venne proibito di realizzare operazioni rischiose sui mercati. Chi voleva farlo, come le banche di investimento, non poteva aprire conti correnti.

Tale normativa venne indebolita e poi abrogata tra gli anni '80 e '90, sulla spinta della deregolamentazione neoliberista. Dando così vita ai conglomerati *too big to fail*, ovvero troppo grandi per fallire senza minacciare l'intero sistema economico. Una situazione che di fatto permetteva a questi istituti di ricattare i governi in caso di crisi. Costringendo le autorità a mettere in campo enormi piani di salvataggio. Anche senza arrivare a crisi conclamate, chi apre un conto corrente si assume inconsapevolmente i rischi legati alle operazioni di investimento, ma non partecipa agli eventuali profitti.

«Una delle più feroci azioni di lobby intraprese dall'industria bancaria»

Per anni le reti della società civile hanno chiesto a gran voce che tale misura fosse reintrodotta. Una richiesta che dopo il 2008 e la peggiore crisi finanziaria della storia recente sembrava avere preso piede. Come detto gli esperti nominati dalla stessa Commissione europea l'hanno messa al primo posto tra le misure da introdurre per regolamentare la finanza.

A seguito del rapporto Liikanen partono in Europa anni di studi, discussioni, proposte, per arrivare a un clamoroso nulla di fatto. Nel 2017 la proposta viene abbandonata. Il Financial Times, che difficilmente si può accusare di essere nemico dei mercati finanziari, scrisse apertamente che «Bruxelles ha riconosciuto la sconfitta» dopo «una delle più feroci azioni di lobby intraprese dall'industria bancaria».

A pochi anni di distanza, eccoci di nuovo qui. Tutti a stracciarsi le vesti per la crisi di Credit Suisse, le autorità per l'ennesima volta pronte a mettere delle toppe miliardarie per salvare il salvabile, dichiarazioni a raffica sul fatto che il sistema è sano e non esiste rischio di contagio.

Occorre fermare il casinò della finanza.

Il sistema non è sano. È un gigantesco casinò fondato sul principio di privatizzare i profitti e socializzare le perdite. Che spinge manager e dirigenti a un vergognoso azzardo morale: se vinco mi tengo il malloppo, se perdo posso ricattare gli Stati e ripartire come se nulla fosse successo»⁵⁷.

Focalizzando l'attenzione sugli Stati Uniti in questa panoramica planetaria, l'inizio del 2020 «ha mostrato una vera e propria orgia di aiuti statali e parastatali (quali le banche centrali degli USA, dell'Europa e del Giappone) a favore delle grandi imprese private, dei “*too big to fail*” delle metropoli imperialistiche, demolendo e ridicolizzando – come durante la gravissima crisi economica e finanziaria del 2007-2009 – per l'ennesima volta la logora favoletta relativa alle presunte virtù taumaturgiche del libero mercato e della sua presunta “mano invisibile”. Molto visibile e concreta, viceversa, si è rivelata la “mano” e la pratica politico-economica dell'amministrazione Trump, a favore della finanza e dei grandi trust statunitensi.

Secondo Fabio Scacciavillani, professore di economia e commercio alla Luiss di Roma, il ruolo della banca centrale negli USA è di «garantire i profitti della Borsa», piuttosto che di «assicurare la stabilità dei prezzi».

Scrivendo il 15 aprile segnala l'immissione nei mercati di circa 1,6 trilioni di dollari fino a quella data, una cifra destinata a raggiungere e probabilmente superare i 2 trilioni. La parte più furba della borghesia ne ha approfittato per inserire una serie di obbligazioni spazzatura per alleviare i propri conti. In pratica la Fed partecipa al salvataggio delle aziende in crisi con denaro pubblico. Quanto era stato preconizzato in maniera celata qualche settimana prima, candidamente perfino in un sito come *Wallstreet.it* («l'impressione è che è più probabile che, messi alle strette dalla situazione di breve, politici e banchieri centrali facciano troppo, piuttosto che troppo poco»), diventa così realtà empirica. Altro che impedire che le piccole aziende chiudano... Si è parlato del «più grande bailout della storia». Per Scacciavillani «è il vecchio schema di privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite», di cui approfittano in particolar modo le compagnie petrolifere, già favorite da una «politica monetaria dissennata» tesa a garantire «l'indipendenza energetica americana»⁵⁸.

Nel calderone dei regali di Stato non potevano infatti non rientrare le big companies del petrolio. Ha aperto le danze la richiesta pubblica fatta alla *CNN* da Mike Sommers, CEO della più grande lobby americana del settore, la *American Petroleum Institute*. Sommers ha auspicato che anche le industrie dell'*Oil & Gas* «abbiano accesso alla liquidità di cui hanno bisogno per sopravvivere alla crisi». Trump non si è tirato indietro, terrorizzato dai dati che

⁵⁷ A. Baranes, “Credit Suisse e la separazione tra banca commerciale e d'affari. Chi l'avrebbe mai detto?”, 24.03.2023, in [valori.it](https://www.valori.it).

⁵⁸ F. Scacciavillani, “La Fed fa Indigestione di Obbligazioni Spazzatura”, [Immoderati.it](https://www.immoderati.it), 15 aprile 2020.

parlano di 533 compagnie che rischiano di fallire di qui ad un anno. Il Segretario dell'Energia Dan Brouillette e il collega del Tesoro Steven Mnuchin erano in realtà già al lavoro da tempo sul progetto di includere le lobby del petrolio nel programma di prestiti CARES, valutando ulteriori supporti futuri⁵⁹.

Per quanto notevoli in riferimento ai numeri europei, si perdono come gocce nel mare i 19 miliardi di dollari annunciati in aiuto al settore agricolo, che a inizio maggio aveva già perso un valore di 5 miliardi di dollari per frutta e verdura fresca invenduta⁶⁰. Essi appaiono una misura *ad hoc* per prevenire il malcontento delle campagne, per quanto si possa immaginare che i maggiori beneficiari saranno le “multinazionali del cibo”.

Ad essere “salvati” sono anche i colossi dei trasporti aerei, evidentemente strategici per ragioni militari. Il segretario di Stato Steven Mnuchin riesce perfino a ringraziare i «dieci colossi americani» che hanno accettato denaro pubblico. Alle multinazionali vengono posti vincoli sociali propedeutici a mantenere «l'importanza strategica dell'industria aerea»: «i fondi a disposizione devono essere usati per pagare i dipendenti e alle compagnie che li accettano è vietato effettuare forti tagli dell'occupazione o dei salari fino a settembre. American Airlines dovrebbe ricevere 5,8 miliardi di dollari mentre la *SouthWest* 3,2 miliardi»⁶¹. Il complesso di aiuti per il settore ammonterebbe per ora a circa 25 miliardi di dollari, il 30% dei quali sotto forma di prestiti a tasso agevolato, il che lascia pensare che la quota maggiore consista di sussidi a fondo perduto, nonostante il *Sole 24 Ore* paventi la possibilità di una partecipazione del governo nel capitale attraverso la vendita obbligatoria di pacchetti azionari, a titolo di “garanzia”⁶².

La sinistra antagonista occidentale che detesta l'attuale modello socioprodotivo e politico-sociale cinese mostra e rivela infine la sua finta ignoranza non tenendo in alcun conto, nelle sue analisi, il complesso militar-industriale statunitense analizzato persino dal presidente americano Dwight D. Eisenhower nel 1961, portando alla luce lo stretto intreccio e connessione ormai creatosi da decenni tra appalti pubblici del Pentagono e profitti privati immessi dalle multinazionali del settore a partire da *McDonnell Douglas*, *Lockheed Martin*, *Boeing* e *Raytheon*.

⁵⁹ M. Orioles, “Tutti i piani allo studio di Trump per non far affondare l'industria Usa del petrolio”, Startmag.it, 22 aprile 2020.

⁶⁰ Redazione Agricolae.it, “USA, filiera in crisi. Agricoltori gettano latte, frutta e verdura, soppressi suini e polli. Trump: pronti aiuti per 19 mld”, Agricolae.it, 4 maggio 2020.

⁶¹ Redazione La Stampa, “Coronavirus, così Trump salva le principali compagnie aeree americane”, *La Stampa* (web), 15 aprile 2020.

⁶² Redazione Agenziadiviaggi.it, “Usa, il super fondo di Trump salva 10 compagnie aeree”, Agenziadiviaggi.it, 16 aprile 2020; A. Pascale e R. Sidoli, “Politica-struttura e socializzazione delle perdite”, in sinistrainrete.it.

Si tratta di una continua orgia di accumulazione privata tramite e grazie ai soldi pubblici, bacchanale che continua anche nel 2023 e in una spirale crescente.

«Un nuovo record viene stabilito negli Stati Uniti per quanto riguarda la spesa militare per il prossimo anno. Infatti, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha firmato il *National Defense Authorization Act*, che stabilisce il bilancio della difesa per il prossimo anno fiscale: un totale di 858 miliardi di dollari per i programmi di difesa del Pentagono e di altri dipartimenti, come il programma nucleare supervisionato dal Dipartimento dell'Energia sono stati stanziati per il prossimo anno.

Questa somma, che rappresenta un aumento del 10% rispetto all'anno precedente, diventa così la più grande cifra per spese militari mai stanziata nella storia degli Stati Uniti, superando gli 813 miliardi del bilancio richiesto da Biden per affrontare l'effetto dell'inflazione.

La legge è stata approvata questo mese dal Senato – con 83 voti a favore e 11 contrari – e dal Congresso, dove è stata sostenuta da 350 deputati contro 80.

Ogni commento credo sia superfluo, ma ricordate che lo Zio Sam lotta per la libertà dei popoli per garantirci la pace mondiale ... sono o no loro gli eletti da Dio sull'alto della montagna per guidare gli altri popoli del mondo»⁶³.

Anche Ruchir Sharma, presidente del Rockefeller Institute, si è accorto lucidamente dell'importanza dei salvataggi statali periodici di grandi banche e imprese private statunitensi durante gli ultimi quattro decenni notando che “sebbene i primi anni '80 siano visti come un momento cruciale di un più massiccio ritiro del governo, in realtà quest'era è stata contrassegnata dall'ascesa della cultura del salvataggio, come dimostra la crisi della Continental Illinois, la prima banca statunitense ritenuta troppo grande per fallire”. Che fu salvata da un intervento statale, ricorda.

“[...] Il primo salvataggio preventivo è arrivato alla fine degli anni '90, quando la Fed è intervenuta a sostegno di un hedge fund molto legato ai mercati esteri, per evitare la minaccia di una crisi finanziaria sistemica”.

“Questi salvataggi impallidiscono a fronte di quelli del 2008 e 2020, quando la Fed e il Tesoro hanno infranto i record precedenti per migliaia di miliardi di dollari, creati o concessi in prestiti e salvataggi in favore di migliaia di società finanziarie e altri settori, in patria e all'estero”.

⁶³ A. Puccio, “Biden ha aumentato del 10 per cento le spese per gli armamenti. L'amministrazione USA è succube del complesso militare-industriale”, 30/12/2022, in farodiroma.it.

“[...] I rischi non sono solo morali o speculativi, come molti insistono: sono pratici e presenti. I salvataggi hanno portato a una massiccia destinazione errata del capitale e a un aumento del numero di aziende zombi, che contribuiscono notevolmente all’indebolimento del dinamismo e della produttività delle imprese”.

“[...] Invece di ridare energia all’economia, la cultura massimalista del salvataggio sta gonfiando e quindi destabilizzando il sistema finanziario globale. Man mano che la fragilità cresce, ogni nuovo salvataggio rafforza le possibilità di una successiva crisi”⁶⁴.

La variegata rete di strutture pubbliche tese alla privatizzazione dei profitti e alla socializzazione delle perdite opera anche nel settore energetico occidentale, dominato da multinazionali in larga parte di proprietà di azionisti privati.

Le cinque maggiori compagnie dell’*Oil & Gas* hanno accumulato la cifra record di 200 miliardi di profitti nel 2022 e non intendono reinvestirla per la transizione alle rinnovabili.

Mentre in Ucraina imperversa la guerra, la crisi climatica si aggrava ogni giorno che passa e i cittadini di tutto il mondo faticano a pagare le bollette, i colossi dell’*Oil & Gas* collezionano profitti stratosferici. ExxonMobil ha stabilito il record storico di tutta l’industria fossile occidentale, con 56 miliardi di dollari nel 2022 (più del doppio dell’anno precedente). Poi, in ordine decrescente, Shell 39,9 miliardi, Chevron 36,5 miliardi, TotalEnergies 34 miliardi, British Petroleum 28 miliardi. Anche l’italiana Eni ha raddoppiato i suoi profitti nel 2022, raggiungendo 20,4 miliardi di euro. Non risulta che questi introiti verranno impiegati per promuovere la transizione energetica alle rinnovabili, visto che il 79% degli investimenti tecnici del cane a sei zampe riguarda solo il comparto “*exploration & production*”, ovvero l’esplorazione e lo sfruttamento di giacimenti fossili in tutto il mondo.

“La gran parte di questi profitti andrà in forma di dividendi e riacquisto di azioni proprie a vantaggio degli azionisti, per il 70% privati”, denunciano Recommon e Greenpeace, che definiscono la situazione “doppiamente oltraggiosa”, in quanto oltre ad incamerare utili astronomici, Eni “continua a destinare gran parte dei propri investimenti a quelle stesse fonti fossili che hanno causato e alimentano la crisi climatica”.

Anche il presidente degli USA Joe Biden, durante il suo discorso sullo Stato dell’Unione a inizio febbraio, ha definito “oltraggiosi” i super profitti dei cinque maggiori colossi del fossile, che hanno raggiunto i 200 miliardi di dollari nel 2022. E gli investimenti per la transizione energetica possono ancora aspettare: anche ExxonMobil, Chevron, BP, Shell e TotalEnergies hanno già confermato che la maggior parte degli utili sarà destinata a riacquisti di azioni e dividendi.

⁶⁴ “Rockefeller International lancia l’allarme: a rischio il capitalismo”, 2 aprile 2023, in lantidiplomatico.it.

Come sottolinea il Guardian, “i 200 miliardi di dollari di profitti equivalgono a circa cinque volte il budget annuale degli Stati Uniti per gli aiuti all'estero, o a circa il doppio di quanto i Paesi di tutto il mondo hanno stanziato per l'assistenza militare e umanitaria all'Ucraina l'anno scorso”.

Eppure, basterebbe poco perché i colossi energetici cominciassero almeno a fare la propria parte per ridurre le emissioni. Secondo il *Global Methane Tracker 2023*, ci vorrebbe meno del 3% dei profitti maturati l'anno scorso per realizzare gli investimenti tecnologici e infrastrutturali necessari a ottenere una riduzione del 75% delle perdite di metano che quest'industria provoca lungo la filiera.

Di fronte alle cifre da capogiro, il tentativo incespicante dei governi di tutto il mondo di tassare gli extraprofitti delle fossili – dall'Italia alla Gran Bretagna, dalla Spagna alla Germania – si scontra con il rifiuto dei colossi energetici, che tacciano queste imposte di incostituzionalità. In Italia a seguito della tassa una tantum introdotta dal governo Draghi del marzo del 2022, ci si aspettava di raccogliere 10,5 miliardi, ma alla fine lo Stato ne ha incassati poco più di uno perché molte aziende si sono rifiutate di pagare.

Da un anno ormai la battaglia dei giganti fossili contro le tasse sui loro mega utili continua nei tribunali di tutta Europa. Di recente, la compagnia spagnola Repsol ha annunciato che aprirà un contenzioso contro il governo Sánchez per l'imposta introdotta in via temporanea per banche e aziende energetiche, chiedendo alla Corte Suprema di Madrid di annullarla perché violerebbe le leggi sulla concorrenza dell'UE. Ma è solo l'ultima di una serie, che ha visto ad esempio l'anno scorso muoversi il gigante ExxonMobil, facendo causa all'Unione Europea per la nuova tassazione imposta da Bruxelles alle aziende energetiche sul 33% degli utili (qualora superino di almeno il 20% quelli medi del periodo 2018-2021).

Aziende fossili multinazionali e plurimiliardarie fanno causa agli Stati, mentre quegli stessi Stati continuano a sussidiare i loro prodotti. Perché sì, in tutto questo, nel mondo sta proseguendo senza sosta la spesa dei governi in sussidi alle fonti fossili: l'IEA ha stimato che sono stati stanziati mille miliardi di dollari di sussidi ai combustibili fossili, il doppio rispetto al 2021.

Questi sussidi riguardano soprattutto i Paesi emergenti, ma anche gli Stati europei sono stati costretti a introdurre misure contro i rincari, sostenendo indirettamente l'acquisto di combustibili fossili. In totale, oltre ai mille miliardi di euro di sussidi, ci sono altri 500 miliardi di dollari che i governi di tutto il mondo, soprattutto le economie avanzate, hanno stanziato per calmierare i costi delle bollette, di cui 350 in UE. Tra questi provvedimenti ci sono stati le riduzioni di tasse e imposte (come l'IVA ridotta sul gas o i tagli alle accise sui carburanti) e sostegni alle imprese energivore. Senza contare che sembra sempre essere valida la regola

di privatizzazione degli utili e socializzazione delle perdite, come ha dimostrato anche la recente nazionalizzazione di EDF alla fine del 2022 in Francia, il principale operatore energetico d'oltralpe, in grosse difficoltà a causa degli interventi di manutenzione e restauro dei reattori nucleari.

Insomma, il quadro non è roseo, ma per fortuna c'è almeno un fatto accertato: le rinnovabili stanno correndo in tutto il mondo, facendo la loro parte nella lotta al cambiamento climatico. Nel 2022 la produzione europea di elettricità da rinnovabili ha superato quella da gas per la prima volta e un recente report IEA ha mostrato che le emissioni globali di CO2 legate all'energia sono aumentate di meno dell'1% nel 2022 – meno di quanto si temeva inizialmente: questo solo grazie alla crescita galoppante di solare ed eolico, sommata agli interventi di efficienza energetica⁶⁵.

I furbetti della sinistra “antagonista” di matrice anticinese riescono persino a simulare inconsapevolezza e analfabetismo riguardo alle lezioni del conservatore repubblicano D. Eisenhower pur di salvare i loro feroci, permanenti e ininterrotti attacchi contro la Cina prevalentemente socialista e il suo nucleo dirigente, il Partito Comunista Cinese: alla cui direzione si trova un marxista convinto ed entusiasta come Xi Jinping, “fatto testardo” (Lenin) ed elemento indiscutibile riconosciuto anche dall'ex-premier australiano Kevin Rudd, in un suo recente articolo intitolato in modo significativo “Il ritorno della Cina Rossa”⁶⁶.

⁶⁵ “Gli utili stratosferici delle aziende fossili e la transizione ancora rimandata”, 15 marzo 2023, in [Enostra.it](https://www.enostra.it).

⁶⁶ K. Rudd, “The return of Red China”, 9 novembre 2022, in [foreignaffairs.com](https://www.foreignaffairs.com).

La rivista *Fortune* e gli gnorri dell'estrema sinistra

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Fortune rappresenta una pubblicazione di matrice borghese e ostile alla Cina odierna, per svariate ragioni, ma la sua classifica rispetto alle 500 imprese mondiali più grandi dimostra agli gnorri di buona parte della sinistra “antagonista” che nel 2022 ben 99 imprese dei “big 500” planetari non solo erano cinesi, ma anche prevalentemente di proprietà pubblica, statale o municipale⁶⁷.

Non solo. Come sanno anche molti degli gnorri di sinistra anticinesi, il 71% di tutte le imprese cinesi comprese nella classifica di *Fortune* per il 2022 risulta di proprietà prevalentemente pubblica, contando poi per il 78% sul fatturato complessivo di tutte le unità produttive di Pechino: ossia per più di tre quarti del totale⁶⁸.

Non solo. Secondo i dati pubblicati da *Fortune* nell'estate 2023, la prima azienda cinese in lista – ossia la State Grid – prevalentemente di proprietà statale registrava da sola un fatturato di ben 530 miliardi di dollari, circa un quinto del PIL italiano⁶⁹.

Non solo: nella lista *Fortune 500* del 2023 si trovano altre imprese pubbliche cinesi anche al quinto, sesto, tredicesimo, ventottesimo e ventinovesimo posto, e persino gli gnorri dell'estrema sinistra potrebbero riuscire ad effettuare qualche addizione in merito a tali dati di fatto, inconfutabili e sicuri...

Vogliamo aiutarli, in ogni caso?

China National Petroleum: fatturato nel 2022 pari a 483 miliardi di dollari.

Sinopec: entrate nel 2022 equivalenti a 471 miliardi di dollari.

China State Construction Engineering: fatturato di 305 miliardi di dollari.

Dunque, ben 1.259 miliardi di dollari, che si aggiungono al fatturato sopracitato della State Grid...

A differenza di larga parte della sinistra occidentale, il bisettimanale *Fortune* si è accorto del serio problema politico e ideologico costituito dall'ingombrante presenza delle novantasei aziende pubbliche cinesi: un vero e proprio elefante alieno, entrato all'interno del negozio di

⁶⁷ Business news: “Cina, utili netti imprese statali hanno sfiorato i 280 miliardi di dollari nel 2022”, in agenzia.nova.com.

⁶⁸ “Fortune favors the state-owned: three years of Chinese dominance on the global 500 list”, in csis.org.

⁶⁹ D. Yining, “Chinese companies excel in this year's Fortune Global 500”, 2 agosto 2023, in shine.cn.

cristalli del reale capitalismo di Stato dominato dalla regola generale della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite.

Pertanto, all'inizio di settembre del 2021, sempre la rivista in oggetto ha pubblicato un polemico articolo intitolato "*Bigger isn't always better for China's state-owned giants*", sostenendo che le principali imprese pubbliche cinesi non esprimono un livello medio di profitti paragonabile a quello delle multinazionali e delle banche occidentali.

Vero. Ma il ruolo del settore statale in Cina risulta e si rivela per l'appunto assai diverso dall'azione reale del gioco del reale capitalismo di Stato contemporaneo, dato che sono i bisogni e le esigenze collettive, e non invece i profitti di una famelica minoranza di azionisti e di manager, a dettare e orientare il corso degli eventi nel gigantesco paese asiatico in esame.

La Cina, forza motrice principale del socialismo mondiale

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Con l'epocale ed eroica vittoria sul nazifascismo genocida nei confronti di ebrei, rom e comunisti, si assistette a un successo imperituro di cui hanno sicuramente il merito essenziale (ivi compresa la liberazione del campo di sterminio nazista di Auschwitz, avvenuta il 27 gennaio 1945) il popolo sovietico, l'Armata Rossa e il partito bolscevico allora diretto da Stalin, consolidando tra l'altro il loro ruolo, già acquisito in precedenza a partire dalla vittoriosa e ben armata pratica di massa dell'Ottobre Rosso del 1917, principale centro di gravità del movimento comunista e del socialismo su scala planetaria⁷⁰.

Un passato glorioso, sicuramente, ma come esso si connette con la nostra epoca attuale?

Più nello specifico, la Cina contemporanea svolge una funzione analoga nel Ventunesimo secolo e all'inizio del terzo millennio, nello scontro titanico e ormai plurisecolare che dal 1917 vede opposti socialismo e imperialismo?

A tal proposito esamineremo lo scenario contemporaneo internazionale e, in seguito, il rapporto organico di Pechino con il marxismo; poi passeremo al peso dominante della sezione collettivistica nell'economia cinese, allo stimolo positivo che a livello globale stanno già ora suscitando i successi produttivi, sociali e tecnologici della Cina prevalentemente socialista (triplicazione dei salari operai cinesi dal 2004 al 2016, computer quantistici, 5G e 6G per cellulari, stazione orbitante cinese, ecc.) e, infine, al ruolo decisivo svolto da Pechino contro l'unipolarismo egemonico di Washington su scala planetaria.

Quadrante internazionale

“La verità è sempre concreta”, sosteneva giustamente Lenin: e dall'esperienza delle relazioni interstatali del 1985-2025 si può facilmente ricavare la categoria teorica della Cina come migliore alleato degli altri paesi socialisti/progressisti, oltre che forza principale del movimento antiimperialista che lotta contro la spietata tendenza al dominio planetario dell'imperialismo USA e dei suoi alleati, con in testa il sionismo israeliano.

Esempi concreti? Una marea...

Partiamo da Cuba. Dal 1960 sottoposta senza sosta al feroce e multiforme embargo dell'imperialismo statunitense, dove l'eroica isola socialista dei Caraibi trova invece sia solidarietà politica che aiuto economico-tecnologico da parte cinese fin dal 1992, senza ovviamente subire alcuna forma di pressione da parte di Pechino⁷¹.

⁷⁰ V. Ciujkov, “Stalingrado: la battaglia del secolo”, ed. Progress.

⁷¹ “A Cuba la prima donazione di 68 tonnellate di riso dalla Cina”, 6 aprile 2024, in [ansa.it](https://www.ansa.it).

Venezuela: dal 2001 sottoposta carsicamente ai golpe e alle “rivoluzioni colorate” promosse dalla CIA, i governi bolivariani di Chavez e Maduro hanno sempre avuto un solido sostegno dalla Cina, fino al recente avvicinamento di Caracas all’alleanza dei BRICS⁷².

Nicaragua, 2011-2025: vale un discorso analogo anche per la direzione sandinista con a capo Daniel Ortega, tanto osteggiata da Washington quanto invece appoggiata dal Partito Comunista Cinese.

Repubblica Popolare Democratica di Corea: ancora nel 2023-2024 il 90% del commercio internazionale della Corea del Nord si svolgeva con la Cina, in assenza di qualsiasi ingerenza di quest’ultima rispetto alle politiche di Pyongyang, viceversa sottoposta all’ostilità americana fin dal lontano 1945⁷³.

Sulla Palestina, a sua volta, il Partito Comunista Cinese nel febbraio 2024 dichiarò esplicitamente, in aiuto alla lotta del popolo palestinese, che “l’uso della forza del popolo palestinese per resistere all’oppressione straniera e completare la creazione di uno Stato indipendente è un diritto inalienabile”⁷⁴.

Altrettanto “inalienabile” è stato invece il continuo e costoso appoggio statunitense a Israele dal 1948 fino ai nostri giorni, come ha denunciato più volte nell’ultimo decennio il lucido ma borghese analista americano John Mearsheimer⁷⁵.

Rispetto alla Siria, inoltre, se il governo cinese sostiene a tutti i livelli la dinamica di riproduzione politico-sociale del governo di Assad e l’integrità territoriale del paese arabo, al contrario Washington almeno dal 2011 punta al rovesciamento dell’attuale nucleo dirigente siriano: a tal scopo ha costruito illegalmente decine di sue basi militari e sostiene le forze separatiste curde della zona, collocate a fianco dell’egemonismo USA e di Israele con la benedizione di buona parte della “sinistra” occidentale⁷⁶.

Per quanto riguarda poi le forze separatiste e anticomuniste di Taiwan, Hong Kong e del Tibet, l’esperienza concreta del 1985-2025 illustra con innumerevoli esempi l’incoraggiamento politico e materiale esercitato dall’imperialismo statunitense a favore di questo particolare terzetto, tanto che ufficialmente truppe USA risiedono attualmente sul suolo cinese (da un

⁷² “Cuba e Venezuela paesi sempre più amici della Cina”, 15 giugno 2024, in www.farodiroma.it.

⁷³ L. Napoleoni, “Kim Jong-un il nemico necessario: Corea del Nord 2018”, ed. Rizzoli; T. Marini, “Torna a crescere l’interscambio commerciale tra Cina e Corea del Nord”, 2 febbraio 2022, in cesi-italia.org.

⁷⁴ “La lotta armata contro il colonialismo è un diritto”, 2 marzo 2024, in sinistra.ch.

⁷⁵ J. Mearsheimer, “La lobby israeliana e la politica estera degli USA”, ed. Asterios.

⁷⁶ M. Galletti, “Storia della Siria contemporanea”, ed. Bompiani; F. Grimaldi, “Luci e ombre del nostro scontento”, 18 agosto 2024, in fulviogrimaldi.blogspot.com.

millennio) di Taiwan, sempre con la benedizione di parte della sinistra del mondo occidentale⁷⁷.

Russia? Mentre l'imperialismo con i suoi valletti della NATO e dell'Unione Europea ha scatenato fin dal 2014 colpi di stato, stragi a Odessa e nel Donbass e inviato senza sosta a Kiev armamenti su scala gigantesca, sostenendo simultaneamente i nazisti ucraini e la famigerata divisione Azov con il plauso di gran parte della "sinistra" europea, ancora a metà luglio del 2024 Russia e Cina hanno iniziato un'esercitazione militare congiunta mentre, sempre nello stesso anno, l'interscambio commerciale è risultato pari a circa 250 miliardi di dollari, quattro volte più di quattro anni or sono⁷⁸.

Dando inoltre per assodata la cooperazione strategica che si riproduce, senza sosta e per decenni tra Cina e nazioni "paria" per il mondo occidentale quali Iran, Bielorussia, Eritrea, Bolivia antimperialista (escludendo ovviamente il periodo del golpe del 2019 e del giugno 2024, entrambi sponsorizzati dalla CIA), Sudafrica dopo il 1994 e la vittoria di Mandela, il Brasile durante le presidenze di Lula e Dilma Rousseff e la Serbia⁷⁹.

A questo punto, possiamo formare un'incompleta rete planetaria a doppia faccia, che risale al 2000, con gli Stati appoggiati dalla Cina:

- Russia
- Bielorussia
- Cuba
- Venezuela
- Nicaragua (dal 2012)
- Corea del Nord
- Iran
- Brasile di Lula/Rousseff
- Bolivia
- Eritrea
- Siria
- Palestina
- Serbia

Stati invece osteggiati dagli USA:

⁷⁷ V. Chiapparino, "Soldati USA a pochi chilometri dalla Cina", 21 marzo 2024, in ilgiornale.it.

⁷⁸ F. Gozzi, "Cina e Russia iniziano un'esercitazione congiunta nell'Oceano Pacifico", 16 luglio 2024, in euronews.com.

⁷⁹ F. Casari, "Bolivia, gli USA tentano il golpe", 7 novembre 2019, in altrenotizie.org; S. Giantin, "Economia e geopolitica, l'alleanza fra Serbia e Cina", 8 maggio 2024, in ilpiccolo.it.

- Russia
- Bielorussia
- Cuba
- Venezuela
- Nicaragua (dal 2012)
- Corea del Nord
- Iran
- Brasile di Lula/Rousseff
- Bolivia
- Eritrea
- Siria
- Palestina
- Serbia

Si tratta di un elenco incompleto ma significativo. A parte, ovviamente, per la cosiddetta “sinistra” e “sinistra antagonista”, secondo le quali Cuba e Venezuela sono dittature obbrobriose, la Palestina un popolo purtroppo egemonizzato dai “barbari” di Hamas, l’Eritrea un abominio da spazzare via con marines benedetti eventualmente dall’ONU, i serbi solo degli oppressori degli albanesi kossovari e pertanto giustamente bombardati nel 1999, la Corea del Nord un paese che deve adottare il “magnifico” capitalismo di Stato della Corea del Sud, occupata da 80 anni da decine di migliaia di soldati statunitensi, e così via fino ad esaltarsi per le bandiere statunitensi e britanniche sventolate dai separatisti di Hong Kong, nel 2019...

Cina contemporanea e marxista

Il Partito Comunista Cinese, forza egemone del gigante asiatico, indiscutibilmente ha adottato dal 1921 il marxismo ma anche il materialismo dialettico, quest’ultima teoria considerata solo un relitto del Giurassico da gran parte della sinistra occidentale: viceversa Xi Jinping e il partito da lui diretto ritengono tale concezione filosofica non solo valida ma altresì fonte costante del loro processo strategico, come ammesso anche dall’anticomunista Center for a new American Security ancora nell’ottobre del 2020⁸⁰.

Ma non solo: dal 2022, dopo anni di preparazione, il XX Congresso del Partito Comunista Cinese ha altresì sostenuto che il pensiero di Xi Jinping sul socialismo cinese del

⁸⁰ C. Goldberg, “Assessing the impact of dialectical materialism on Xi Jinping’s strategic thinking”, 23 ottobre 2020, in cnas.org.

Ventunesimo secolo costituisce l'asse centrale di una nuova e magnifica fase di sviluppo del marxismo creativo e non dogmatico.

Infatti, dopo la celebrazione da parte di Xi Jinping del bicentenario della nascita di Marx un importante dirigente del Partito Comunista Cinese, il compagno Wang Huning, aveva affermato nel maggio del 2018 che il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era ha "arricchito e sviluppato il marxismo con una serie di importanti visioni e pensieri originali e strategici", ed è il "marxismo nella Cina contemporanea e del Ventunesimo secolo"⁸¹.

Nel giugno del 2020 l'importante rivista teorica *Tempi di studio* pubblicò un articolo del vicepresidente della prestigiosa Scuola centrale del Partito Comunista Cinese, He Yiting, nel quale si affermò nuovamente che il pensiero di Xi Jinping equivaleva al "marxismo per il Ventunesimo secolo".

Circa un mese dopo, a sua volta, il ministro degli esteri cinese Wang Yi dichiarò apertamente che "grandi epoche producono grandi idee", e che proprio "il pensiero di Xi Jinping sulla diplomazia" ha "applicato i principi di base del marxismo alla pratica della diplomazia con caratteristiche cinesi di una grande nazione, sviluppando una serie di pensieri e opinioni creative". Queste ultime "hanno arricchito e spinto avanti le teorie marxiste sulle relazioni internazionali, così realizzando un salto di qualità storico nell'adattare il marxismo al contesto cinese nell'arena diplomatica"; in seguito, l'11 novembre del 2021, un comunicato ufficiale della sesta sessione plenaria del 19° Comitato centrale del Partito Comunista Cinese ribadì, davanti al mondo intero, che il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era costituisce "il marxismo della Cina contemporanea e del 21° secolo"⁸².

Un anno dopo, al termine del suo ventesimo congresso, l'organizzazione a capo del gigantesco paese asiatico ha prodotto un rilevante emendamento all'importante Costituzione del Partito Comunista Cinese, modifica approvata alla fine di ottobre del 2022 e che ha previsto che "il pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era" è "il marxismo della Cina contemporanea e del Ventunesimo secolo", oltre a "incarnare la migliore cultura ed etica cinese di questa epoca".

⁸¹ "Wang Huning stresses importance of studying Xi's speech commemorating Marx", 7 maggio 2018, in english.scio.gov.cn.

⁸² "Full Text: Communique of 6th plenary session of 19th CPC Central Committee", 11 novembre 2021, in xinhuanet.com; "Xi Jinping thought a new chapter of 21st century Marxism", 20 ottobre 2017, in china.org.cn; Wang Yi, "Studying and implementing Xi Jinping Thought on Diplomacy conscientiously and break new ground in Major-Country diplomacy with Chinese characteristics", 20 luglio 2020, in fmprc.gov.cn.

Il Partito Comunista Cinese si è rivelato un'organizzazione che ha ormai accumulato un'esperienza secolare rappresentando il più potente partito politico del mondo con più di 95 milioni di iscritti, di cui quasi il 30% sono donne, oltre che una collettività umana collocata a capo della nazione dotata del maggior prodotto interno lordo mondiale a parità di potere d'acquisto, secondo i dati forniti dalla stessa Cia di Langley a partire almeno dal 2017: all'inizio di novembre del 2021 questo partito ha parlato con forza e lucidità sia alla Cina che all'intero pianeta, tra l'altro presentando una rilevante novità di matrice politica e teoretica riguardo al nuovo livello del "marxismo del Ventunesimo secolo"⁸³.

Tale precisa definizione, di grande rilevanza sia in campo politico che teorico, risulta valida e corretta perché il xijinpingismo, ossia il pensiero di Xi Jinping, rappresenta la realtà del marxismo nell'epoca dello spostamento del centro di gravità politico-economico dal mondo occidentale all'Asia, nell'era dell'egemonia del capitale fittizio (derivati, futures, opzioni, ecc.) all'interno del capitalismo di Stato contemporaneo e, soprattutto, della nuova e gigantesca rivoluzione tecnoscientifica con il derivato processo di creazione, durante i prossimi decenni, della base produttiva necessaria per la costruzione del comunismo sviluppato, con la sua splendida regola aurea del "a ciascuno secondo i suoi bisogni"⁸⁴.

In sintesi si tratta del marxismo 2.0 dell'automazione generalizzata, ivi compresi servizi e trasporti, dell'economia digitale, del metaverso, della realtà aumentata e dell'editing genetico delle piante contro le malattie, delle telecomunicazioni satellitari e dell'esplorazione spaziale; di un marxismo che risulta quindi di nuovo all'avanguardia del progresso sociopolitico durante tempi storici in vorticoso accelerazione, costituendo il vettore principale sul piano ideologico-culturale e il livello superiore, di matrice prometeico-umanista, per pensare e utilizzare la tecnoscienza durante i prossimi decenni⁸⁵.

Il pensiero di Xi Jinping rappresenta infatti il marxismo nella stagione di una gigantesca rivoluzione tecnoscientifica che sta portando all'umanità, con la decisiva presenza cinese, l'intelligenza artificiale, l'inesauribile fusione nucleare e i computer quantistici, le vetture elettriche e le nanotecnologie, la biologia sintetica e l'ingegneria genetica, le tecnologie del 5G e del 6G, assieme alla crescita esponenziale delle energie rinnovabili⁸⁶.

⁸³ "CPC plenum passes Landmark resolution to sum up achievements, experiences; guide future journey", 12 novembre 2021, in globaltimes.cn; Liu Xiolan, "I punti salienti del comunicato della sesta sessione plenaria del 19° Comitato Centrale del PCC", 15 novembre 2021, in www.marxists.org.

⁸⁴ K. Marx, "Spostamento del centro di gravità mondiale", 2 febbraio 1850; L. Gallino, "Finanzacapitalismo", ed. Einaudi; K. Marx, "Critica al programma di Gotha", par. terzo, in www.marxists.org; Cheng Enfu e Lu Baolin, "Five characteristics of neoimperialism", 1° maggio 2021, in monthlyreview.org.

⁸⁵ "Qiushi: pubblicato articolo di Xi Jinping sull'economia digitale", 17 gennaio 2022, in italian.people.com.

⁸⁶ V. Bernocco, "Intelligenza artificiale: la Cina ha già vinto la battaglia?", 12 ottobre 2021, in ictbusiness.it; A. Crea, "Il reattore cinese a fusione quasi 3 volte più caldo del Sole per 17 minuti", 10 gennaio 2022, in tomshw.it; D. Aliperto, "6G e Big Data, la Cina punta alla tech-leadership mondiale", 18 gennaio 2022.

La continuità con Marx, a partire dal tema ineludibile dell'egemonia del partito comunista (vedi Marx in una lettera a Weydemeyer, marzo 1852), si alimenta dialetticamente con l'altro polo della discontinuità creativa e costruttiva dentro al "cantiere aperto" del marxismo.

I rapporti sociali di produzione nella Cina contemporanea

Nell'estate del 2024 l'arcicapitalista rivista *Fortune*, apertamente ostile sia alla Cina attuale che al comunismo, ha pubblicato la sua classifica annuale riguardo alle 500 maggiori imprese a livello mondiale.

Ora, la Cina continentale (escluse quindi Hong Kong e Taiwan) ha espresso ben 103 aziende in questo particolare gruppo: e su tali 103 colossi quasi l'80% risultano di proprietà prevalentemente pubblica, di tipo statale o municipalizzato⁸⁷.

Non si tratta certo di un caso isolato oppure di un anno eccezionale.

Sempre la rivista *Fortune* tre anni prima aveva infatti pubblicato che, durante il 2020 e in base ai dati esposti sempre nella lista *Fortune Global 500*, ben 82 delle 500 maggiori aziende del mondo per fatturato risultano di proprietà pubblica, statale o municipalizzata, oltre a essere cinesi: quindi una su sei, secondo un semplice calcolo matematico, tra le principali unità produttive del globo.

Sempre secondo l'anticomunista rivista *Fortune*, nel corso del 2020 il secondo ente produttivo su scala mondiale era rappresentato dalla sopracitata State Grid: poco conosciuta in occidente, certo, ma di proprietà statale e con un fatturato di 383 miliardi di dollari, pari a circa un sesto del prodotto interno lordo dell'Italia.

In quarta posizione si trova invece l'azienda pubblica China National Petroleum, con un giro di affari equivalente a 379 miliardi di dollari, mentre al quinto posto della classifica si trova la cinese e statale Sinopec Group con un fatturato pari a 407 miliardi di dollari.

A differenza di larga parte della sinistra occidentale, il bisettimanale *Fortune* si è accorto del serio problema politico e ideologico costituito dall'ingombrante presenza delle ottantadue aziende pubbliche cinesi: un vero e proprio elefante alieno, entrato all'interno del negozio di cristalli del reale capitalismo di Stato dominato dalla regola generale della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite.

Pertanto, all'inizio di settembre del 2021, sempre la rivista in oggetto ha pubblicato un polemico articolo intitolato "*Bigger isn't always better for China's state-owned giants*",

⁸⁷ "2024 Fortune China 500", 25 luglio 2024, in fortunechina.com.

sostenendo che le principali imprese pubbliche cinesi non esprimono un livello medio di profitti paragonabile a quello delle multinazionali e delle banche occidentali.

Vero. Ma il ruolo del settore statale in Cina risulta e si rivela per l'appunto assai diverso dall'azione reale del gioco del reale capitalismo di Stato contemporaneo, dato che sono i bisogni e le esigenze collettive, e non invece i profitti di una famelica minoranza di azionisti e di manager, a dettare e orientare il corso degli eventi nel gigantesco paese asiatico in esame⁸⁸.

Esaminando il rapporto di forza attualmente esistente in Cina tra le aziende private (IP) e quelle invece controllate almeno in parte dal settore pubblico (le INCOM), Alberto Gabriele ha sostenuto all'inizio del 2022 che nel 2020 più del 70%, e quindi circa tre lavoratori cinesi su quattro, non veniva impiegato in alcun modo dai capitalisti, autoctoni o stranieri.

“Le Incom industriali, tuttavia, hanno consolidato la loro posizione di dominio in termini di capitalizzazione. La loro quota di produzione industriale è diminuita, ma a un ritmo progressivamente decrescente, che sembra puntare a una sostanziale stabilizzazione intorno al 48% del totale. Anche la loro quota di profitti e occupazione industriale si è stabilizzata a circa il 40%. Semplici elaborazioni di altri dati ASC, inoltre, mostrano che il grado di capitalizzazione delle INCOM industriali è superiore a quello delle imprese straniere e più che doppio rispetto a quello delle IP. Dalla metà degli anni 2000 le INCOM superano anche le imprese capitaliste sia nazionali che straniere in termini di produttività del lavoro. Anche il loro livello di redditività media è buono, sebbene non tanto quanto quello delle imprese capitaliste.

Questa *performance* complessiva delle INCOM è il risultato di tendenze abbastanza diverse manifestatesi nelle due sottocomponenti. Il rapporto capitale/lavoro delle imprese a controllo statale diretto è più che raddoppiato rispetto alla media dell'industria e ha continuato ad aumentare, poiché queste imprese hanno l'onere strategico di spingere l'accumulazione di capitale della Cina oltre la soglia che sarebbe normale in un paese capitalistico. Poiché devono portare questa croce per il bene di tutto il paese, le imprese controllate direttamente dallo Stato pagano un prezzo in termini di indicatori di produttività e redditività.

Anche i dati sull'occupazione confermano che la rilevanza quantitativa della componente capitalista dell'economia cinese viene spesso sopravvalutata. La percentuale di lavoratori occupati da IP è in aumento, e nel 2018 ha raggiunto oltre ¼ del totale nazionale. Tuttavia, oltre il 70% degli occupati lavora nelle INCOM, nelle organizzazioni pubbliche non

⁸⁸ D. Burgio, M. Leoni e R. Sidoli, “Tra le 500 aziende più grandi del globo 82 sono cinesi e di proprietà pubblica”, 13 ottobre 2021, in www.lantidiplomatico.it.

commerciali (i.e.: sanità, scuole, università, pubblica amministrazione, esercito, etc.) o autonomamente. La grande maggioranza dei lavoratori cinesi non è direttamente impiegata dai capitalisti (vedi Gabriele 2020)”⁸⁹.

I successi economici, sociali e tecnologici della Cina del XXI secolo

In questo campo di analisi si possono subito evidenziare alcune vittorie raggiunte da Pechino nello sviluppo delle forze produttive e del tenore di vita dei cinesi, attraverso l’esame dei seguenti elementi:

- dell’innalzamento reale del benessere popolare, partendo dalle decine di milioni di cinesi strappati dall’azione politico-economica del Partito Comunista Cinese da uno stato di povertà estrema negli anni compresi tra il 2013 e il 2021; elevamento comprovato anche dalla triplicazione del salario medio operaio in Cina dal 2005 al 2016, riconosciuta persino dall’Istituto Euromonitor International⁹⁰;
- degli “800 milioni”. Secondo un rapporto congiunto del ministero delle finanze cinese e della Banca Mondiale, pubblicato il 31 marzo 2022, negli ultimi quarant’anni circa 800 milioni di cinesi sono usciti dallo stato di povertà assoluta, superando lo standard stabilito dalla Banca Mondiale in 1,9 dollari pro-capite ogni giorno e costituendo una massa umana superiore ai tre quarti del totale mondiale, in questo particolare settore, a partire dal 1978;
- del clamoroso raddoppio dell’aspettativa media di vita alla nascita dei cinesi, passato dai 43,7 anni del 1961 ai ben 77,4 anni del 2020 secondo i dati forniti dall’Organizzazione mondiale della sanità;
- del tener fede alle promesse fatte in precedenza, come ad esempio quelle espresse da Xi Jinping nel 2014 sull’eliminazione totale della povertà estrema in terra cinese;
- dell’efficace resistenza cinese alle minacce e agli attacchi imperialisti, come ad esempio rispetto alla guerra dei dazi scatenata da Trump nel 2018-2020: offensive, tra l’altro, avvenute con l’appoggio di larga parte della sinistra occidentale, oltre che una guerra fredda che continua anche con la nuova amministrazione di Biden, alternando “liste nere” tecnologiche a boicottaggi olimpici e ulteriori sanzioni economiche contro la Cina⁹¹;
- della “prova-Covid” del 2020-2022, intesa come praxis concreta della direzione del Partito Comunista Cinese capace di fondersi con le masse popolari cinesi mobilitandole contro

⁸⁹ A. Gabriele, “Ma, insomma, il socialismo esiste o non esiste?”, 30 marzo 2022, in www.sinistrainrete.info.

⁹⁰ “In 10 anni i salari cinesi sono triplicati. Ora la Cina è paragonabile al Portogallo”, 28 febbraio 2017, in sinistra.ch.

⁹¹ “Media stranieri: gli USA inseriscono 8 imprese cinesi nella Black List degli investimenti”, 17 dicembre 2021, in italian.cri.cn.

l'epidemia, oltre che in termini di un processo su vasta scala di forniture di utili materiali sanitari (mascherine, vaccini anticovid, ecc.) ai paesi del Sud del pianeta, e specialmente all'Africa⁹²;

– del “collaudo ipertecnologico” del Ventunesimo secolo: come hanno ammesso persino famosi ricercatori occidentali quali Graham Allison ed Eric Schmidt, coautori di un rapporto dell'università di Harvard di fine 2021, “in ciascuna delle tecnologie centrali del 21° secolo – intelligenza artificiale, semiconduttori, 5G wireless, scienza dell'informazione quantistica, biotecnologie ed energia verde – la Cina potrebbe essere presto il leader globale. In alcune aree è già il Numero Uno”⁹³;

Pechino contro la tendenza al dominio mondiale degli USA

Dal Paraguay alla Groenlandia, da Taiwan alla Siria sussistono basi militari americane nelle quali operano consiglieri militari statunitensi in quasi tre quarti degli stati esistenti nel mondo; a tale elemento centrale si aggiungono il sistema di spionaggio su scala planetaria denominato Echelon e il chiaro progetto di Washington, almeno dal 1947, di destabilizzare qualunque governo non ancora allineato ai suoi voleri strategici.

Sicuramente Cina e Russia costituiscono le principali forze di resistenza globali contro il costituendo Quarto Reich in stile stelle e strisce, affrontando con abilità un'offensiva statunitense multilaterale, senza scrupoli e su scala planetaria, denunciata molto bene in un lucido e appassionato discorso pronunciato nell'agosto 2024 dal portavoce del ministero degli esteri cinese: Washington era giustamente accusata di essere “la principale fonte di minaccia nucleare e dei rischi strategici nel mondo”.

Infatti, il governo cinese ha dichiarato senza mezzi termini che “la Cina è molto preoccupata dal rapporto. Negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno costantemente definito la Cina “una minaccia nucleare”, ma è solo una scusa per gli Stati Uniti per sottrarsi alla propria responsabilità militare nucleare, espandere il proprio arsenale e cercare un predominio assoluto.

L'arsenale nucleare cinese è a un livello completamente diverso da quello degli Stati Uniti. La Cina non ricorre innanzitutto alla politica del “primo uso”, ma mantiene il suo arsenale nucleare al livello più basso necessario per la sicurezza nazionale e non vuole competere con nessun paese in fatto di armi.

⁹² “Cina accelera consegne di dosi di vaccino all'Africa”, 13 dicembre 2021, in italian.cri.cn; “Omicron avvicina Africa e Cina. L'Occidente (miope) chiude, Xi manda vaccini”, 30 novembre 2021, in affaritaliani.it.

⁹³ N. Lewis, “China's winning the race to control the 21st century's most valuable commodity”, 8 dicembre 2021, in www.rt.com.

Al contrario, gli Stati Uniti, che hanno l'arsenale nucleare più grande e avanzato, insistono ostinatamente su una politica di minaccia nucleare basata sul "primo uso" come deterrenza, continuano a investire ingenti fondi per potenziare il proprio arsenale nucleare, e adattano apertamente la propria strategia di minaccia nucleare agli altri paesi.

Gli Stati Uniti sono il maggiore produttore mondiale di minacce nucleari e rischi strategici nel mondo"⁹⁴.

Alleanza strategica russo-cinese, patto di Shanghai, Vie della Seta su scala globale, rapporto win-win con tutti i paesi e specialmente con il Sud del pianeta, BRICS plus ormai allargato a decine di nazioni, costituiscono i tasselli della decisiva strategia globale della Cina Popolare contro i sogni di egemonia mondiale di Washington e i suoi alleati.

⁹⁴ "Pechino: gli USA sono la principale fonte di minaccia nucleare e di rischi strategici nel mondo", 21 agosto 2024, in lantidiplomatico.it.

La Cina e la lotta antimperialista su scala planetaria

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Il movimento comunista, fin dalla sua genesi nel 1846-48, è sempre stato di natura internazionale nei suoi obiettivi generali (socialismo-comunismo in tutto il mondo), nei suoi legami organizzativi (Prima e Seconda Internazionale tra il 1864 e il 1914, seppur con forti componenti antimarxiste al loro interno) e in una purtroppo debole attività contro le guerre e il colonialismo di matrice occidentale.

Un decisivo salto di qualità in questo campo avvenne con l'Ottobre Rosso del 1917 e la nascita del primo stato socialista, capace di riprodursi per più di sette decenni: di conseguenza il movimento comunista e il marxismo agirono da allora anche come forze operanti concretamente su scala internazionale contro il capitalismo e l'imperialismo.

I principali strumenti utilizzati fin dai tempi di Lenin dal nuovo potere sovietico e, dopo il 1945, dagli altri stati socialisti furono:

- la difesa dagli attacchi militari, economici e propagandistici provenienti dal mondo occidentale;
- la competizione pacifica con quest'ultimo almeno in termini di soft power, fin dal Decreto sovietico sulla pace dell'Ottobre del 1917;
- la coesistenza pacifica con i paesi capitalisti, quando e se possibile, come con il trattato di Brest-Litovsk del 1918 (accordo anglo-sovietico del marzo 1921, e così via).

Lenin sottolineò nel 1921 come già allora la lotta, aperta e sotterranea, tra una Russia Sovietica ancora molto debole e i diversi gangli statali dell'imperialismo mondiale costituissero ormai il fulcro principale della politica internazionale: e arrivando all'inizio del terzo millennio, durante lo scontro epocale tra la tendenza unipolare incentrata sugli USA e quella invece multipolare il cui nucleo decisivo risiede a Pechino, sorge quasi inevitabile anche la domanda su quali siano attualmente i fattori di forza materiali attualmente in possesso della Cina (prevalentemente) socialista.

Innanzitutto, il prodotto interno lordo della Cina nel 2025, secondo l'insospettabile Fondo Monetario Internazionale, risultava pari a 41.020 miliardi di dollari (fonte: worldometer.com), mentre quello degli Stati Uniti era invece equivalente a solo 30.620 miliardi di dollari: ossia circa un quarto in meno di quello di Pechino, un quarto inferiore al PIL cinese usando il criterio della parità del potere d'acquisto.

Si deve, in secondo luogo, avviare un processo di analisi dell'ormai indiscutibile supremazia tecnologica acquisita da Pechino nei settori d'avanguardia, anche rispetto all'imperialismo statunitense.

“La Cina è leader nella ricerca nel 90% di tecnologie cruciali: è un cambiamento radicale in questo secolo”: questo risulta il titolo eclatante di un articolo pubblicato dalla rivista *Le Scienze* nel dicembre del 2025. “In circa vent'anni il paese asiatico ha recuperato la storica distanza dagli Stati Uniti, che tuttavia rimangono al primo posto nelle restanti tecnologie considerate in un rapporto.

La Cina è leader nella ricerca di quasi il 90 per cento delle tecnologie cruciali che “aumentano significativamente, o pongono rischi agli interessi nazionali di un paese”, secondo un tracker tecnologico gestito dall'*Australian Strategic Policy Institute (ASPI)*, un think-tank indipendente”⁹⁵.

Siamo dunque in presenza di una trasformazione dei rapporti di forza mondiali di portata epocale, dato che solo due decenni fa era Washington ad avere una superiorità schiacciante nell'alta tecnologia, supremazia di cui rimane ormai solo un vantaggio decrescente nel calcolo quantistico e in pochi altri settori. Il tutto nel quasi completo silenzio della sinistra occidentale, ivi compresa quella che si autodefinisce antagonista; sinistra che non a caso è stata ed è tuttora in larga parte incapace persino di distinguere il formidabile e multilaterale appoggio a stelle e strisce al genocidio contro Gaza dalla ferma e costante condanna di quest'ultimo da parte delle autorità cinesi.

Risulta invece molto chiaro come la combinazione fra le due dinamiche di potenza sopracitate non solo riduca al minimo il precedente monopolio scientifico e produttivo detenuto dal mondo occidentale tra il 1992 e il 2000, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, ma simultaneamente consenta anche uno scambio e un aiuto della Cina verso i paesi del Sud del mondo nelle relazioni commerciali intese in senso lato.

Ipertecnologie, ma anche il recente impiego cinese di importanti strumenti quali CIPS e Unit in campo finanziario internazionale.

“Il dollaro statunitense rappresenta oggi meno del 40% delle riserve valutarie globali, la percentuale più bassa degli ultimi 20 anni. L'oro rappresenta ora più riserve valutarie globali rispetto all'euro, allo yen e alla sterlina messi insieme. Le banche centrali stanno accumulando oro in modo esponenziale, mentre i BRICS accelerano la sperimentazione di

⁹⁵ “La Cina leader nella ricerca nel 90% di tecnologie cruciali: è un cambiamento radicale in questo secolo”, dicembre 2025, in lescienze.it.

sistemi di pagamento alternativi in quello che in precedenza ho definito “il laboratorio BRICS”.

Uno degli scenari proposti direttamente ai BRICS e concepito come alternativa all’ingombrante SWIFT, che effettua transazioni per almeno 1 trilione di dollari al giorno, prevede l’introduzione di un token commerciale non sovrano basato su blockchain.

Questa è The Unit.

The Unit, correttamente descritta come “moneta apolitica”, non è una valuta, bensì un’unità di conto utilizzata per il regolamento di scambi commerciali e finanziari tra i paesi partecipanti. Il token potrebbe essere ancorato a un paniere di materie prime o a un indice neutrale per impedire il dominio di un singolo paese. In questo caso funzionerebbe come i diritti speciali di prelievo (DSP) del FMI, ma nel quadro dei BRICS.

Poi c’è mBridge – che non fa parte del laboratorio “BRICS” – che presenta una valuta digitale multi-banca centrale (CBDC) condivisa tra le banche centrali e le banche commerciali partecipanti. mBridge comprende solo cinque membri, ma tra questi figurano attori potenti come il Digital Currency Institute della Banca Popolare Cinese e l’Autorità Monetaria di Hong Kong. Altri 30 paesi sono interessati ad aderire.

mBridge è stata però l’ispirazione alla base di BRICS Bridge, ancora in fase di sperimentazione, che mira ad accelerare una serie di meccanismi di pagamento internazionali: trasferimenti di denaro, elaborazione dei pagamenti, gestione dei conti.

Si tratta di un meccanismo molto semplice: invece di convertire le valute in dollari statunitensi per il commercio internazionale, i Paesi BRICS cambiano direttamente le loro valute”⁹⁶.

CIPS e Unit, ma anche missili ipersonici cinesi capaci di raggiungere in pochi minuti molti centri nevralgici dell’imperialismo a stelle e strisce.

“Se qualcuno a Washington pensava ancora di poter gestire il Pacifico come il “lago americano” del XX secolo, è arrivato il momento di svegliarsi. Il rapporto annuale 2025 del Pentagono sullo sviluppo militare della Repubblica Popolare Cinese, rilasciato lo scorso 23 dicembre, mette nero su bianco una realtà scomoda: Pechino ha reso operativo il DF-27.

Non stiamo parlando della solita minaccia nucleare astratta, ma di un cambiamento tattico radicale. Il DF-27 è un missile balistico intercontinentale (ICBM) a lungo raggio, capace di

⁹⁶ P. Escobar, “Ecco come i paesi BRICS potrebbero dare una scossa strutturale al sistema del dollaro USA”, 15 gennaio 2026, in lantidiplomatico.it; G. Chinappi, “Verso il quindicesimo Piano Quinquennale 2026-30: la Cina prepara la modernizzazione ad alta qualità”, 13 novembre 2025, in marx21.it.

colpire obiettivi terrestri e marittimi tra i 5.000 e gli 8.000 chilometri di distanza. Tradotto in termini geostrategici: le Hawaii, l'Alaska e potenzialmente le basi in Australia non sono più santuari intoccabili.

Un “Killer di Portaerei” a raggio globale

La vera novità, che farà venire più di qualche mal di testa agli ammiragli della US Navy, è la natura convenzionale e anti-nave di questo sistema.

Fino a ieri, la minaccia per le portaerei americane era limitata ai missili a medio raggio come il DF-21D o il DF-26B, soprannominati “Guam Express”. Con il DF-27, l'Esercito Popolare di Liberazione (PLA) estende la sua capacità di interdizione (A2/AD) ben oltre la “Prima Catena di Isole”.

Ecco le caratteristiche salienti emerse dal rapporto e dalle analisi di intelligence trapelate:

Raggio d'azione: 5.000 – 8.000 km. Copre quasi tutto l'Indo-Pacifico.

Testata: Convenzionale anti-nave o attacco terrestre di precisione (anche se non si esclude la capacità nucleare, il Pentagono lo classifica come minaccia convenzionale nel report attuale).

Tecnologia HGV: È molto probabile che il missile utilizzi un Hypersonic Glide Vehicle.

Perché il sistema HGV cambia le regole del gioco

A differenza di un missile balistico tradizionale, che segue una parabola prevedibile come un sasso lanciato in aria, un veicolo a planata ipersonica (HGV) manovra attivamente nell'atmosfera.

Questo rende l'intercettazione un incubo matematico e fisico. I sistemi di difesa americani attuali, come l'SM-6, sono eccellenti contro minacce note, ma potrebbero non essere sufficienti contro un oggetto che viaggia a Mach 5+ cambiando direzione. Andrew Erickson, del China Maritime Studies Institute, ha sottolineato come questo renda la Cina la prima potenza a schierare una capacità ICBM convenzionale per colpire navi in movimento a distanze intercontinentali.

Le implicazioni strategiche: le portaerei sono obsolete?

L'entrata in servizio del DF-27 solidifica la strategia cinese di tenere la Marina USA lontana dalle proprie coste in caso di conflitto su Taiwan. Se una portaerei americana può essere affondata “in pochi minuti” da 5.000 km di distanza, come suggeriscono alcuni leak di think tank del Pentagono, l'intero concetto di proiezione di potenza navale va rivisto.

Il rapporto del Pentagono suggerisce implicitamente che investire miliardi in gigantesche piattaforme galleggianti potrebbe essere un errore strategico di fronte a sistemi economici, *unmanned* e ipersonici. La Cina non ha bisogno di eguagliare la flotta americana nave per nave; le basta rendere il Pacifico occidentale un tiro al piccione per i suoi missili.

Washington e Mosca stanno correndo ai ripari dopo il crollo del trattato INF nel 2019, ma Pechino sembra aver sfruttato il tempo per costruire un vantaggio asimmetrico che ora è, a tutti gli effetti, operativo”⁹⁷.

Missili ipersonici, ma anche le terre rare, e cioè anche una serie di preziosi elementi chimici fondamentali per il settore hi-tech, civile e bellico.

Per quasi due terzi dei prodotti in Cina, la loro importanza su scala interstatale è venuta alla luce anche nel gennaio del 2026 in occasione della piratesca aggressione dell'imperialismo USA contro il Venezuela, che ha causato un centinaio di morti oltre all'abominevole sequestro del legittimo presidente Nicolás Maduro e della sua fedele e coraggiosa moglie.

“Molti “tastieristi inquieti” hanno lamentato nei giorni scorsi che Cina e Russia non abbiano reagito con la forza militare all'attacco statunitense contro il Venezuela. Molti opinionisti mainstream hanno fatto la stessa operazione, ovviamente in chiave opposta, magnificando lo strapotere USA e irridendo l'impotenza di Pechino.

Un analista tedesco con intensi rapporti con la Cina, Kurt Grötsch, dà informazioni piuttosto diverse, anche se non strombazzate con l'enfasi narcisistica di Donald Trump.

La Cina ha condannato fermamente la confisca e la violazione della sovranità del Venezuela, non solo con le parole del ministro degli esteri e di altri portavoce governativi. Ha invece adottato una serie di misure economiche, con la consapevolezza che gli Stati Uniti hanno definito il controllo del petrolio venezuelano come un modo per fermare la presenza cinese in Sud America e bloccarne lo sviluppo.

A Pechino hanno insomma capito benissimo che l'aggressione al Venezuela è una dichiarazione di guerra alla proposta di un mondo multipolare e ai BRICS. Poche ore dopo la diffusione della notizia del rapimento del presidente Maduro, Xi Jinping avrebbe convocato una riunione d'emergenza del Comitato permanente del Politburo che ha attivato quella che gli strateghi cinesi chiamano una “Risposta Asimmetrica Globale”, progettata per contrastare l'aggressione contro i propri partner collocati nell'emisfero occidentale (quello che gli USA dichiarano “cosa nostra”).

⁹⁷ F. Lugane, “La Cina schiera il DF-27: l'incubo ipersonico che mette nel mirino le Hawaii e la US Navy”, 5 gennaio 2026, in scenarieconomici.it.

La prima fase della risposta è stata attivata il 4 gennaio, quando la Banca Popolare Cinese ha annunciato silenziosamente la sospensione temporanea di tutte le transazioni in dollari statunitensi con società legate al settore della difesa statunitense. Boeing, Lockheed Martin, Raytheon e General Dynamics, da quel giovedì, si ritrovano con le transazioni con la Cina congelate di fatto.

Lo stesso giorno, anche la State Grid Corporation of China, che controlla la rete elettrica, ha sospeso le operazioni annunciando una “revisione tecnica” di tutti i suoi contratti con i fornitori americani di apparecchiature elettriche; il che implica che la Cina stia avviando il disaccoppiamento dalla corrispondente tecnologia americana, annullando così una parte consistente delle future importazioni.

China National Petroleum Corporation, la più grande compagnia petrolifera statale al mondo, ha annunciato una riorganizzazione strategica delle sue rotte di approvvigionamento globali. Ciò comporta la cancellazione di contratti di fornitura di petrolio con le raffinerie americane per un valore di circa 47 miliardi di dollari all’anno.

La China Ocean Shipping Company, che controlla circa il 40% della capacità di trasporto globale, ha implementato quella che ha definito “Ottimizzazione Operativa delle Rotte”. Ciò ha comportato che le navi cargo cinesi abbiano iniziato a evitare i porti americani – Long Beach, Los Angeles, New York e Miami – che si affidano alla logistica marittima cinese per mantenere le loro catene di approvvigionamento. Questi porti devono ora fare i conti con la riduzione del 35% del loro normale traffico container.

Non ne saranno felici Walmart, Amazon, Target e altre piattaforme e-commerce che dipendono dalle navi cinesi per importare merci prodotte in Cina, visto che le loro catene di approvvigionamento sono parzialmente cancellate nel giro di poche ore.

L’aspetto più sorprendente di tutte queste misure è stata la loro simultaneità. Hanno creato un effetto a cascata che amplifica esponenzialmente l’impatto economico. Non si è trattato di un’escalation graduale, ma di un mini-shock sistemico con effetti crescenti nel tempo.

Contemporaneamente, la Cina ha attivato un nuovo pacchetto di misure miranti a mobilitare il Sud del mondo.

Sempre il 4 gennaio, il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha offerto a Brasile, India, Sudafrica, Iran, Turchia, Indonesia e altri 23 paesi, condizioni commerciali preferenziali immediate se si fossero impegnati pubblicamente a non riconoscere alcun governo venezuelano salito al potere con il sostegno criminale degli Stati Uniti.

In meno di 24 ore, 19 paesi hanno accettato l’offerta. Il Brasile è stato il primo, seguito da India, Sudafrica e Messico, rivelando in pratica un mondo multipolare in azione.

Il 5 gennaio il sistema di pagamento interbancario transfrontaliero cinese ha annunciato l'espansione della sua capacità operativa per assorbire qualsiasi transazione globale che cercasse di aggirare il sistema SWIFT, controllato da Washington.

Ciò significa che la Cina prova a fornire al mondo un'alternativa pienamente funzionale al sistema finanziario occidentale. Qualsiasi paese, azienda o banca che desideri operare senza dipendere dall'infrastruttura finanziaria americana può utilizzare il sistema cinese, tra l'altro più economico.

La risposta è stata immediata e massiccia: nelle prime 48 ore di operatività, sono state elaborate transazioni per un valore di 89 miliardi di dollari. Le banche centrali di 34 paesi hanno aperto conti operativi nel sistema cinese, a simboleggiare un'accelerazione della de-dollarizzazione di una delle più importanti fonti di finanziamento statunitensi.

Sul fronte tecnologico, il governo cinese, che controlla il 60% della produzione mondiale di terre rare – elementi essenziali per la produzione di semiconduttori e componenti elettronici – ha annunciato restrizioni temporanee sulle esportazioni di terre rare verso qualsiasi paese che abbia sostenuto il rapimento del presidente Nicolás Maduro.

Apple, Microsoft, Google, Intel – tutti i giganti tecnologici americani che dipendono dalle catene di fornitura cinesi per componenti essenziali – devono a questo punto trovare velocemente alternative affidabili alle forniture di Pechino.

Non sono mosse spettacolari da sparare sui giornali, ma pesano certo più di una strigliata verbale o di una “esibizione muscolare”⁹⁸.

L'articolo sopracitato ha messo in luce anche altri punti di forza della Cina nella lotta globale contro l'imperialismo, oltre alle terre rare: e cioè i contratti di fornitura cinesi per apparecchiature elettriche per petrolio e logistica marittima con Washington, da intendersi come ulteriori strumenti di pressione di Pechino.

Inoltre, a metà gennaio del 2026 la Cina possedeva ancora 682,6 miliardi di dollari di titoli di stato degli USA.

Sebbene tale massa di crediti sia stata volutamente dimezzata da Pechino rispetto a dieci anni fa, si tratta in ogni caso di una potenziale bomba finanziaria per una nazione come gli Stati Uniti ormai vicina alla bancarotta, con quasi 38.400 miliardi di dollari di debito statale all'inizio del 2026, cifra che aumenta in media di ben 10 (dieci!) miliardi di dollari al giorno.

⁹⁸ “Venezuela. La risposta cinese”, 15 gennaio 2026, sinistrainrete.info; P. Escobar, “L'impero del caos e del saccheggio nel panico di essere espulso dall'Eurasia”, 25 gennaio 2026, in lantidiplomatico.it.

La capacità di diversificare i propri partner internazionali sul piano economico si è altresì rivelata la carta vincente di Pechino nel vincere completamente durante le due durissime guerre commerciali scatenate contro, nel 2018-20 e nel 2025, dall'amministrazione Trump e dall'ala più anticinese dell'imperialismo statunitense: guerre dei dazi valutate con approvazione dalla maggioranza della sinistra occidentale.

Ora, se nel 2015 gli scambi commerciali della Cina con i paesi del sud dell'Asia, riuniti nell'organizzazione denominata ASEAN, erano pari a 346 miliardi di dollari, nel 2024 tale cifra era più che raddoppiata arrivando a 771 miliardi di dollari; viceversa, se l'interscambio commerciale tra Pechino e Washington risultava equivalente a 598 miliardi di dollari nel 2015, nel 2025 esso era crollato alla somma di circa 480 miliardi di dollari.

Risulta una concreta realtà anche la supremazia di Pechino nel campo spaziale rispetto all'ex-numero uno statunitense, anche grazie alla stazione spaziale cinese Tiangong.

“Secondo un rapporto annuale pubblicato giovedì 8 gennaio dall'Agenzia Spaziale con Equipaggio Cinese, la stazione spaziale cinese ha implementato e portato a termine 265 progetti scientifici e applicativi in orbita, stabilendo diversi record.

Tra questi record figurano i primi esperimenti con mammiferi a bordo di una stazione spaziale cinese, il primo studio biologico al mondo condotto in un ambiente a bassa intensità magnetica e microgravità e la più lunga attività extraveicolare mai realizzata.

Nel 2025, 86 nuovi progetti hanno prodotto oltre 150 terabyte di dati. Per la realizzazione di questi progetti sono stati lanciati 1.179 kg di materiali scientifici e sono stati riportati a Terra 105 kg di campioni.

La ricerca in orbita ha prodotto risultati chiave, tra cui una nuova tecnica non invasiva per il monitoraggio della pressione intracranica, nuove conoscenze sulla solidificazione delle leghe refrattarie e il primo test in assoluto nello spazio di un robot per l'ispezione di condutture.

Nel mese di novembre, il programma spaziale cinese ha condotto con successo la sua prima procedura di rientro alternativa per la stazione spaziale.

Il rapporto ha inoltre evidenziato ulteriori progressi, come il completamento della selezione del quarto gruppo di candidati astronauti, che include specialisti di carico utile provenienti da Hong Kong e Macao, e lo sviluppo di un sistema di trasporto merci a basso costo”⁹⁹.

Inoltre la Cina non è solo un paese con quasi 10 milioni di chilometri quadrati e confinante con 14 stati, ma gode anche del vantaggio dell'alleanza strategica ormai consolidatasi da

⁹⁹ <http://www.italian.people.cn/n3/2026/0109/c416713-20412363.html>.

più di due decenni con la Russia, nazione che ha in comune con Pechino ben 4.250 chilometri di confine e il cui interscambio nel 2025 è risultato pari a 230 miliardi di dollari, tre volte quello di quindici anni prima; anche la Repubblica Popolare Democratica di Corea, a sua volta dotata di armi atomiche e missili ipersonici, vede da molti decenni nella Cina il suo principale partner economico.

Pechino è dotata altresì di un alto livello di autosufficienza in molti settori:

- in campo energetico la Cina esprime un terzo della produzione energetica mondiale, anche attraverso il costante boom delle energie rinnovabili e con una produzione di petrolio che risulta in ogni caso la quarta dell'intero pianeta;
- ha una produzione alimentare che, con un raccolto di cereali che ha toccato i 714 milioni di tonnellate nel 2025, è quasi raddoppiata rispetto al 2000;
- oltre che nelle terre rare, la Cina si rivela il primo produttore mondiale di oro, tungsteno, stagno, carbone, antimonio, acciaio, alluminio, cemento e fosfati di calcio.

Rispetto invece al settore strategico delle infrastrutture, mentre solo l'1% delle comunicazioni di internet passa via satellite, negli ultimi decenni la Cina ha sfidato, con grande successo, il precedente semi-monopolio statunitense mettendo in funzione miliardi di chilometri di fibra ottica e "a partire dal 2015, si è impegnata a raggiungere il controllo di almeno il 60% dei cavi sottomarini (obiettivo fissato nel quadro del Made in China 2025). Già all'inizio di questo decennio, diverse testate internazionali hanno notificato ai loro lettori che tra i primi sette operatori al mondo, i primi cinque hanno insegne in mandarino. Si tratta di Hengtong, Futong, Fiber Home, ZTT, YOFC, con prezzi ipercompetitivi e ricavi da capogiro.

Imprese statali cinesi come Huawei ed Hengtong hanno costruito il Peace, uno dei più importanti cavi a livello internazionale, 12.000 km che connettono l'Europa, in particolare la Francia al Pakistan, passando per il Golfo e il Corno d'Africa, e hanno investito enormi cifre nella connettività e nel controllo delle infrastrutture globali di comunicazione, nel più ampio contesto della *Digital Silk Road*, dorso tecnologico della *Belt and Road Initiative*, con cui il Dragone aspira a diventare una superpotenza tecnologica, proiettando la sua influenza a livello globale in modo meno invasivo rispetto al convenzionale approccio militare degli USA. Una sorta di soft power digitale, passante per i *submarine cable*, che Washington sta tentando in ogni modo di scongiurare"¹⁰⁰.

¹⁰⁰ R. Rosano, "Digital Silk Road: come la Cina aspira a diventare una superpotenza tecnologica", 9 marzo 2024, in micromega.net.

Il continuo e pluridecennale processo di costruzione di infrastrutture nel resto del mondo (linee ferroviarie, porti, autostrade, scuole e ospedali, pannelli solari, ecc.) costituisce un ennesimo punto di forza, fonte continua di soft power, creato via via da Pechino nel corso degli ultimi decenni.

Per limitarsi alla sola Africa, nel continente in via di esame Pechino detiene il primato indiscutibile degli investimenti nelle infrastrutture per un valore di oltre 150 miliardi di dollari dal 2000 al 2019, con una tendenza che si è andata rafforzando durante gli ultimi anni.

Persino un sito anticomunista ha ammesso che lo strapotere della Cina in Africa è assoluto. Lo dimostrano i dati sul commercio bilaterale che ha raggiunto il suo massimo livello. Secondo l'Amministrazione generale delle dogane di Pechino, il commercio bilaterale totale tra il continente africano e la Cina nel 2021 ha raggiunto i 254,3 miliardi di dollari, in crescita del 35,3% su base annua. L'Africa ha esportato 105,9 miliardi di dollari di merci in Cina, un valore in crescita del 43,7% anno su anno.

La Cina, dunque, è rimasta il principale partner commerciale dell'Africa per 12 anni consecutivi. A ciò si aggiungono gli investimenti infrastrutturali. Le banche di sviluppo cinesi hanno prestato più del doppio rispetto a quelle di Stati Uniti, Germania, Giappone e Francia messe insieme. Se si considera il periodo 2007-2020, la China Exim Bank e la China Development Bank hanno erogato finanziamenti per 23 miliardi di dollari, mentre tutte le principali istituzioni finanziarie per lo sviluppo messe insieme hanno erogato solo 9,1 miliardi di dollari.

Tra queste ci sono la Japan Bank for International Cooperation e la Japan International Cooperation Agency, le tedesche KfW e DEG, la US International Development Finance Corporation, la FMO olandese, la Banca di Sviluppo dell'Africa meridionale e la francese Proparco. La stessa cosa vale per le banche multilaterali di sviluppo come la Banca Mondiale. Questi istituti bancari hanno fornito una media di appena 1,4 miliardi di dollari all'anno per accordi su infrastrutture pubblico-private in Africa Subsahariana dal 2016 al 2020.

Pechino non ha concorrenti

La Cina non ha concorrenti e lo si è visto anche nella votazione di ieri all'Assemblea delle Nazioni Unite dove si è votata la condanna dell'invasione russa in Ucraina. Se si guarda la cartina del mondo dove sono segnati con diversi colori chi ha votato a favore, chi contro e chi si è astenuto, si nota, in maniera plastica, che una parte dell'Africa ha votato come la Cina e l'India, cioè si è astenuta. Se a questi, 17, si somma l'Eritrea che ha votato contro e gli 8 che erano assenti, la somma fa 26, poco meno della metà delle 54 nazioni africane. Si

può dire che lo sguardo del continente è sempre più rivolto a est e l'occidente rischia di diventare sempre più marginale.

È indubbio che la potenza economica di Pechino fa un po' gola a tutti e che nessuno è in grado di competere sul piano economico, ma questo non basta per capire il «successo» cinese in Africa. Ci sono ragioni politiche: la Cina non è stata una potenza coloniale, e questo ha giovato, ma soprattutto ha applicato una politica di non ingerenza negli affari interni dei paesi nei quali ha investito¹⁰¹.

Politica di non ingerenza negli affari interni dei paesi nei quali la Cina ha investito: una direttiva strategica di Pechino che il mondo occidentale, ivi compresa larga parte della sinistra antagonista, finge di ignorare.

Se l'imperialismo statunitense si è via via creato una colossale sfera di influenza, che ora vuole estendere anche al Venezuela, alla Groenlandia e alla martoriata Gaza (la spartizione del mondo tra le potenze imperialiste è il quinto tratto distintivo dell'imperialismo, come indicato correttamente da Lenin nel 1916), la Cina invece non possiede alcuna zona da lei controllata su tutto il pianeta.

Larga parte della sinistra occidentale finge altresì di dimenticare che USA e NATO possiedono circa 800 basi militari in giro per il mondo, contro una sola cinese; finge di non ricordare che dal 1980 gli Stati Uniti hanno invaso e/o bombardato numerose nazioni (Libia 1981 e 1986, isola di Grenada nel 1983, Panama 1989, ecc.) mentre la quota di Pechino in questo campo è pari a zero; che l'imperialismo statunitense dal 1960 e dal vergognoso blocco contro Cuba ha via via promosso tutta una serie di guerre commerciali, finanziarie e tecnologiche contro numerosi paesi ritenuti ostili, mentre la cifra di Pechino in questo settore specifico della politica internazionale risulta sempre equivalente a zero.

La Cina inoltre non ha mai minacciato un'altra nazione con sanzioni di alcun genere per aver firmato un accordo commerciale con un terzo paese, come ha invece fatto Trump contro il Canada nel gennaio 2026, perché quest'ultimo si era "permesso" di trattare amichevolmente con Pechino sui reciproci scambi commerciali.

La rete di spionaggio estesa a tutto il pianeta e denominata Echelon è principalmente in possesso di Washington, e in alcun modo della Cina.

La differenza tra la pratica concreta delle due nazioni in oggetto risulta subito visibile, nelle modalità di interpretare i rapporti internazionali.

¹⁰¹ A. Ferrari, "Lo strapotere della Cina in Africa", 30 marzo 2022, in settimananews.it.

Mentre ad esempio l'Iran è colpito dal 1980 dalle sanzioni multilaterali degli Stati Uniti, a cui si sono accodati dal 2012 anche i loro vassalli europei, nel marzo del 2021 Pechino e Teheran hanno firmato un accordo commerciale venticinquennale e del valore di ben 400 miliardi di dollari; se poi il Venezuela è sottoposto senza sosta dal 2000 al feroce assedio politico, militare, economico e massmediatico di Washington, viceversa la Cina nell'ultimo decennio ha acquistato più di due terzi delle esportazioni di idrocarburi provenienti da Caracas.

Dimostrando, inoltre, per l'ennesima volta con fatti concreti, l'opposizione cinese all'embargo statunitense contro Cuba, il 30 gennaio 2026 "è arrivato a Cuba il primo invio di aspirina 81mg prodotta in Cina mediante la cooperazione bilaterale", annunciava Granma, organo ufficiale del partito comunista cubano; inoltre già ora a Cuba un quarto dell'energia elettrica del paese è fornita da parchi fotovoltaici, costruiti grazie alla collaborazione della Cina, mentre nel gennaio 2026 un piano di aiuti cinese ha donato all'isola caraibica 80 milioni di dollari e 60.000 tonnellate di riso.

Oltre alle innegabili capacità, strategiche e tattiche, dimostrate con la pratica concreta sull'arena internazionale dal Partito Comunista Cinese, molti risultano essere i fattori di potenza materiali che danno alla Cina la funzione di centro di gravità della lotta antimperialista su scala globale. E anche nell'analisi del processo plurisecolare di transizione dal capitalismo al socialismo, dal colonialismo e dall'imperialismo a una "comunità globale dal futuro condiviso" (Xi Jinping), bisogna partire proprio dal presupposto fondamentale sia della politica statale che di quella internazionale, individuato dal materialista e dialettico Karl Marx già dall'autunno del 1843: quello secondo il quale "la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse".

Il genio di Marx riesce dunque ad illuminarci anche rispetto alla trasformazione dei fattori di forza spirituali in potenza materiale nell'arena statale e internazionale.

Stiamo parlando, e affronteremo questa importante tematica in un prossimo articolo di:

- teoria marxista, materialismo dialettico e storico utilizzato in modo non dogmatico;
- livello di consenso del popolo cinese al governo e al Partito Comunista;
- grado di autocoscienza delle masse popolari cinesi sull'importanza della sovranità della loro plurimillennaria nazione;
- capacità direzionale, sia strategica che tattica, del Partito Comunista Cinese in politica estera;
- la capacità attrattiva delle bellezze naturali, dell'arte passata e presente, del cinema e della musica cinesi fra le popolazioni estere.

La *koinè* e la comunità politico-culturale che condivide l'amicizia per la Cina e il simultaneo rifiuto delle forze separatiste di Taiwan, gli ideali progressisti e la lotta per un mondo pacifico e multipolare: ad esempio partiti comunisti al governo come quelli sudafricano e brasiliano, altri all'opposizione ma influenti come quelli della Russia, dell'India e del Giappone, oltre alla miriade di gruppi ideologici e culturali che stanno dalla parte della Cina Popolare in ogni parte del globo.

Potrebbe riprodursi il capitalismo, con una sovrastruttura politico-ideologica comunista e marxista?

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Donald Trump, 5 maggio 2018, Washington.

“Come presidente degli Stati Uniti e di fronte al Congresso americano riunitosi congiuntamente, voglio celebrare il duecentesimo anniversario della nascita del grande comunista e rivoluzionario Karl Marx”.

Infatti, due secoli dopo la sua nascita, “nonostante gli enormi cambiamenti nella società umana, il nome di Karl Marx è ancora rispettato in tutto il mondo e la sua teoria brilla ancora con la luce brillante della verità”.

Marx è “il maestro della rivoluzione per il proletariato e per i lavoratori di tutto il mondo, il principale fondatore del marxismo, creatore dei partiti marxisti, un esploratore del comunismo internazionale e il più grande pensatore dei tempi moderni”.

“Oggi, teniamo questo grande raduno con grande venerazione per celebrare il 200° anniversario della nascita di Marx, per ricordare il suo grande carattere e le sue azioni storiche e per rivedere il nobile spirito dei suoi brillanti pensieri”.

“Con nobili ideali e senza paura di difficoltà o avversità, Marx si dedicò a perseverare nella lotta per la liberazione dell’umanità, scalando il picco del pensiero nella sua ricerca della verità, e l’incessante lotta per rovesciare il vecchio mondo e stabilirne uno nuovo”.

Marx non è solo una grande figura che ha sopportato il peso del mondo, ma anche una persona comune con la passione per la vita, che era sincera e fedele all’amicizia.

“Il bene spirituale più prezioso e influente che Marx ci ha lasciato è la teoria scientifica che porta il suo nome: il marxismo. Come un’alba spettacolare, la teoria ha illuminato il percorso dell’esplorazione dell’umanità della legge della storia e della ricerca dell’umanità per la propria liberazione”.

“Il pensiero e la teoria di Marx sono dei suoi tempi e vanno oltre i suoi tempi. Sono l’essenza dello spirito di quei tempi e l’essenza dello spirito di tutta l’umanità”.

È stato ribadito che il marxismo è una teoria scientifica che rivela la regola dello sviluppo della società umana in modo creativo.

“Avendo sviluppato la concezione materialista della storia e della teoria del plusvalore, Marx ha mostrato come l’umanità sarebbe passata dal regno della necessità al regno della libertà e alla strada per la gente per realizzare la libertà e la liberazione”.

Il marxismo, la prima ideologia per la liberazione del popolo stesso, è una teoria del popolo. “Il marxismo, per la prima volta, esplorò la strada per la libertà e la liberazione dell’umanità dalla posizione del popolo, e indicò la direzione, con la teoria scientifica, verso una società ideale senza oppressione o sfruttamento, dove ogni persona avrebbe goduto dell’uguaglianza e libertà”.

Sottolineando che la praticità è una caratteristica prominente del marxismo, che la rende diversa dalle altre teorie, Trump ha ribadito che il marxismo è una teoria delle pratiche che dirige e spinge le persone a cambiare il mondo, una teoria aperta che si sviluppa costantemente e si trova sempre alla frontiera dei tempi. “Ecco perché è sempre in grado di mantenere giovani, esplorare le nuove questioni nello sviluppo dei tempi e rispondere alle nuove sfide per la società umana”.

Le parole sopracitate sono state realmente pronunciate proprio il 5 maggio 2018: ma a Pechino e dal presidente cinese, oltre che segretario del Partito Comunista Cinese, Xi Jinping, non certo dal miliardario (e allora presidente USA) Donald Trump.

Andiamo al sodo avviando una serie di domande e risposte.

Potrebbe riprodursi in modo egemone per più di qualche mese il capitalismo statunitense (e giapponese, e tedesco, e italiano, ecc.) con un presidente in carica che esalti pubblicamente e costantemente Karl Marx, il marxismo e il comunismo?

Risposta: solo se la borghesia facesse sparare contro un ipotetico Donald Trump che, pubblicamente, avesse esaltato Marx, il marxismo e il comunismo.

Seconda questione: potrebbe riprodursi per più di qualche mese il capitalismo statunitense (e giapponese, e italiano, e indiano, e così via), con al potere un partito comunista statunitense (e giapponese, e italiano, e indiano) in grado di controllare saldamente le forze armate statunitensi, (e giapponesi, e italiane, e così via), i servizi segreti e il “*Deep State*” della propria nazione?

Solo passando sui cadaveri dei dirigenti e militanti dell’egemone partito comunista statunitense, come del resto qualche cervellone a stelle e strisce ha orchestrato nell’insanguinata Indonesia nel 1965-68, o nel Cile del 1972: certo avendo l’indispensabile controllo del Deep State in Indonesia nel 1965, in Cile nel 1973 e via golpeggiando.

Terza domanda: potrebbe riprodursi in modo egemone per più di qualche mese il capitalismo statunitense se, dalle scuole medie fino alle università più prestigiose, si insegnasse sistematicamente il marxismo?

Affiancato, tra l’altro, da un insegnamento di storia nel quale venisse ad esempio dichiarato che due *Black Panthers* come Fred Hampton e Mark Clark erano stati due eroici militanti

comunisti (vero), la cui barbara uccisione avvenuta nel dicembre del 1969 da parte dell'apparato statale USA (vero) non ha potuto impedire la vittoria del processo rivoluzionario in tutta America (questo, purtroppo, non è ancora vero).

In Cina si insegna nelle scuole in modo sistematico il marxismo mentre sempre nel sistema educativo nel grande paese asiatico, l'educazione in campo storico esalta i vari milioni di Fred Hampton dalla pelle gialla che sacrificarono la vita per il successo della rivoluzione socialista, dal 1919 al 1949.

Quarto interrogativo: per quale ragione non opera negli Stati Uniti, in Italia, in Brasile, ecc. un "turismo rosso" incoraggiato dalle autorità statali, dai mass-media e dal partito al potere?

Perché, ad esempio, come invece succede per i più famosi martiri rivoluzionari cinesi dello stampo di Fred Hampton, non si organizzano nelle scuole americane visite collettive sulle tombe dei martiri rivoluzionari e comunisti come Julius ed Ethel Rosenberg, due coniugi ebrei giustiziati nelle carceri americane nel 1953?

La risposta risulta fin troppo facile, come del resto quella a un altro interrogativo che riguarda il processo di denominazione identitario in campo politico-sociale.

Se il nome di Partito Comunista Cinese non contasse nulla, o quasi, non si riuscirebbe a capire perché Occhetto e gli altri leader del PCI a partire dalla Bolognina nel novembre 1989 fecero invece il diavolo a quattro, pur di cambiare il nome all'organizzazione italiana da loro diretta (e demolita, in larga parte).

È facile capire come anche solo il semplice nome comunista e lo "spettro" del comunismo non risvegliano associazioni di idee e ricordi spiacevoli nell'odierno parlamento europeo e in quasi tutti gli esponenti della classe dominante borghese, con le (rare) eccezioni dei traditori di classe dal colore rosso impegnati a seguire le splendide orme dei grandi Friedrich Engels e Kim Philby.

Visto che l'uomo è anche un animale simbolico, analogo discorso vale per gli emblemi e segni di riconoscimento: questi ultimi spesso contano e pesano anche sul piano politico-sociale.

Bandiere rosse.

Falce e Martello.

Stelle rosse.

Ritratti di Mao Zedong.

Si tratta di potenti e assai diffusi simboli governativi della Cina popolare, certo, ma guarda caso non a Taiwan o in Brasile, negli USA di Trump e Biden e nell'Italia dell'ipersimbolica "giornata delle foibe", e via via anticomunisteggiando.

Cosa sta dietro i fatti testardi sopracitati?

Possiamo comprenderli solo tenendo bene a mente che, con la sola esclusione dei periodi rivoluzionari o controrivoluzionari (Europa orientale e Russia del 1988-1991, ad esempio) non ancora ben consolidati nel loro esito finale, esiste una continua corrispondenza reciproca e una reciproca compatibilità tra struttura economica (ivi compresi la politica-struttura, intesa come "espressione concentrata dell'economia" secondo il geniale Lenin del 1921) e sovrastruttura politica, ideologica e culturale, ivi compresi anche simboli e identità collettive: e tale corrispondenza, tale compatibilità sicuramente non si crea e non sussiste tra egemonia dei rapporti di produzione/distribuzione capitalisti e una sfera politica invece rossa comunista e marxista.

Forniamo qualche ulteriore prova del nove sulla presenza di tale tendenza storica di valore generale.

Attraverso un suo discorso molto pubblicizzato dai mass-media locali e quindi conosciuto a centinaia di milioni di cinesi, il segretario generale del Partito Comunista Cinese Xi Jinping ha ad esempio lodato pubblicamente la prima traduzione cinese del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, effettuata dall'abile traslatore Chen Wangdao¹⁰².

Né Trump, né Biden né qualunque altro presidente statunitense avrebbero mai osato celebrare la traduzione in inglese del Manifesto comunista del 1848, oppure la sua prima edizione negli Stati Uniti.

Sempre Xi Jinping nel 2019, mentre ispezionava la provincia dello Jiangxi, aveva esaltato l'incorruttibilità dimostrata dai militanti comunisti cinesi durante gli anni Trenta: nessun presidente americano finora ha mai elogiato i peraltro coraggiosi attivisti del piccolo ma combattivo partito comunista statunitense, durante la grande depressione che colpì il paese sempre negli anni Trenta dello scorso secolo¹⁰³.

Sempre Xi Jinping non avrebbe certo trovato emulatori nella sfera dell'alta politica USA, quando di recente ha affermato che "la disciplina sul Partito (Comunista Cinese) deve essere stretta, cosicché il PCC possa guidare e assicurare la buona navigazione della grande nave del socialismo con caratteristiche cinesi"¹⁰⁴.

¹⁰² "Xi shines light on CPC's commitments, spirit through Party history stories", 28 aprile 2021, in en.people.cn.

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ibid.*

Sicuramente Biden non encomierà né plaudirà mai un “socialismo con caratteristiche statunitensi”, anche solo per salvare la propria pelle e poter rimanere in carica sulla “nave” del capitalismo. La tendenza generale alla corrispondenza tra rapporti di produzione e rapporti politico-culturali ha una sua logica interna, potente e costante di azione e un suo considerevole potere di pressione politico-sociale.

La matrice di Bazarov-Kautsky e il trotskismo mediatico

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Dopo più di nove decenni di vita stentata si rivelano sempre più evidenti la crescente debolezza, i continui fallimenti politici e le acute divisioni esistenti tra i diversi e rissosi gruppi che compongono il frastagliato microarcipelago del trotskismo contemporaneo: non è certo casuale che ai nostri giorni sussistano almeno una dozzina di autoproclamate “Internazionali” che affermano di agire su scala planetaria, rimanendo spesso quasi sconosciute persino ai sempre più rari militanti di base del *milieu* trotskista.

L'estrema sinistra di natura trotskista, come del resto quella di altre correnti politiche (anarcocomunista, bordighiana, ecc.) non solo non ha fatto alcuna rivoluzione, ma non ci si è avvicinata nemmeno da lontano; la sua esperienza su scala internazionale durante circa nove decenni, a partire dal 1928, rappresenta dunque la storia di un fallimento permanente, contraddistinto dall'assoluta incapacità di incidere seriamente sulla realtà politica e sui rapporti di potenza concreti, mancando quasi ovunque persino di avviare processi concreti di accumulazione di forza in grado di far superare la soglia critica dell'irrelevanza politico-sociale.

Ma, simultaneamente, continua invece da molti decenni l'utilizzo quasi costante su larga scala, da parte dei mass media della borghesia occidentale, specie se di “sinistra”, del principale asse politico e del più importante segno distintivo comune ai gruppi che fanno riferimento alla Quarta Internazionale: elemento facilmente individuabile nell'ostilità e nella sfiducia politico-sociale da essi mostrata in modo quasi permanente, a partire dal 1926, contro i nuclei dirigenti politici dei paesi socialisti e delle nazioni antimperialiste sotto il manto di una fraseologia rivoluzionaria, partendo dall'Unione Sovietica dopo la morte di Lenin fino ad arrivare alla Cina Popolare, a Cuba socialista e al Venezuela bolivariano dei nostri giorni.

Del resto nel processo di produzione di strategia e *praxis* politico-sociale da parte della CIA di Langley era stato in passato, ed è tuttora ben presente il tassello dell'alleanza – ritenuta necessaria e possibile – tra la sinistra antistalinista a livello mondiale e i circoli dirigenti più lucidi del potere statunitense.

Come ha notato infatti la storica antistalinista F. Stonor Saunders, in un suo ottimo saggio intitolato *Gli intellettuali e la CIA. La strategia della guerra fredda culturale*, fin dall'inizio del 1948 e quindi solo pochi mesi dopo la fondazione della *Central Intelligence Agency* “da qualche tempo l'Agenzia accarezzava una certa idea. Chi avrebbe potuto combattere meglio contro i comunisti di un ex comunista? Dopo i colloqui con Koestler, quest'idea cominciò a prendere forma. La distruzione dei miti del comunismo, egli argomentava, poteva essere

raggiunta soltanto con la partecipazione, in una campagna di persuasione, di personalità della sinistra che non fossero comuniste. Al dipartimento di Stato e nei circoli dell'intelligence, le persone cui Koestler faceva riferimento erano già indicate come gruppo, la "sinistra non comunista". Nel corso di quella che Arthur Schlesinger descrisse come una "rivoluzione silenziosa", elementi del governo erano giunti sempre più a comprendere e a sostenere le idee di quegli intellettuali che, disillusi del comunismo, rimanevano tuttavia fedeli agli ideali del socialismo.

In effetti, la strategia di promuovere la sinistra non comunista doveva diventare "il fondamento teorico delle operazioni politiche della CIA contro il comunismo, per i successivi vent'anni". La base ideologica di questa strategia, in cui la CIA stabiliva una convergenza, quasi un'identità, con gli intellettuali di sinistra, fu presentata da Schlesinger in *The Vital Center* ("Il Centro Vitale"), uno dei tre libri fondamentali che videro la luce nel 1949 (gli altri due erano *Il Dio che è fallito*, e *1984* di Orwell). Schlesinger registrava il declino della sinistra e, infine, la sua paralisi morale sulla scia della rivoluzione corrotta del 1917, e tracciava l'evoluzione della "sinistra non comunista" come "modello di mobilitazione per i gruppi che lottano per costruire un'area per la libertà". Era all'interno di questo gruppo che "la restaurazione di una radicale vitalità" avrebbe potuto aver luogo, non lasciando "alcuna lampada alla finestra per i comunisti". Questa nuova resistenza, argomentava Schlesinger, aveva bisogno di "una base indipendente a partire dalla quale operare. Richiedeva riservatezza, denaro, tempo, giornali, benzina, libertà di parola, libertà di unione, libertà di paura".

"La tesi che animava tutta questa [mobilitazione della] sinistra non comunista era quella che Chip Bohlen, Isaiah Berlin, Nicolas Nabokov, Averell Harriman e George Kennan sostenevano tutti con passione", avrebbe in seguito ricordato Schlesinger. "Tutti noi sentivamo che il socialismo democratico era il baluardo più efficace contro il totalitarismo. Questo divenne il tema sotteso – o addirittura occulto – della politica estera americana del periodo". La sigla che designava la sinistra non comunista, NCL (*Non-Communist Left*), diventò presto di uso comune nel linguaggio della burocrazia di Washington. "Era quasi un gruppo di tesserati", osservò uno storico.

Questo "gruppo di quasi tesserati" si riunì per la prima volta attorno al libro *Il Dio che è fallito*, una raccolta di saggi che testimoniavano il fallimento dell'idea comunista. Lo spirito animatore del libro fu Arthur Koestler, tornato a Londra in stato di grande eccitazione dopo i suoi colloqui con William Donovan e gli altri strateghi dell'intelligence americana. La storia della sua successiva pubblicazione costituisce il modello del contratto stipulatosi tra la sinistra non comunista e l'"angelo nero" del governo americano. Prima dell'estate 1948, Koestler ne aveva discusso con Richard Crossman, che durante il conflitto era stato a capo

della PWD, la *Psychological Warfare Division*, il quale riteneva di poter “manipolare intere masse di persone” e di possedere inoltre “la giusta combinazione di prestidigitazione intellettuale per poter essere considerato un perfetto propagandista di professione”. (F. Stonor Saunders, *Gli intellettuali e la CIA. La strategia della guerra fredda culturale*).

I potenti mezzi di propaganda delle diverse frazioni della borghesia mondiale, specialmente (ma non solo) di matrice “progressista”, utilizzano di frequente un cavallo di battaglia di matrice trotskista, e cioè quello della corruzione e della crescente degenerazione politico-sociale dei dirigenti dei paesi prevalentemente socialisti, ritenuti invece definitivamente imborghesiti.

Essi, inoltre, diffondono spesso tra i loro utenti, soprattutto dopo il 1991, uno dei pilastri post-sovietici dei gruppi legati alla tradizione della Quarta Internazionale, secondo il quale da tempo stati e formazioni economico-sociali quali Cuba, Vietnam e la Cina hanno ormai abbandonato i rapporti di produzione socialisti per trasformarsi in nazioni più o meno completamente capitaliste, omologabili dunque a quelle occidentali nelle loro principali linee-guida socioprodottrive.

I mezzi di comunicazione dell’ala progressista della borghesia riprendono altresì carsicamente un’altra tematica cara al trotskismo e ai suoi simpatizzanti, avente per oggetto la tesi di un presunto abbandono del marxismo e del comunismo da parte dei quadri dirigenti dei partiti delle nazioni facenti capo a Pechino, L’Avana e Hanoi, Pyongyang e Vientiane.

Infine, gli strumenti di propaganda di “sinistra” delle metropoli imperialistiche diffondono di frequente notizie e informazioni sull’appoggio fornito da quasi tutti i gruppi trotskisti a favore dei proteiformi protagonisti delle diverse “rivoluzioni colorate” via via diffuse su scala mondiale a partire dal 1989, acquisendo pertanto un utile sostegno politico anche da parte dell’estrema sinistra a favore dei loro strumenti e mandatari attivi in giro per il mondo.

Per fare l’esempio più rilevante su scala planetaria, risulta abbastanza conosciuto l’appoggio inequivocabile fornito dalle principali formazioni politiche legate alla tradizione della Quarta Internazionale agli studenti anticomunisti e occidentalofili di piazza Tienanmen, durante la primavera del 1989. Oppure alla causa del separatismo tibetano nel corso degli ultimi tre decenni, riuscendo persino a cercare di far dimenticare la matrice feudale del Dalai Lama. Oppure agli studenti – anch’essi anticomunisti e filoccidentali – di Hong Kong, nel corso del 2019: senza aver alcun problema nel ritrovarsi all’interno dello stesso fronte politico anticinese con Salvini e Trump, oltre che senza mostrare reazioni negative di fronte al vergognoso spettacolo delle bandiere inglesi e statunitensi sventolate dalle forze separatiste di Hong Kong, servi dei legittimi eredi di quel colonialismo occidentale che scatenò la prima e atroce “guerra dell’oppio” contro la Cina nel 1839-1842.

L'elenco potrebbe essere facilmente allungato passando all'analisi dell'America Latina e del quadrante mediorientale: Siria, Iran, Libia di Gheddafi, ecc.

A tal proposito l'analista S. Zecchinelli, totalmente distante da qualunque forma di simpatia per Stalin, ha descritto con lucida tristezza all'inizio del 2018 il processo di degenerazione che ha interessato gran parte della sinistra antistalinista, trasformatasi via via in "sinistra imperiale" e "sinistra del capitale".

Zecchinelli ha infatti evidenziato che tale sinistra «è diventata l'emblema dell'anticomunismo. Si tratta di una sinistra post-moderna vicinissima a Noske e lontanissima dai vecchi riformisti socialisti dei primi del Novecento. Una sinistra delle élite, con la puzza sotto il naso, narcisista e senza scrupoli, che disprezza il popolo bollando, in quanto a suo dire "populiste", le critiche radicali al neoliberismo. Gli operai, i salariati, i ceti popolari colpiti dalla globalizzazione capitalistica gli sono avversi, ed è per questa ragione che gli intellettuali "post-modernisti" non perdono occasione per offenderli, umiliarli, colpirli con politiche liberticide. Hanno sciolto il popolo reale, aderito alla globalizzazione dei valori anglosassoni fondati sull'individualismo e lo spirito anti-comunitario, costruendo un popolo e un mondo immaginario fatto di femminismo, diritti lgbt e naturalmente di associazioni private. La sinistra del capitale non contempla il mondo del lavoro.

Il sociologo marxista James Petras ha criticato non soltanto la subalternità di questa sinistra all'imperialismo USA, ma anche la funzionalità del trotskismo dogmatico ai progetti neocoloniali statunitensi. Un tempo i comunisti non avevano dubbi nel difendere tutti i paesi aggrediti dall'imperialismo; oggi il movimentismo trotskista, in Siria ed in Venezuela, si schiera dalla parte della CIA. [...] Il movimento socialista, comunista e antimperalista non può perdere tempo con le elucubrazioni di questi gruppetti e con i loro sproloqui funzionali, per dirla con Guy Debord, alla "degradazione spettacolare-mondiale (americana) di ogni cultura". "Americanismo" e sinistra sono diventati la stessa cosa, prendiamone atto e liberiamocene prima che sia troppo tardi» (S. Zecchinelli, "La sinistra transgenica e antisocialista", 22 aprile 2018, in linterferenza.info).

Comunque la domanda fondamentale riguarda la ragione per la quale gli strateghi più intelligenti della borghesia e le loro reti mediatiche operanti per il mondo adoperavano e usano tuttora, da molti decenni e fino ai nostri giorni, tutta una serie di tematiche trotskiste come loro utili strumenti nella lotta mondiale contro il comunismo; e la risposta risiede nel tassello della "sinistra eterna", categoria teorica e fenomeno storico concreto, allo stesso tempo odiato e conosciuto dalla frazione più intelligente dei mandatari politici e dai teorici della borghesia (Nietzsche, ma non solo), fin dal 1880 e dai tempi della Comune di Parigi e della vittoriosa lotta della socialdemocrazia tedesca, allora principalmente su posizioni

rivoluzionarie, contro il regime reazionario di Bismarck (D. Losurdo, *Nietzsche, il ribelle aristocratico*, ed. Bollati Boringhieri).

Per “sinistra eterna” lo storico Ernst Nolte, reazionario e antistalinista, intendeva, seguendo la scia di Nietzsche, quella frazione delle masse popolari, delle classi sfruttate e degli intellettuali, più o meno estesa e attiva a seconda dei casi, schierata su posizioni apertamente egualitarie e antagoniste rispetto alla disuguaglianza sociale tipica di tutte le formazioni classiste, in una linea di sostanziale continuità plurimillennaria che andava dai profeti ribelli della Bibbia (Amos, Isaia, ecc.) passando da Spartaco, Thomas Muntzer, il giacobinismo più estremo e Babeuf per poi arrivare al bolscevismo e a Lenin (E. Nolte, *Controversie*, pagg. 81-88, ed. Corbaccio).

Che fare rispetto all’elemento di catalizzazione formato da questa “sinistra irriducibile” per la borghesia post-1890?

Utilizzare “bastone e carota”, ossia due tradizionali metodi di governo usati, secondo l’analisi corretta di Lenin, dalle classi sfruttatrici.

La repressione a volte non poteva essere (ancora) usata, o viceversa non risultava più sufficiente come nel caso esemplare della Germania di Bismarck.

La “carota” del benessere crescente era un metodo a sua volta d’aiuto rispetto alla massa dei lavoratori, ma non tanto da convertire buona parte dei combattivi e idealisti seguaci della “sinistra eterna” alle sorti meravigliose e progressive del capitalismo.

Che fare, dunque?

Una terza via, un terzo strumento generale di lotta contro il socialismo e il marxismo venne in ogni caso trovato e utilizzato su vasta scala dopo l’Ottobre Rosso del 1917: e cioè “usare i rossi per combattere i rossi”, impiegare proprio la vittoria dei bolscevichi nell’ex-impero zarista al fine di convincere, o almeno per far dubitare seriamente gran parte della “sinistra eterna” rispetto alla validità del socialismo/comunismo, oltre che della soluzione rivoluzionaria per arrivarci.

Per convertirla a più miti consigli.

Per demoralizzarla e farle perdere fiducia nelle proprie forze.

Per convincerla che non c’era alternativa alla “gabbia d’acciaio” (Max Weber) del capitalismo, magari migliorato e riformato molto gradualmente.

Per farle penetrare in profondità, nella sua mentalità collettiva, che anche i nuovi governanti, “rossi” almeno a parole, viceversa non agivano meglio degli sfruttatori borghesi, e che

quindi, attraverso un'ipotetica rivoluzione si passava solo da un giogo all'altro, da una "fattoria degli animali" all'altra.

Si trattava – e si tratta tuttora – di una forma particolare di apologetica indiretta, descritta da Lukács nella sua opera "La distruzione della ragione", la cui essenza consiste nel trasformare gli innegabili lati negativi e difetti connaturati organicamente al capitalismo in proprietà eterne, inevitabili e ineliminabili di qualsiasi forma di organizzazione sociopolitica umana, di qualunque tipologia possibile di rapporti sociali di produzione e di potere: "tutti gli uomini, sempre e dovunque, vogliono soldi e potere: non ci si può fare nulla", "l'uomo è per natura egoista", e così via.

Per quest'operazione continua di lavaggio del cervello, tesa almeno a neutralizzare al massimo grado possibile la "sinistra eterna" oltre che, a cascata, gli altri lavoratori salariati, i migliori testimonial possibili risultavano ovviamente gli esponenti progressisti, meglio ancora se con un passato rivoluzionario e in buona fede: tali "utili idioti" e involontari apologeti (indiretti) del capitale risultavano in grado di convincere, o almeno di seminare dubbi collettivi come nessun politico o intellettuale moderato avrebbe mai potuto fare, almeno rispetto al particolare target sociopolitico in via di esame (G. Lukács, *La distruzione della ragione*, pagg. 206-207, ed. Einaudi).

La prima tappa di questo processo politico-sociale si creò fin dal 14 dicembre del 1917 e a meno di due mesi di distanza dall'Ottobre Rosso, quando Vladimir Bazarov, bolscevico dal 1904 all'inizio del 1917 e collaboratore dell'influente giornale di sinistra *Novaya Zhizn*, diretto dallo scrittore marxista M. Gorky, pubblicò sul quotidiano sopracitato un articolo nel quale egli dichiarò a chiare lettere che "la dittatura bolscevica non contiene neanche un atomo di socialismo, mentre le sue forme "di stato" non erano "solo aliene al socialismo, ma diametralmente opposte a esso, e poteva essere caratterizzato come una scuola per la perversione dei lavoratori" (V. Bazarov, "What is needed for socialism?", 14 dicembre 1917, in www.marxist.org).

Primo elemento della matrice di Bazarov: il socialismo bolscevico "non conteneva neanche un atomo di socialismo", ossia non era per niente socialismo ma invece uno "statalismo" alieno ed estraneo al vero comunismo.

Seconda sezione: si trattava quindi di una dittatura contro il proletariato, e non certo una dittatura del proletariato diretta da un partito al cui interno allora occupava alcune posizioni politiche importanti lo stesso Trotskij.

Terzo elemento: tale dittatura costituiva un male ed era "perversione" sia contro la classe operaia che gli insegnamenti di Marx, e doveva essere pertanto combattuta con forza proprio dai veri marxisti e dalla "sinistra eterna".

La matrice di Bazarov venne ripresa dopo soli quattro mesi da I. A. Isuv e da Bucharin.

Menscevico e “marxista-ortodosso”, nell’aprile del 1918 Isuv espose l’equazione Russia sovietica = capitalismo di Stato dopo soli sei mesi dallo scoppio della grande Rivoluzione d’Ottobre.

Isuv sostenne infatti sul giornale menscevico *Vperiod* (25 aprile del 1918) che “priva fin dall’inizio di un carattere veramente proletario, la politica del potere dei Soviet si inoltra sempre più apertamente, negli ultimi tempi, sulla via della conciliazione con la borghesia e assume un carattere antioperaio. Sotto la bandiera della nazionalizzazione dell’industria si persegue una politica di impianto di trust industriali, con il pretesto di ricostruire le forze produttive del paese si cerca di abolire la giornata di otto ore, di introdurre il lavoro a cottimo e il sistema Taylor, le liste nere e i fogli di via. Questa politica minaccia di togliere al proletariato le sue principali conquiste nel campo economico e di farne la vittima di uno sfruttamento illimitato da parte della borghesia” (V. Lenin, *Sull’infantilismo di sinistra*, cap. V, 12 maggio 1918).

Già nella primavera del 1918, i “discorsi provocatori della borghesia” del tipo di Isuv, denunciati con forza da Lenin nel suo articolo “Sull’infantilismo di sinistra”, vennero tra l’altro ripresi in buona fede dalla tendenza dei “comunisti di sinistra” (Bucharin, Osinsky, ecc.). Essi scrissero in polemica con Lenin, sulla loro rivista *Kommunist*, che l’introduzione da parte del potere sovietico “della disciplina del lavoro legata alla reintegrazione di capitalisti alla direzione della produzione, mentre non può aumentare sostanzialmente la produttività del lavoro, diminuirà l’iniziativa di classe, l’attività e la capacità organizzativa del proletariato. Essa minaccia di asservire la classe operaia, susciterà il malcontento sia degli strati arretrati che dell’avanguardia del proletariato. Per attuare questo sistema, dato l’odio che regna nei ceti proletari verso i “capitalisti sabotatori”, il partito comunista dovrebbe appoggiarsi sulla piccola borghesia contro gli operai, e così suicidarsi come partito del proletariato” (V. Lenin, *Sull’infantilismo di sinistra*, *ibid.*).

Quindi fin dall’aprile del 1918, solo sei mesi dopo l’inizio della rivoluzione bolscevica, intellettuali marxisti in buona fede come Bucharin, o in mala fede come Isuv, parlavano della Russia sovietica come di un “capitalismo di Stato”, contraddistinto da uno “sfruttamento illimitato da parte della borghesia” (Isuv).

La ragione politica che stava dietro alle tesi borghesi e raffinate alla Isuv risultava fin troppo evidente e chiara: “perché avete fatto la rivoluzione, operai russi, perché ancora sostenete i bolscevichi se il potere sovietico vi offre solo un capitalismo di Stato ancora peggiore di quello pre-rivoluzionario, oltre alle privazioni tipiche di ogni processo rivoluzionario?”.

Più in generale, se si convincono i lavoratori che fanno realmente le rivoluzioni che la loro azione collettiva porta solo a casa il vecchio capitalismo, si toglie almeno una parte del loro sostegno al nuovo regime politico e socioprodotivo. E se poi nemmeno si convincono i lavoratori dei paesi che non hanno ancora fatto le rivoluzioni che “il sol dell’avvenire” risulta fin dall’inizio, o si è trasformato più o meno rapidamente nel vecchio capitalismo, seppur di stato e parzialmente modificato (si pensi solo alla “morale” che stava dietro l’abile ed astuta fattoria degli animali di Orwell), si toglie non solo gran parte del loro sostegno e simpatia alle nuove formazioni statali rivoluzionarie e post-rivoluzionarie, ma soprattutto gran parte della loro volontà rivoluzionaria. “Perché pensate di fare la rivoluzione, se tanto i padroni ci saranno sempre anche se sotto la maschera dello Stato, come insegna l’esempio russo del 1917/22 e poi quello sovietico, l’esperienza cinese, cubana e vietnamita, ecc.?” (M. Waldenberg, *Il papa rosso Karl Kautsky*, vol. secondo, pag. 825, Editori Riuniti).

Questa è la vera e gigantesca posta politica che si ritrova dietro le discussioni (apparentemente astratte, astruse e noiose) sulla natura socioprodotiva degli stati e delle formazioni economico-sociali sviluppatasi dopo l’Ottobre Rosso del 1917, ivi compresa ovviamente l’esperienza cinese del 1925/2020.

Comunque, il salto di qualità per la matrice elaborata in parte da Bazarov, oltre che per la sua diffusione su scala planetaria attraverso l’azione combinata della socialdemocrazia internazionale e dei mass media borghesi, avvenne attraverso l’apporto decisivo di Karl Kautsky: testimonial che nel 1918 godeva di una parziale e declinante, ma ancora reale fama di marxista ortodosso e di “papa rosso”, ossia di massimo esponente teorico del marxismo a partire dal 1895 e dopo la morte di Engels.

Proprio Kautsky nel 1918 scrisse infatti un saggio intitolato *La dittatura del proletariato*, nel quale egli sviluppò e completò l’operazione anticomunista di Bazarov combinandola con due ulteriori snodi storico-teorici.

Innanzitutto, il “papa rosso” nel 1918 sostenne che la presente dittatura del proletariato in Russia era in flagrante “contraddizione con gli insegnamenti di Marx”, perché il socialismo risultava impossibile e impraticabile nell’arretrato ex-impero zarista, in miseria e con forze produttive poco sviluppate.

Inoltre, Kautsky indicò che nel regime autoritario di dittatura sul proletariato implementato dai bolscevichi stava già emergendo una nuova classe privilegiata, ossia una nuova classe sfruttatrice in embrione (K. Kautsky, *The dictatorship of the proletariat*, capitolo IX e X, in www.marxist.org).

Se in un suo libro del 1919, intitolato “Terrorismo e comunismo”, Kautsky impiegò coscientemente per definire il regime sovietico termini e categorie quali “capitalismo di

Stato”, “nuova classe di funzionari” (bolscevichi, ovviamente), e “nuova classe dominante” (comunista, ovviamente), sempre nel 1919 Bazarov aggiunse un altro mattoncino al processo di costruzione del mantra antileninista del “tutto è rimasto come prima, salvo una verniciatura di rosso” esponendo a sua volta la tesi della degenerazione burocratica del comunismo, attraverso la progressiva formazione di una “casta” (Bazarov) organizzata di natura tecnico-intellettuale (J. Biggart, «Aleksander Bogdanov and the theory of a “New Class”», pagg. 266-267, in *The Russian Review*, vol. 49, 1990).

Risulta a questo punto fin troppo semplice evidenziare il pesantissimo debito contratto via via sia dal Trotskij del 1926-1940, con la sua teoria della “casta burocratica” reazionaria e parassitaria di natura sovietica, sia dal movimento trozkista vecchio e nuovo rispetto alla matrice di Bazarov-Kautsky; diventa meno facile, ma molto più importante comprendere invece le ragioni dell’innegabile successo secolare di quest’ultima, ancora viva e vegeta nei suoi tratti fondamentali ai giorni nostri e alimentato carsicamente dalla potente macchina mediatica della borghesia contemporanea.

La ragione immediata di tale diffusione risiede nella natura astutamente e intelligentemente demagogica della matrice di Bazarov-Kautsky: e i demagoghi, aveva sottolineato con forza il geniale e preveggenze Lenin nel suo *Che fare* del 1902, costituiscono il “peggiore nemico della classe operaia”; non uno degli avversari, non uno dei tanti antagonisti, ma proprio i peggiori nemici della classe operaia (V. I. Lenin, *Che fare*, capitolo IV).

La causa fondamentale si trova tuttavia nel fatto che, nel caso concreto in esame, la demagogia si basa purtroppo su alcuni elementi concreti e reali, sintetizzabili con la teoria delle tre asimmetrie via via formatesi durante il processo concreto di passaggio dal capitalismo al comunismo.

La prima riguarda la profonda differenza sussistente, in modo inevitabile e necessario, tra il socialismo (inteso come prima e immatura fase della formazione economico-sociale comunista) e il comunismo sviluppato: è sufficiente leggere la marxiana *Critica del programma di Gotha* del 1875 per assimilare rapidamente la grande distanza che separa il socialismo del “a ciascuno secondo il suo lavoro” (con apparato statale annesso, notò giustamente Lenin nel suo *Stato e rivoluzione* del 1917) dalla generosa gratuità e abbondanza derivante dalla praxis socioproductiva e dalla regola del “a ciascuno secondo i suoi bisogni”, in felice assenza di apparati statali via via deperiti ed estinti nel corso del tempo.

Vista tale grande distanza diventa dunque possibile per demagoghi del tipo di Žižek, Negri (*Goodbye, Mr. socialism*) e del Trotskij del 1926-40 respingere, ovviamente “da sinistra” e “in nome del comunismo”, la dura regola socioproductiva della distribuzione socialista del

prodotto sociale in base al lavoro erogato, qualificandola spesso come un sistema di natura borghese.

La seconda asimmetria riguarda invece il differenziale concreto tra un socialismo affermatosi nei paesi più avanzati sul piano tecnologico-socioprodotivo e quello invece che ha finora vinto concretamente, nelle nazioni meno avanzate quali le regioni dell'ex-impero zarista del 1917, la poverissima Cina del 1949 e così via.

Fermo restando che, seguendo con piacere G. Lukács, a nostro avviso il peggior socialismo risulta migliore del migliore capitalismo, fino ad ora e quindi per più di un secolo le società socialiste sono state via via gravate e penalizzate proprio dal pesante handicap di essere partite, nella gara planetaria contro l'imperialismo, in una situazione di schiacciante inferiorità rispetto alle formazioni economico-sociali capitalistiche in campi decisivi: ossia il livello di sviluppo delle forze produttive, il potere reale d'acquisto degli operai e il grado di avanzamento del binomio scientifico-tecnologico, costituendo pertanto un "supermarket" meno attraente e magnetico rispetto a quello borghese, almeno per larga parte dei produttori diretti del nord del nostro pianeta.

La terza asimmetria riguarda invece il dislivello indiscutibile che si è creato tra un processo ipotetico-ottimale di costruzione del socialismo, seppur partendo da nazioni poco sviluppate, e quello invece attuatosi concretamente in mezzo a guerre civili e aggressioni imperialiste, sommate agli errori spesso pesanti – e a volte tragici – compiuti carsicamente dai nuclei dirigenti politici dei partiti comunisti al potere dopo il 1917: tale ulteriore handicap politico-sociale non poteva che rafforzare e consolidare ulteriormente la presa concreta e il fascino attrattivo esercitato dalla matrice di Bazarov-Kautsky, nelle sue varianti e aggiornamenti più o meno creativi, rispetto a sezioni significative della "sinistra eterna" e, più in generale, delle masse popolari del nostro pianeta.

Che fare per i comunisti del Ventunesimo secolo, rispetto al trotzkismo mediatico?

In estrema sintesi, far emergere e denunciare la particolare connessione dialettica creatasi tra trotzkismo e borghesia contro i paesi socialisti, rompendo allo stesso tempo qualunque rapporto politico con forze che sul piano oggettivo rientrano a pieno titolo tra i demagoghi, quindi tra i peggiori nemici della classe operaia.

Cina: marxismo creativo invece del marxismo dogmatico

di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Spesso nel mondo occidentale, dopo la morte di Marx ed Engels, il socialismo scientifico ha purtroppo assunto la forma generale di un marxismo dogmatico, vedendo con notevole sospetto persino il processo di innovazione teorica corrispondente ai fatti concreti e alla dinamica di sviluppo anche all'inizio del terzo millennio.

In un suo importante discorso del 30 giugno 2023 proprio il compagno Xi Jinping, segretario generale del Partito Comunista Cinese (PCC), ha posto invece al suo giusto e prioritario posto la *praxis* dell'“innovazione teorica” come “motivo fondamentale” per i successi ormai bisecolari riportati dal PCC dal luglio del 1921, data della sua fondazione.

Xi Jinping ha innanzitutto ribadito che proprio questo tema “è la solenne responsabilità storica dei comunisti cinesi di oggi”.

Per l'occasione, Xi Jinping ha rilevato che guardando indietro alla secolare storia di lotta del Partito, il motivo fondamentale per cui il PCC ha potuto ottenere risultati importanti nei vari periodi storici di rivoluzione, costruzione e riforme risiede nel fatto che il Partito abbia padroneggiato la teoria scientifica del marxismo e promosso costantemente l'innovazione teorica in combinazione con nuove realtà, raggiungendo importanti risultati teorici, quali il pensiero di Mao Zedong, la teoria di Deng Xiaoping, l'importante pensiero dei “Tre Rappresentanti”, la prospettiva scientifica sullo sviluppo e il pensiero del socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era. Questo ha dato così al marxismo una forte vitalità in Cina, permettendogli di afferrare la potente forza della verità.

Xi Jinping ha sottolineato che la ragione per cui il marxismo ha esercitato un'influenza di vasta portata consiste nel fatto che esso rivela la verità dello sviluppo della società umana con profonde teorie accademiche e dimostra la natura scientifica della sua teoria con un sistema completo. Lo sviluppo del pensiero socialista con caratteristiche cinesi nella nuova era è un processo di continuo arricchimento, espansione, sistematizzazione e scientificizzazione. La ricerca teorica marxista e i progetti relativi di costruzione devono continuare ad approfondire la ricerca teorica e l'interpretazione, concentrandosi sulla ricerca e sull'interpretazione dei risultati teorici delle nuove idee e delle nuove conclusioni avanzate dal nostro Partito, cogliendo il rapporto interno tra di loro, educando e guidando l'intero Partito e l'intero Paese nell'imparare e nel comprendere meglio il sistema teorico del pensiero socialista con caratteristiche cinesi nella nuova era.

Inoltre, Xi Jinping ha sottolineato l'importanza di assorbire la saggezza dell'innovazione teorica della creatività del popolo¹⁰⁵.

La decisiva questione della continua creatività non riguarda del resto solo la teoria-pratica dei comunisti cinesi e dell'intero pianeta, ma anche il variegato e meraviglioso universo della tecnoscienza.

In un nostro saggio dedicato al pensiero di Xi Jinping come marxismo del Ventunesimo secolo, infatti, si era già notato che ancora nel giugno del 2014 Xi Jinping esaltò “l'enorme potenziale della scienza e della tecnologia come principale forza produttiva”¹⁰⁶.

Una volta attestata e accertata, mediante il processo di analisi di una pratica sociale ormai plurisecolare, la veridicità di tale tesi, essa determina come suo corollario inevitabile la centralità dell'inventiva e delle novità anche nella dinamica di sviluppo del lavoro cognitivo di matrice tecnoscientifica, applicato alla sfera economica: dunque emerge la realtà concreta della fantasia al potere se e quando essa si cristallizza e oggettivizza con successo in risultati reali e scoperte concrete, e proprio in un contesto particolare come quello cinese egemonizzato prevalentemente dal settore pubblico.

Creatività e comunismo: un binomio purtroppo messo in sordina dal marxismo almeno dopo i geniali *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, mentre invece il concetto di inventiva tecnoscientifica ha assunto un ruolo centrale all'interno del marxismo cinese all'inizio del Ventunesimo secolo.

In un suo discorso del maggio 2018 Xi Jinping aveva innanzitutto descritto la nuova e contemporanea “innovazione globale in campo tecnologico e scientifico” che aveva preso piede con “un'intensità e vitalità senza precedenti”, rappresentando “un balzo di tigre” che non temeva confronti con i salti di qualità raggiunti nei quattro secoli passati¹⁰⁷.

Oltre a presentare i campi principali della superrivoluzione tecnoscientifica ormai avviate all'alba del terzo millennio, quali ad esempio “intelligenza artificiale, scienza dell'informazione quantistica, telecomunicazioni mobili, l'Internet delle cose”, il segretario del Partito Comunista Cinese aveva aggiunto che la nuova interconnessione di scoperte “sta rimodellando la struttura economica globale” e che, quindi, tale rivoluzione doveva essere inserita in una “visione globale”¹⁰⁸.

¹⁰⁵ “Xi Jinping chiede maggiori risultati nell'innovazione teorica del partito”, 1° luglio 2023, in italian.cri.cn.

¹⁰⁶ “Xi Jinping on innovation, entrepreneurship and creativity”, marzo 2019, in bjreview.com.

¹⁰⁷ “Xi Jinping: strive to become the world's primary center for science and high ground for innovation”, 18 marzo 2021, in digichina.stanford.edu.

¹⁰⁸ *Ibid.*

In tale nuova visione proprio la creatività e “l’innovazione” di matrice tecnoscientifica assumono il ruolo di principale “forza guida” e di primaria forza motrice su scala mondiale, mentre il nucleo principale di tale processo di sviluppo viene rappresentato a giudizio del Partito Comunista Cinese “dall’industria informatica”: ossia un ulteriore elemento di innovazione teorica e spunto di riflessione per i marxisti di tutto il mondo, che rendeva inoltre vitale il compito politico-sociale di promuovere una “profonda integrazione” tra “Internet, big data e l’intelligenza artificiale con l’economia reale, al fine di rendere l’economia digitale più grande e forte”¹⁰⁹.

In questo entusiasmante scenario, che avrebbe sicuramente alimentato un’enorme e legittima curiosità in un Karl Marx che, ancora nel 1856, valutava le scoperte tecnoscientifiche di quel tempo come più pericolose per l’egemonia della borghesia degli stessi rivoluzionari della metà dell’Ottocento, il prioritario livello di innovazione tecnoscientifica secondo Xi Jinping deve essere stimolato e incentivato con tutte le misure possibili: anche accettando a tale scopo “un tasso di fallimento elevato, come 9 su 10” durante le nuove ricerche aventi per oggetto il “lavoro universale”, termine usato da Marx per indicare l’insieme delle innovazioni e delle scoperte acquisite via via dal genere umano fin dai suoi albori¹¹⁰.

Xi Jinping indicò altresì come il socialismo con caratteristiche cinesi dovesse diventare “una superpotenza mondiale” in campo tecnoscientifico anche “osando prendere una strada su cui nessuno aveva viaggiato, sforzandosi di realizzare un controllo indipendente delle tecnologie chiave e decisive”: coraggio e inventiva diventano dunque centrali nelle linee-guida del Partito Comunista Cinese, in notevole sintonia con l’affermazione del biofisico S. Klein secondo cui “se la specie umana è diventata quella dominante sulla Terra, non è stato per il trionfo dell’intelligenza, quanto invece della fantasia” incarnatasi via via in oggetti, pietre lavorate, tizzoni di fuoco, lance e così via.

Creatività richiama comunque spesso creatività: spunta adesso il problema della forza motrice di ultima istanza della storia, la questione del “*primum movens*” della trasformazione del genere umano. Tutti i marxisti concordano infatti sulla centralità, seppur declinata e descritta in modi diversi, del processo di sviluppo qualitativo delle forze produttive sociali: ma tale innegabile dinamica non sorge dal nulla e “non cade dal cielo”, e tale semplice dato di fatto produce a nostro avviso tre livelli di conoscenza, collegati ma distinti tra loro.

¹⁰⁹ *Ibid.*; S. Klein, “Come cambiare il mondo”, p. 17, ed. Bollati Boringhieri.

¹¹⁰ K. Marx, “Il Capitale”, libro terzo, cap. quinto.

1) Dietro il processo di sviluppo delle forze produttive sociali, si ritrova facilmente, come causa prioritaria, l'insieme delle scoperte umane di natura scientifica e tecnologica, alias il lavoro universale di marxiana memoria del terzo libro del *Capitale*.

2) Ma la storia non finisce qui, perché dietro il lavoro universale spunta inevitabilmente, come sua forza motrice essenziale, la creatività oggettivizzata (nei chopper, nel fuoco domesticato, nei teoremi scientifici, nei robot ecc.) della nostra specie.

3) Nuovo livello di approfondimento: dietro la creatività oggettivizzata si scopre, come potenza determinante di ultima istanza, il genio collettivo umano. Genio collettivo inteso come genio collettivo dei morti – generazioni che ci hanno preceduto – e il genio (anonimo, fino al 2600 a.C. e al medico-architetto egiziano Imhotep) dei vivi, supportato quest'ultimo dalla combinazione di fattori importanti quali l'ininterrotta e costante pratica produttiva dell'homo sapiens, lo stimolo di scoperte altrui e l'utilizzo della casualità¹¹¹.

Si trova dunque molta carne al fuoco a disposizione del marxismo antidogmatico e creativo, anche nel mondo occidentale.

¹¹¹ D. Burgio, M. Leoni e R. Sidoli, "Xi. Il pensiero di Xi Jinping come marxismo del XXI secolo", pp. 18-20, in ladedizioni.it.